

203.2.A.6

PRIMO VOLUME

CESARE BOCCIA

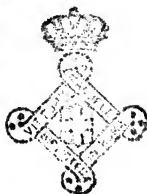




203.2.A.6



PENSIERI POETICI
DI
CESARE BOCCELLA



LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1842

A MARIA

REGINA DEL CIELO

QUESTI FIORI DEL PENSIERO

UMILMENTE DEDICA

UN SUO FIGLIO

2 N N O

dell' Angelo della Contemplazione



Nei dì felici in cui la terra avvolta
Di virginea innocenza ancor ridea,
E 'l sol di fresco nell' eterea volta
Il suo corso immortale impreso avea;
Sul cader della sera, allor che folta
La luce in sull' occaso s' accogliea,
E che tutto di calma era ripieno,
E profumato il vento, e 'l ciel sereno;

Un garzon di sembianze altere e belle
E di fiorente gioventù beato,
Le cui forme più vaghe eran di quelle
Ch' ai figli della terra averne è dato:
Siccome in ciel dalle minori stelle
Il padre della luce è seguitato,
Veniane un altro al fianco suo traente
Vago bensì, ma men di lui lucente.

Venia lento a posarsi in vetta a un colle
Fra le mani tenendo un' arpa d' oro;
Ampio dal crine inanellato e molle
Di gerbe scintillanti uscia tesoro;
Del sol l'angiol pareva allor ch' estolle
Il capo in mezzo delle sfere al coro
De' divini suoi raggi in fronte adorno,
Sul glorioso limitar del giorno!

Ed un angioło egli era, allor venuto
L' esule amico a visitar quaggiuso:
Accanto in sen de' cieli avean seduto
Le voci in un sol inno avean confuso;
Congiunto ognor ne giva il lor saluto
Là 've l' Eterno ad ogni guardo è chiuso:
E di vita immortale in un beati,
Come s' aman gli spirti eransi amati.

Ma quando il ciel contaminò l' immondo
Male, e fu detta la fatal parola
Che da Satan poi rivelata al mondo
Di rivolta col nome or lo desola,
« *Chi come Dio?* » gridava, e nel profondo,
Della vendetta il folgore che vola
Rubi seguia, sinchè sulle confuse
Schiere si aprì l' averno, indi si chiuse.

Ahi! che a pugnar coi serafin fratelli
Naël non venne del suo cor l' amico:
L' inteneria pei miseri ribelli
La rimembranza dell' amore antico!
Piangendo, allor che dai superni ostelli
Giù li piombava il fulmine inimico,
Si ritrasse in un astro, insin che muta
Non fu la romba della gran caduta.

Perse allora il meschin quell' immortale
Serto che in fronte gli angioli rischiara,
Chè l' eterna giustizia un fato uguale
Al neghittoso com' ai rei prepara:
Ma la pietà del Verbo a quel fatale
Dubbio meno rendea la pena amara,
Chè ineffabil pietà gli scese in core
Poich' il fallo nascea dal troppo amore!

Esule e lunge dall' eletto stuolo
Il miserando Serafin dannato,
Nell' oscuro Caosse erronne a volo
Finchè principio e vita ebbe il creato:
Stanco fermossi alfin sul nostro suolo
Sempre piangendo il suo primiero stato,
Chè tal viver dovea, sin che 'l perdono
La via gli aprisse dell' eterno al trono.

Dell' esiglio nel dì, l' angiòl dolente
Che cotanto lassù l' avea diletto,
L' accompagnò sino alla volta ardente
Per cui dentro allo spazio è il ciel sorretto:
Tanta il movean pel misero fuggente
Doglia e pietade di fraterno affetto,
Che le braccia protese e l' ali immote
Bagnò di sante lagrime le gote.

Indi per man lo prese e la serena
Fronte erigendo disse: « o Dio perdona
A sì bella opra tua! tu gli misura
L' ira, e tregua e speranza almen le dona!
Ella restò fra le fallenti pura,
Come pura d' un astro è la corona
Anco nel mezzo a nebuloso velo! ».
Disse, e piangendo rivolò nel cielo.

Memore dell' amico in quella sera
Rubi era sceso a consolarlo in terra,
Chè l' amore lassù resta qual' era
Nè il muta caso, o tempo a lui fa guerra;
Dopo che a lungo in questa bassa sfera
Favellaron di ciò che 'l ciel rinserra,
Rubi movendo alfine il colle ascese
Mentre pensoso ai piè l' altro l' attese.

Dalla vetta del colle il guardo attorno
Il contemplante Serafin conduce,
Fissando il raggio ch' al cader del giorno
Di sì dolci color pinto traluce;
In mezzo alle nascenti ombre brillorno
Le sue pupille di sì cara luce,
Come lume di stella si diffonde
Di densi gelsomini entro alle fronde.

Parea rapito in un gioir cotanto
Quale al pensiero immaginar non lice,
E che 'l suo gaudio illuminasse intanto
D' un riflesso la fronte al men felice;
E brillar vi facesse in mezzo al pianto
Un riso di speranza vincitrice,
Come una pioggia sulle nubi ondose
L' iride sparge di celesti rose.

Ma dell' esule il ciglio or qual mai puote
Tergere appieno insolita magia?
Egli è il poter delle crescenti note
Che dall' arpa di Rubi al ciel si avvia;
Col labro aperto e le pupille immote
L' Angiolo s' abbandona all' armonia,
Mentre or più ratto il suono, ed or più lento
Sen va sull' ali dell' occaso al vento.

O fratello asciuga il ciglio:
Che son dianzi all'infinite
Gioje eterne a te promesse
Mille tempi e mille vite!

A che t'angi dell'esiglio
Se ti resta la memoria
Di quel ben che tornerà?
Se il dolor mena alla gloria,
Ed il tempo a eternità?

Oh ben sollo! quaggiù l'esiglio è duro
A chi de' cieli l'armonia gustava.
Di questa terra il lume è fiacco e oscuro
A chi nel sen d'ogni splendor nuotava!

Amara è l'onda d'ogni fonte in terra
A chi di vita in ciel bevve il licore:
Ma pur quest'orbe, ov'ora siam, rinserra
Oppe stupende d'infinito amore!

Ridi di gioja, o fratel mio, chè l'ale
D'amor ti copre e ti riscalda ancora
Sulla terra d'esiglio, ov'hai dimora
Trista ma breve, o spirito immortale!



O Amico del mio core, alza la fronte
Guata verso l' occaso: oh come è bella
La vespertina solitaria stella
Che s'alza vincitrice all'orizzonte!

A lei sovente d' appressarmi anelo
Quando il mio vol dall'alto in giù discende;
Ve' come trionfante in mezzo al cielo
Co' suoi passi di luce a gradi ascende!

Al di là v' ha la patria, e la beata
Via che dagli astri al nostro ciel conduce:
Per là tu pur reso all' antica luce
Verrai nel giorno della tua tornata!

Ben più del tempo il nostro volo è tardo!
Nascono i mondi, e mentre nascer s'ode
L' inno con loro della nostra lode,
Già non son più quando volgiamo il guardo!

Nel tuo dolor t' allegra, o fratel mio,
Solo non se' nel novo tuo soggiorno:
Qui tutto ti favella ancor d'Iddio
E dell' amor che ti fia reso un giorno!

Ben felice se' più di queste belle
Creature dal nulla or' anzi uscite,

Chè le anella infinite
Scorger tu puoi degli enti onde il creato
Al Creator s' unisce;
E là dove finisce
Il guardo umano, a te più eletto spirito
Penetrare è concesso
Oltre il velo ch'asconde ogni mistero,
E dal creato istesso
Salir sovente al creator pensiero!

Se le sue penne il vento apre veloce
De' tuoi fraterni spiriti al comando,
E tu nel vento odi un' amica voce
Ch' a te parla passando;

Fra l' ostro, e l' oro di quel sole in grembo
Fissar tu puoi le immobili pupille,
Senza che tosto te le abbagli un nenbo
Di vivide scintille.

Quel mar mille armonie per te rinserra
Ignote agli altri: a te mattino e sera
Mille nuovi profumi alza la terra;
Ama, t' allegra, e spera!

Ama e spera, o caduto, e che mai darti
La pietade potea,

Fuor che quaggiù lasciarti
Ove riflessa in ogni ente ti bea!
Come soavi, e quete
In quest' ora di calma, opre d' Iddio
Di celesti beltà belle splendete!
Ah! non è in quest' istante il senso mio
Di chi vi fece indegno!
Etere immenso, o tu dove si perde
Anco angelico sguardo, e voi che regno
Glorioso vi avete
Multiple masse di crescente luce,
Io so ben chi voi siete!
Io fui presente allor che in mezzo al vuoto
Leve agitovvi interminabil moto
Come foglia che ondeggia in sen del vento!
A me lo spazio in ogni punto è noto
Di quel vostro deserto ampio, azzurrino
Ove con passo misurato e lento
Roteando muovete!

Appo di voi nel mio stupor mi arresto,
Estatico guatando
E le soggette meraviglie, e quelle
Che sormontan le stelle:
E tanto in me s' accresce
Dell' estasi la piena e dell' amore,

Che s'arresta smarrito e più non esce
Dalle mie labbia a lodar sempre avvezze
Il canto della lode,
O in un lungo sospiro uscendo more!
Il metro io so del corso vostro, o vaghi
Fiori di eterea luce,
Io so dove conduce
La vostra via: so ben dove il diverso
Mover di vostra danza altera e lieta
Nell' aereo universo
Per curve di splendor giunge alla meta!
Spesso l' ali agitando io mi bagnai
Nell' infocata sfera
Che formano frammisti i vostri rai,
Mentre il mio sguardo vi seguia rapito!

Indi dal regno della luce uscito,
Quaggiù discesi, e agli occhi miei dimanti,
Del caro Eden sui prati,
E frai cespi odorati,
Vidi brillar le lucciolette erranti:
E da que' vaghi insetti, astri volanti,
A voi nell' alto, o luminosi mondi,
Ergendo il pensier mio,
Ho detto ne' profondi
Moti di gioja del mio core, ho detto

D' ineffabile amor con un sospiro,
Che della terra l' infocato insetto,
E gli orbi ardenti nell' azzurro piano,
E la notte che belli ambo li rende,
Eran ben tutte dell' istessa mano
Di possanza e d' amore opre stupende!

O Signor ch' è mai l' uomo, e come tanto
È caro a te che nel tuo amor lo vedi,
E pietoso lo senti
E lo curi, e lo vegli e ten rammenti?

L' amo anch' io poichè tu l' ami!
Del suo cor dammi l' impero:
Nella luce, e nel mistero,
Sulla terra, e in sen del cielo
L' opre tue gli additerò!

E rimosso il debil velo
Che degli enti asconde il seno,
Quanto puote amor terreno
Accostar celeste amore,
Nel creato il Creatore
Ad amar gl' insegnerò!

Amo gli orbi di luce, ed il profondo
Silenzio della notte emmi pur grato,
Quando move la luna, argenteo mondo
Da un anguolo abitato.

Amo le pompe del meriggio, e il lento
Redir del sole, ed or che il capo abbassa
Nelle nubi di porpora e d'argento
Che in cielo addietro lassa :

Parmi di gir con lui per l' infinito
Solco di foco ch' è lassù rimaso,
E mollemente d' ondeggiar rapito
Nei vapor dell' occaso.

Amo 'l vento che curva la foresta
Ed i verdi suoi rami a me distende,
Come chi prega al suol china la testa
E al ciel le braccia stende.

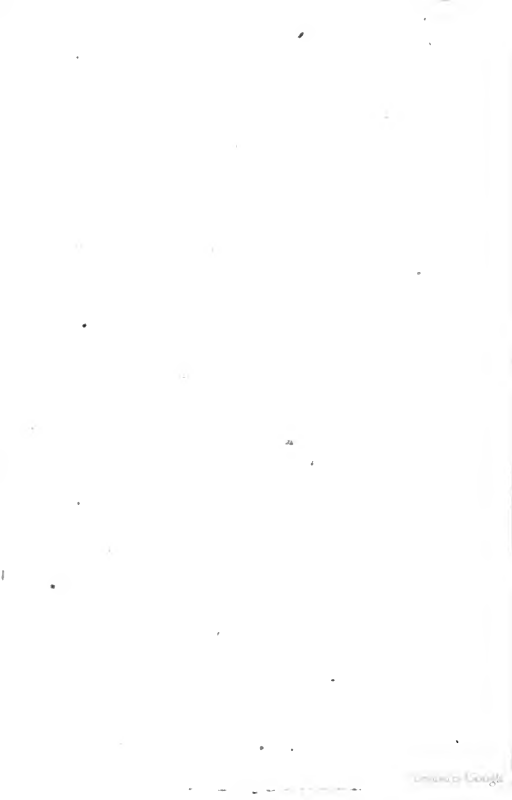
Amo la voce dell' augel di sera
Mentre si mesce delli spirti al canto,
Ora che il giorno muore, e la preghiera
Sale de' Santi al Santo;

Ma il sol che cade, e 'l fremer delle fronde,
Ed il canto ch' agli angioli s' unisce,
E l'aere, e il vento, ed il muggir dell'onde
Tutto da me sparisce,

Perchè in te sol respiro, e sento, e vivo,
E tutto in te discerno, e in te son io,
E risalgo al tuo seno onde derivo
Ebbro d'amore, o Dio!

Disse, e al canto il divin labro si chiuse,
E le dita restar sull' arpa immote:
Un fulgor sovrumano ampio s' effuse
Del Serafin sugli occhi e sulle gote;
Nell' azzurro del ciel tosto confuse
Del suo ratto volar sparver le rote,
Mentre l' esule ancor nell' alto affiso
Il seguia coi sospiri in Paradiso.





IN MORTE
DELL' ARCIDUCHESSA MARIA CAROLINA
DI TOSCANA



Gioiosa notte! e dame e cavalieri
In folla romorosa empian la stanza:
Dall' alto sfavillando aurei doppiieri
Versavan luce ad animar la danza;
Di già udite melodi i lusinghieri
Musicali concenti eran membranza,
E fean spumando alla letizia invito
Le mille coppe del regal convito.

Ogni donna leggiadra era più bella,
Chè d' esser tal pensava entro al suo core,
Ed ora il guardo usando, or la favella
Stillava in ogni seno il mel d' amore:
E d' ogni crin fra le ondeggiante anella
Splendea la gemma, o s' agitava il fiore,
E d' ogni veste dall' adorno lembo
Di grazie usciva e di fragranze un nembo.

E tu, Vergin regale, in tua beltade
Più ridente e più bella eri tu stessa,
Chè quella alfine alla tua fresca etade
Prima festa del mondo era concessa:
La prima gioja onde la danza invade
Era soave dal tuo riso espressa,
Ed il primo tuo manto assisa in soglio
Mover facei con innocente orgoglio.

Gli occhi tuoi d' un fulgor di paradiso
Movean modesti e di fissarsi incerti;
D' un color fra 'l cinabro e 'l fiordaliso
Il tuo volto ed il seno eran coperti:
Ratto e pudico un verginal sorriso
Brillava sui tuoi labri a mezzo aperti,
Come un raggio gentil da un astro uscito
Brilla talor sul gelsomin fiorito.

Se posavi lo sguardo in fronte al padre,
Gioire anch' egli al tuo gioir pareva:
Se guatavi Colei che amica e madre
Seconda in sua pietade il ciel ti fea,
Angiol terreno ch' all' elette squadre
Congiunto è dal desire e dall' idea,
Sembrava anch' ella serenando il ciglio
S' allegresse per poco in questo esiglio.

Fu la prima tua festa, e poche ancora
Dovei vederne, o verginella, in terra!
Io là prima ti vidi, e fresca ognora
La tua sembianza il mio pensier rinserra:
La mente mia che dalle danze fuora
Mesta ben spesso si divaga ed erra,
Mi disse allor che cangeria la sorte
Il vel delle tue danze in quel dì morte!

E che de' falli nostri, e delle strane
Vicende del destin poco vedresti:
E come sorga, e delle menti umane
Come spesso deluso il sogno resti:
Le gioje e le tristezze al paro insane,
Ed i dubbj e gli affetti al par funesti
Che sol nel nostro immaginare han culla,
Vedresti appena onde capirne il nulla!

Povero fior che troppo in sullo stelo
Aura vital cercando eri cresciuto,
Mentre furtivo della morte il gelo
A posartisi in grembo era venuto!
Ancor che fosse senza nube il cielo,
Ed il verno lontano e 'l vento muto,
Pietoso io ti mirai chè la vivace
Pompa de' tuoi colori era mendace!



Si, Verginella, il guardo tuo lucente
Per febre, ed al respiro angusto il petto,
Ed il colore che di vampa ardente
Ahi non di rose! ti tingea l'aspetto,
L'arida tosse che scoppiar frequente
S'udia fra i suoni col lugubre effetto
Onde a una turba in festeggiar tranquilla
Suona improvvisa una funerea squilla.

Tutto dicea che breve 'l tuo soggiorno,
Angiol di pace, in sulla terra forà,
E che fiorendo in tua beltade un giorno
Passeresti qual sogno in sull'aurora:
Qual caro obbietto che di luce adorno
Si crea la mente e nel crear l'adora,
E sparisce creato entro ai suoi rai
Senza che 'l possa rintracciar giammai!

Sospirando ti scorsi, e 'l guardo alfine
Volsi a Colei che in maestà seduta
Con quel serto che in fronte han le regine,
Su te vegliar qual madre avea veduta:
Pensai che 'l serto diverria di spine
E ch'una ne saresti e la più acuta
Ma fu quello di Cristo, e il ciel le dona
In quelle spine un' immortal corona!

Di quel verno passaro i dì volanti
Come passavi nel danzar leggiera,
Ben ratti più di que' giojosi istanti
Che ridon sulla bella età primiera:
E seppi ch' egro ed al tuo tempo innanti
Povero fior, già declinavi a sera,
E che ancor rattivarti in sullo stelo
Sol la pietade lo potea del cielo!

Ed io che appena nel regale ostello
Te con i tuoi nello splendor scorgea,
Siccome un astro giovanetto e bello
Che Dio talor sull' orizzonte crea:
Che mai t' avea parlato, e che novello
Volto al tuo sguardo comparir dovea,
Se 'l caso mai nelle tue soglie istesse
Condotto a te dinanzi un dì m' avesse:

Quando seppi che in ciel col tuo Fattore,
O vaga creatura, avei la stanza,
E che mai più mi allegrerebbe il core
Quella tua casta angelica sembianza,
E che morendo 'l tuo maggior dolore
Era di veder vana una speranza,
Lasciando al padre, ah! non finito! il pegno
Dell' amor della figlia e dell' ingegno:

Quando seppi che in terra unica cura
Pria di girtene a volo in Paradiso,
T'era di lasciar preda alla sciagura
Color che tutto han l'amor tuo diviso:
E che la tua magnanima natura
Anco in faccia alla morte avea sorriso;
Lagrima di pietade e di cordoglio
M'uscir furtive, e mi bagnar quel foglio.

Dissi: e dunque non fia che almen la veggia
Anco una volta al suo ferètro accanto,
Nella città che del suo padre è reggia
Passare in mezzo all'universo pianto?
Dunque fia ver che nel sepolcro deggia
Scender quel corpo intemerato e santo
Senza che più lo benedica, e pio
Un fior conservi del suo serto anch'io?

Sì, ne fui mesto come allor che suole
Perir rosa nascente in mezzo al gelo:
Come quando nel verno io veggio il sole
Il raggio estremo ritirar dal cielo:
Come se allor che un pargolo si duole
Io veggio il pianto agli occhi suoi far velo,
E m'allontano, e intenerito io sento
Che in cor mi resta a lungo il suo lamento!

Poi pensando a Colui che ad uno ad uno
I cari figli nell' avel depone,
E gli rende il dolor peso importuno
La più bella fra l' itale corone:
E che regnar pur deve, e allor che alcuno
Liberò i guai del viver suo gli espone,
Udirlo ei de' muto e sereno intanto,
Come se fosse ai Re negato il pianto:

Ed alla Donna che al suo d'ol dovea
Giunger di madre anco il dolor novello,
E che chiusa una tomba ahimè! vedea
Tosto schiudersi innanzi un altro avello;
A cui trafitta l' anima gemea
Come a Colei che in cielo è suo modello,
E colla bocca alla tua bocca unita
Darti volea col suo morir la vita,

A te caro retaggio e venerando
Che le fidava una sorella amata,
Nel dì che fra le sante al ciel volando
Avea la terra del dolor lasciata;
Sì, Verginella, al Padre tuo pensando,
E a Lei ch'a te madre seconda è stata,
Io che spesso so ben per quanto è caro
Cos' è tremar, piansi d' un pianto amaro!

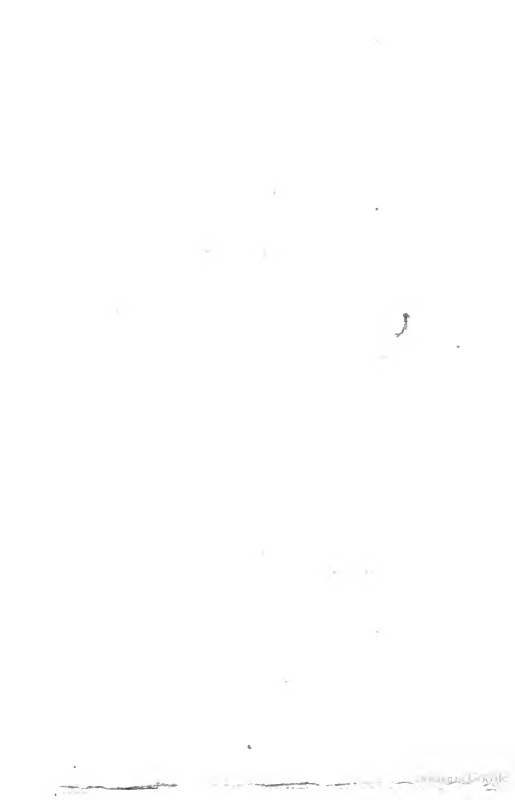
Vano è 'l pregar per te: breve soggiorno
Fu 'l tuo, gentil, su questo impuro suolo,
E dal cielo venendo, al ciel ritorno
Festi, per poco sol fermando il volo:
Così l' augel da dove nasce il giorno
Passeggero sen viene al nostro polo,
Per poco canta, e alfin di primavera
Giojoso torna alla nativa sfera.

E l' amore de' tuoi bella la vita
Rendeva a te nella virtù spirante,
Nè di madre la pena hai pur sentita
Con i mille timor di sposa amante:
La via del cielo agevole e fiorita
S' apria quaggiuso ai passi tuoi dinante:
Ed or sei là donde 'l tuo spirto uscìo
Fra le braccia materne e in sen d'Iddio!

Ma per te sien le preci e 'l ciel t' allievi
O Donna, il peso di sì orrendi guai,
A te, che mentre il duolo altrui sollevi,
Speme nè tregua a un tal dolor non hai:
A te che della madre ah! non sapevi
Che chiuderesti anco alla figlia i rai!
A te ch' hai giunti ora in un serto solo
Quei duo che danno e la virtude e 'l duolo.

No, tu non puoi, non dei lasciar la terra!
Coei che piangi e che cotanto amasti
In Dio ti vede, e t'ama, e al sen ti serra,
E a te trovarla col pensier deh basti!
Pensa ai tanti che'l mondo ancor rinserra
Miseri a cui materno cor mostrasti,
E se un angiol dal fianco il ciel ti piglia,
Pensa che ancor ti resta un'altra figlia!





A E... di M...



O tu di rara e mesta
Beltà sì bella, oh quante volte in mezzo
Ai tuoi, così modesta
Stare io ti vidi: e il tuo sì casto vizzo
E'l tuo parlar sì dolce, ho appien sentito
Avviarsi ad un tempo al cor rapito!

Con segreto dolore
La tua fronte io guatava ove il vivace
Di gioventù fulgore
Ascoso verme distruggea vorace,
E presagio fatal, mentia sul volto
Rossor soverchio in un sol punto accolto;

Come le ognor fiorenti
Rose, in mezzo alle foglie impallidite
S' apron d' autunno ai venti
Sotto un raggio di sol tepido e mite:
E quel tristo fiorir prova è sicura
Dell' estremo languor della natura.

Un'ombra di sorriso

Ma non terreno, e che gentil sembianza
Avea di paradiso,
Ti atteggiava le labbra alla speranza!
Era il tuo sguardo in un vivido e fioco,
Come in sen della notte errante un foco.

Pur, quando a me porgevi

Dolce la mano d' amistade in segno,
Anco il mio core a brevi
Gioje s' apriva di speranza pegno:
E per rapidi istanti illuso anch' io
Al tuo rider soave univa il mio.

Diceva in sua favella

L' alma a colei che nel tuo fral si serra:
« Non saremo, o sorella,
Così tosto disgiunti in sulla terra! »
Che se tua man distesa
Leve io stringea fra le mie palme presa,

Sentia tosto il madore

Che la bagnava, e repentino un gelo
Per ogni vena al core
Trascorrendo, sugli occhi a me fea velo;
Il sorriso sparia: pien d' un funesto
Avvenire, io sedeai tacito e mesto.

E tu, come presaga
Di quel dolor ch' io t' ascondeva invano,
Senza speme la vaga
Fronte appoggiavi in sull' istessa mano,
E tacendo del par, con un sospiro
Volgevi al ciel de' tuoi begli occhi il giro.

Tu sì bella, sì pia,
In quel muto e sì dolce atto di duolo
Somigliavi a Maria
Mestamente pensosa, allor che solo
In profetica vista avea dinanti,
Il figlio in croce, e i suoi futuri pianti.

O tu di ciel straniero
Povera pianta qui fra noi recata
A cercar men severo
Verno, e dolce tepor d'aura più grata,
Di nuove fronde e nuovi fior felice,
Ahimè più non vedrotti, il cor mel dice!

O cara, invan pregai
Il vento del meriggio a te più mite:
Invan tepidi i rai
Volli del sol per l'uve a te gradite:
Invan che il nostro suolo a te dal grembo
Di salubri profumi alzasse un nembo.

L'anno non più, ma l'ora
T'è noverata, e quella etica vampa
Che lenta ti divora
Ogni dì più sulle tue guance avvampa:
Chè non potesti o cielo a me natio
Ravvivar così bella opra d'Iddio?

S'io pensava in te fiso
Che fortuna ed amor t'avean cotanto
Nei primi anni sorriso,
E ch'eri a un tempo la delizia e'l vanto
D'un che ti fea coll'amor suo felice,
Quanto a cosa mortale esserlo lice:

E che de' tuoi tu'l raro
Orgoglio sei, tu l'Angelo e la Santa:
E che soave e caro
Ogni tuo detto in mezzo al cor si pianta
Anco al mendico che'l suo piè ritarda
Per benedirti e con amor ti guarda:

Quand'io gli occhi al tuo figlio
Volgea, meschin! che del materno amplesso
Orfano in quest'esiglio
Rimarrà tosto, e che dal padre istesso
Sol di furto guardato unqua non fia
Senza che lunga al pianto apra la via:

Quando un lungo incessante
Bacio stampargli io ti vedea sul volto,
E carezze cotante
Gli prodigavi nel tuo grembo accolto
Con sì dolente amor, presaga appieno
Che un giorno e più nol stringeresti al seno :

E quanti in la vezzosa
Lingua infantil nomi d'amor vi sono
Gli davi, desiosa
Che di tua voce almen gli resti il suono;
E se udir degli altronde, ah in quelli accenti
L'immagin della madre almen rammenti :

Repente onde nascoso
Il mio fremer ti fosse io mi volgea,
E il ciglio lagrimoso
Come di furto con la man tergea ;
Guatava il cielo, e maledia la sorte
Tu bella e cara . . . eppur vicina a morte !

Quella nube che ingombra
Il tuo sguardo sì puro e che un istante
Lascia di duolo un' ombra
Fuggitiva passar sul tuo sembiante,
Che sol venisse i' mi pensai demente
Dal desio della vita ancor potente.

E che ancora tenaci
Fosser le fila onde 'l tuo spirito è avvinto,
E che belli e vivaci
T' avessi i dì dell' avvenir dipinto,
E greve fosse e dura
La lotta estrema a tua mortal natura.

Oh quanto errava! intesi
Un tuo sol detto fuggitivo un giorno,
E 'l tuo pensier sorpresi:
Come un mondo di luce a me d' attorno
Tosto s' aprì: ben ti vid' io qual sei,
E per poco adorata umil t' avrei!

La nube che si posa
In fronte a te soavemente mesta,
Solo è un' ansia affannosa
Per lo stuol che a te caro in terra resta:
Escon per lui soltanto i tuoi sospiri;
Per te non già, che tu nell' alto aspiri!

E sol ti sembra un velo
Quell' amor ch' ai tuoi cari accordi in terra,
Ombra di quel che in cielo
Già ti precede e col tuo Dio ti serra:
Tu piangi del lor pianto, e sol t' irrita
Che del lor viver l' alma è la tua vita.

E le sorelle, e 'l caro

Pargolo, e madre, e più che sposo amante

Tu lasci in quest' amaro

Esiglio di quaggiù, mentre alle sante

Dimore vai dove verranno, e brevi

Fien gli indugj ma pure attender devi!

In pace, o fortunata

Vattene a Dio, va cogli eletti suoi:

Qui, della tua beata

Ventura, oh stolti! a lagrimar stiam noi:

Ben stolti invero! omai pregar ricuso

Che a languir tu rimanga ancor quaggiuso!

Ma pregherò che udito

Malgrado il nostro duol sia 'l tuo disio!

Raggio dal ciel partito

Benedetto e fragrante, or torna a Dio;

Angiol ch' errando un dì, sul nostro suolo

Per pregare ed amar fermasti il volo!

Fu bello il tuo destino!

Di gioja empiesti ai tuoi diletti l' alma

Qual di maggio un mattino

Spande nell' etra una celeste calma,

Ed or serena e bella

Senza vento ten vai, senza procella.

Ten vai, chè la tua sera
Dell' occaso già spunta in sulle porte!
In questa bassa sfera
Fra poco è ver ti occulterà la morte
Qual nebbia a luminoso astro fa velo,
Ma 'l mio pensier saprà trovarti in cielo!



ALL' ITALIA

O Patria mia, terra ove tutto è bello,
Dove'l sorriso che dal sol discende
Ben più vago è di quel che in altri lidi
Nei dì più avventurosi in ciel risplende;
O d'ogni fama venerando ostello
Che grande ognora in tua beltà sorridi,
E ch'io quando lontan da te mi vidi
Sospirava languendo, al par di un fiore
Che in non sua terra, e di straniero cielo
Sotto l'aure languisce in sullo stelo:
O bella patria, onde l'antico onore,
E la possa e 'l valore
Per mille lingue ad ogni mente è noto,
E della terra a ogni angolo remoto;

Quel ch'or ti dico ascolta, io che 'l più umile
 Son fra i tuoi figli, con pacata mente;
 Come una madre che d'amor ripiena
 Mentre gli adulti nelle inchieste sente,
 De' suoi lattanti al balbettar gentile
 Presta l' orecchio placida e serena,
 E se piangon talor li rasserenava
 E li carezza e nel parlar li aita.
 Dicon che sei contaminata, e solo
 Ora ti pasci di vergogna e duolo;
 Dicon che senza possa ed avvilita
 In oziosa vita
 Meni i tuoi dì, che servi, e sol la mesta
 Memoria del passato ancor ti resta!

Nol credo io già; ne' tuoi diletti figli
 Per sì tenera madre e tanto amata,
 Forse dal foco di soverchio affetto
 Vana la tema o almen soverchia è nata.
 Molti fra lor scorgendo i tuoi perigli
 Ti credon d'ira e di vergogna obbietto,
 Perchè 'l mondo non t'è qual pria soggetto,
 Perchè rivali hai le vicine genti,
 Perchè il folgore più non porta a volo
 L'aquila tua dall'uno all'altro polo,
 Perchè de' figli le divise menti
 Spesso in querela senti,
 Quasi che a lor la fede e le parole
 Non fossero comuni e l'arte e'l sole!

Molti ancor sconsigliati a violenta
Lotta destar dal sonno tuo preteso
Ti vorrian colle scosse e a guerra e a sangue:
Nè di vederti'l fianco e'l petto offeso
Or li ritien la tema o li spaventa:
Poi piangerian nel rimirarti esangue!
Molti dicon che in te la gloria langue,
Che caddero i tuoi grandi ad uno ad uno,
Che dal tuo sen fuggite in altra parte
Trovarò asilo e la sapienza e l'arte;
Che a consolarti, o lagrimante in bruno,
Da te non nasce alcuno,
Quasi che tu non possa, o madre, almeno
Chiuder per poco il tuo fecondo seno!

Ah se ciò fosse, ognun di noi dovria
Vestire ognor, senza speranza, il lutto;
Ma chi esclama in tal guisa ei mal ragiona!
Tu sempre non avesti il ciglio asciutto,
Spesso una fonte di dolor n' uscia:
Ma del folgore al par che in alto tuona
Indi cade e rimbalza e in ciel risuona,
Cadesti sì, ma bella e luminosa
Fra i nemici e gli affanni e in mezzo all'onte
Più che mai fosse ergesti al ciel la fronte.
Se in pace siedì, o cara madre, e posa
La tua spada oziosa,
Pur regnì ancora, e in una sola idea
L' universo soggetto il ciel ti fea.

E ancor che al serto di tua fama un raggio
Le vicine rivali abbian furato;
Pure a bacciar que' gloriosi resti
Che la fortuna ha sul tuo suol lasciato
Vengon tutte le genti in pio viaggio:
Movi stupor, se più tema non desti
Nell' universo che tremar già festi:
Egli ancor t'ubbidisce: in un baleno
Se tu col capo accenni, o movi il dito,
Corre la tua possanza in ogni lito,
Chè dello spirto del Signor ripieno
Hai l' Oracolo in seno:
Del ciel dalle tue labbia esce la voce,
Ed invece di scettro hai in man la croce!

Quella croce è 'l tuo scettro, ella che fea
Franco 'l pensiero e liberava il mondo!
Nell' augusta città che dell' impero
Un dì sostenne il glorioso pondo,
Regna ancor sovr' ogn' alma ed ogni idea,
Regna ancor sulla mente e sul pensiero
De' Regi della terra il Re primicro;
La croce tua che di vittoria insegna
Sulla mole di Pietro in alto splende,
Mentre su te la sua grand' ombra stende
Sovra l' orbe soggetto unica regna.
O tu, madre, disdegna
Regnar sul suol; che mai la terra involve
Nel seno suo, fuor che delitti e polve?

Il tuo suol ch' è 'l più bella e 'l più ridente
Fra quanti mai, col tuo gemino mare
A te basta, o regina: e se perduto
Scettro terreno di tua man dispare
Tu regni ancor sull' alma e sulla mente:
Più vasto impcro anco del tuo caduto
È nella polve, e in sen del nulla è muto;
Ma per sempre ti resta un altro impero:
Quest' è l' evo in cui forte ed immortale
Il pensier sulle cose in alto sale:
Chi lo scettro distende in sul pensiero
Governa il mondo intero,
E 'l mondo in te pensa sommerso e crede
Che la tua fede, o madre, è la sua fede!

Quando debil ti senti, o t' ange il duolo,
O cara madre, o che mal cauto un figlio
Di corona ti parla e di poterc,
Chiudi l' orecchio a quel fatal consiglio;
Che d' uopo hai tu di conquistato suolo
Di terrestri corone e passeggiare?
Oh rivolgi piuttosto il tuo pensiere
Delle tue cento alla maggior cittade:
Mira quel veglio appo una tomba assiso,
La man levata e 'l guardo in cielo affiso,
Cui lo spirto d' Iddio cotanto invade,
Che della lunga etade
Sentir non sembra in quell' istante il pondo,
E benedice in la sua possa il mondo.

La triplice corona in fronte ei porta,
Mentre ogni re ne ha solo una e fugace;
Tre volte il dì sorgendo a lor la toglie
Spesso, e l' opra de' secoli disface (*):
Ma in lui la fè dell' universo assorta
Stassi e il poter che i vincoli discioglie;
E l' unica speranza in lui si accoglie
Che i tristi fati dell' umana gente
Redimer puote in questa età d' impuro
Egoismo bruttata e d' un oscuro
Sermon di sofi che vantar si sente
Fraterno amor, ma mente,
Chè quando al duol del mondo il ciel lo rese,
Dalla croce soltanto amor discese.

E al santo Veglio che tu serbi in seno
Qual Roma il suo palladio un dì serbava,
Si volgeran le nazioni un giorno:
E dal giogo del mal ch' ora le grava,
Da un mar di dubbi e di perigli pieno,
Tanti falsi profeti avendo a scorno
Che in cor mendaci con sermone adorno
Parlan di libertade, a lui lo scampo
Chiederan confidando; e lasse alfine
E d' errori, e di sangue, e di ruine,
D' esser d' infamie di stoltezze il campo,
Sol di speranza un lampo
Vedran brillar sul Vaticano, e al piede
Verran del soglio a domandar la fede!

(*) Le tre giornate di Luglio.

Sì dal tuo seno, o Madre, asilo e nido
D' ogni saper che al vero e al bello adduce,
Uscirà radiante e generosa
Nuova scintilla dell' antica luce
Che già ritenne il caro italo lido
Dal barbarico soffio un dì nascosa:
Nella tua gloria, o Madre mia, riposa,
Riposa al raggio del tuo sol sì puro,
De' tuoi fioriti aranci alla fragranza;
E vivi fra 'l passato e la speranza
D' un avvenir non già di sogni oscuro,
Ma di splendor sicuro,
E che già sulle genti albeggia intorno,
Come l' Aurora al limitar del giorno.

Non armi, o sangue, o libertà mendace
D' ogni più rio servaggio anco peggiore,
Non già vane querele o pianto o sdegno;
Ma 'l seme santo di fraterno amore,
Ma concorde pietade, e quella pace
Che vien dal cielo e de' credenti è il segno,
E sovra il fango dello spirto il regno,
E la dottrina salutar che uscì
Dai labri del Divin ch'è morto in croce,
Il mondo salveran per la tua voce
Per l' opra tua: quando quel giorno fia
Non sollo, o Madre mia,
Che nel senno d' Iddio riposa arcano:
Ma spera, o Madre... esser non può lontano.

A M... di A...



Piangi, o povera afflitta, ed il tuo pianto
Possan raccorre gli angeli pietosi,
O lor sorella decaduta! e intanto
Ti conceda quel Dio che gli affannosi
Come i più cari frai suoi figli vede,
Di speme un'ombra e un raggio sol di fede.

Giovin, languente, derelitta e sola
Di sì fallace mondo in sulla via,
Ti sedusse un'ebbrezza, una parola,
Ti vinse irresistibile magia:
Se canuta virtù spesso periglia,
Che tu cadessi, oh ciel, qual meraviglia!

Quell' Eva a cui nella beltade, e in tante
Sciagure, o donna, a somigliar se' nata,
Quando cadde, sentiva ad ogni istante
D' Iddio la voce, e riamava amata
Più ch' al pensiero immaginar non lice:
Ma tu quando cadesti eri infelice!

Una forma di luce eri e di vita,
Che da sguardo mortale appena vista,
Cotanto rimanevi in lui scolpita
Da parer quasi al suo veder commista,
E sorgevi al pensier vivida e bella
D' ogni membranza mattutina stella!

Eppur gelo trovasti ove dolcezze
Sperar dovevi d' infinito amore:
E rispondea lo scherno alle carezze
Che sulle labbra ti spingeva il core:
E negletta vivevi in un profondo
Abbandono, o dolente, in sen del mondo.

Non ti vinse lo sprezzo, e non del duolo
Te vinsero le lagrime segrete;
Non d' un infame voluttà che a volo
Fugge ben tosto, ti vincea la sete:
Ma all' alma tua che 'l bello agogna e sente
Ahi l' armonia parlò troppo possente!

Ma un essere fatal che avea sembianza
D' angiol di luce all' arpa tua si pose:
Un divino concento empiea la stanza
E l' aria profumavano le rose:
E 'l tuo spirito in sì cara estasi immerso,
Scordò il cielo un istante e l' universo.

Ahi quel laccio fatal che 'l cor t' avvinse
A te pur dall' orecchia in sen discese,
Come l' accento seduttor che vinse
La prima donna e noi miseri rese;
E al par di quella, a te d' ebbrezza un solo
Istante costa un lungo evo di duolo!

Già nel tuo seno inerme il lusinghiero
Sermone entrava che del mondo è figlio:
Pregavi sì, ma dolce entro al pensiero
T' apparia la cagion del tuo periglio:
E ad ogni istante a lui pensar ti fea
Del doverlo obliar l' istessa idea!

Colla vita il tuo amore era già dato,
Solo a dar ti restava un don supremo:
Ma quando il tuo custode angiol velato
Ebbe i suoi sguardi in quel momento estremo,
Un ultimo rimorso in sen t' udisti,
Indi . . . e come dirollo? . . . ebbra fuggisti!

Ed oh perchè, fuggendo, un guardo almeno
Non gittasti, o infelice, in sulla figlia,
Su colei che nel crine e nel sereno
Volto e negli occhi azzurri a te somiglia?
Su quel labro che desto il giorno appresso
Reclamerebbe invan l' usato amplesso?

Un solo sguardo, un solo! e allor saresti
Per la figlia rimasa, il cor mel dice;
Sì per quella cui adesso invan vorresti
Senza pianto pensar, cara infelice,
Mentre ella ahimè! senza che a lei le gote
Tinga il rossore, a te pensar non puote!

Ed oh perchè fuggendo al tuo tradito
Sposo aumentar della vergogna il pondo?
Oh perchè non restar? ch'avei fallito
Fors'oggi ancor dubiterebbe il mondo!
Nè arrossir chi tradisti, o dal maligno
Dovria celarsi insultator sogghigno!

Fatale error! tu giudicasti inganno
Quel che vera pietà stato sarà:
Alle tue preci il cielo, ed al tuo affanno
Chi t'amò tanto perdonato avrà:
Pace al fallente il cielo, o amor ridona,
Ma tu lo sai, se il mondo unqua perdona!

Fu corta ebbrezza: al fremito d'amore
Gelida e lenta è l'amistà successa;
Misera! ne morrai, tu che'l tuo core
Pascevi sol di quella colpa stessa
Che ti fece in un dì porre in oblio
E nome, e figlia, e sposo, e patria, e Dio!

Quand' arrossisci, dell' amore invochi
Tu l' eccesso medesimo in tua discolpa,
E quel già langue, e perirà con pochi
Anni, e a te solo resterà la colpa:
Sì la colpa soltanto: ha l' ale al dorso
Amor, ma piè di piombo have il rimorso.

Oh non vantarti! oh non mi dir che uguale
È al fallo il sacrificio, e che l' assolve:
Non dir che ciò che 'l mondo appella male
Di libertà verace il germe involve:
Non gir così di tua vergogna altera,
Falsa franchezza che tu pensi vera!

Bella sovranamente, e dolce, e nata
Quanto cosa mortal può nascer pura,
Siccome ogn' altra il ciel t' avea serbata
Quaggiuso ad espiar colla sciagura;
Varie le prove a noi mortali ei fea,
E te roder d' amore il mal dovea!

Ma Dio pietoso misurato il vento,
Povero agnello, avrebbe alla tua lana,
Ed or fora men greve 'l tuo tormento
Chè dell' alma le piaghe il tempo sana:
E paga pur saresti! esser ne lice
Paghi talor rendendo altrui felice.

L'anima tua tranquilla avria di tanta
Luce rifleso sul tuo casto viso!
E coi celesti, afflitta sì, ma santa,
Avresti in terra il nostro amor diviso;
Angiol ch' a volo in sulla terra arriva,
Ma col pensier là vive onde veniva!

Or del tuo crine le dorate anella
Che ti scendon sì folte in sulla fronte,
Non velan quel candore onde fu bella,
Ma del rossor v' ascondono l' impronte,
E le acconcian le grazie ad arte invano:
Del vizio ahimè le carezzò la mano!

Te nata al bello e ad ogni gioja pura
Onde goder eletto spirto suole,
Ora appena allegrar può la natura
Nel ciel, nell' alba, e nel cader del sole:
In cor ti rode un verme, e nelle rare
Tue gioje ascosa la tristezza appare.

Pronunziar della virtude il santo
Nome non puoi senz' abbassar le ciglia;
Se vedi donna d' uno sposo accanto
Starsi in mezzo all' amor della famiglia,
Senti tosto nel sen sorgerti un tardo
Pentimento, e distogli umido il guardo.

Piangi, o infelice, e il pianto in ciel ti valga,
E lavi la tua bella anima appieno,
Tal che di pria più pura in alto salga:
Come ninfea che d' uno stagno in seno
Dal loto esce e nel puro umor s' aggira,
Poi col grembo d' argento il sole aspira.

Il lagrimar delle terrestri doglie
Genera al tempo in seno eterno un riso,
E chi semina il pianto, un dì raccoglie
Messe dell' esultanza in paradiso.
Piangi o infelice, e possa un giorno in santo
Gaudio cambiarsi il tuo sì lungo pianto!







Quando al prefisso istante esce dal seno
D' eternitade un di que' brevi atòni
Di tempo, che il mortal secoli appella,
Iddio che mira a se passar dinanzi
I vaganti embrioni, i germi oscuri
Di quell' atòmo in seno, e che ben tosto
Fian nuove cose ed uomini novelli,
Di mistero una cifra in fronte segna
Al secolo che nasce: ed Ei soltanto,
Sanne l' arcano senso, Egli l' intende
E vivo il vede; gli uomini nol ponno
Comprender mai, se non quando morente
Quel secol cade nell' eterno abisso,
Come una stilla all' ocean nel seno.

E di qual segno Ei ti segnava in fronte
Come Caino, o tu che omai virile
Se' del tuo corso a mezzo, Età vivente,

Decimo e nono granellin d'arena
Che dalla man del tempo in sulla terra
Caduto sei, da che discese il Figlio
Di Dio quaggiù? fino a qual punto devi
Della gran via che all' avvenir conduce
Menar la stanca umanità che al giro
D' un anno tuo mov' ella pure un passo?
Sarà loco di requie e di ristoro
Come un oàsi nel deserto? fia
Pagina luminosa entro alla mesta
Storia dell'uomo? Ovver quei che pensando,
O secolo, vederti in fronte scritta
Con ignee cifre la fatal parola
Dubbio, curvano il capo, e senza un'ombra
Di speme in core, attendono che giunga
Un istante temuto in cui disperso
Caggia in atomi anch' esso il picciol mondo
Ove abitiamo, qual sparirno innanzi
Più vasti mondi, avrien pensato il vero?

Fatale arcan! no, da che nacque il male
Su questa immonda terra, ah mai più intensa
Coll' inimico ben non fu la lotta,
Mai più fulgente la grandezza apparve
Dell' origin primiera, e mai più dense
Le tenebre del fallo, entro al profondo
Della nostra caduta! Allor che in terra
O secolo venisti, ella fumava

Ancor di sangue: i passi tuoi primieri
Furon nel sangue, e lei vedendo appieno
Sin dall' imo sconvolta, e più perversi
Gli uomini ancor degli elementi stessi
Nella lor furia, e di quel Dio gli altari,
Di quel Dio che col cenno a te diè vita,
Rovesciati e derisi: inorridito
Il piè fermasti, e 'l primo tuo pensiero
Fu di tornar d' eternità nel seno
D' onde uscivi pur dianzi: ah! che 'l tuo tempo
Correr doveva, e correr deve insino
Che 'l fin ne giunga: una possente voce
Ti grida: « vanne vanne, passa passa,
Che discordia di cose e di parole
Suoni il tuo primo nome! infra 'l passato
E l' avvenire, o secolo, de' tempi
Tu sei la libra ». E tu vedesti allora
Gli uomini che poc' anzi avean levato
Di libertade delirando un grido,
La moribonda libertà deporre,
Facil ostia e cruenta, ai piè d' un solo
Uomo fatal che a te nel mondo dette
Fra gli uomini un gran nome, e che lor tolse
Di libertade anco l' insegna e l' ombra,
Come sovente a un bambolo il trastullo
Svelle di man la madre. E tu vedesti

Coloro che pugnato avean sì a lungo
 Contro i troni mal fermi, e l' ombra insino
 Aborian d' uno scettro, ora la terra
 Disertar quasi combattendo, il trono
 Per ergere di un solo in sugli avanzi
 Dei già distrutti. E sanguinose hai visto
 Le frigie mitre trasformarsi in serti
 Di gemme e d' oro, ed i più ardenti, illusi
 Da possente magia, correr furendo
 Dietro a un sogno di gloria. — Europa intera
 Indi sdegnosa camminar vedesti
 Quasi crocesignata incontro a un solo
 Popol, anzi a un sol uomo! e allor che dopo
 Un estremo conflitto, in mezzo a mille
 Folgori, e mille tuoni, in sen di nube,
 Umida tutta di vapor sanguigno,
 Che squarciandosi alfin, lasciò distrutte
 Veder cento osti intere, avvinto l' ebbe
 A uno scoglio lontano, e delle genti
 Cessò l' ebbrezza, e a rinsanire il mondo
 Cominciò nella pace, invan sperasti
 O secolo tu pur: serpeva ascoso.
 Nelle tue fibre il mal, ma non già spento,
 Come talor cova segreto il foco
 Entro ai sarmenti. Procellosi sempre
 Della tua giovinezza i giorni furo!

Ed or che sparve, e che viril se' fatto,
 E di tua vita a mezzo, alfin vorresti
 Sostar per poco, e nella pace il lasso
 Fianco posar per poco . . . indarno: vanne,
 Passa oltre e vedi! frenesia novella
 Le menti ingombra: non è più l' ardente
 Sete di gloria: è del saper la sete
 E dell' aver! sapere, aver, per questi
 Nomi giuran gli umani; il ciel permise
 Che fosse un giorno sollevato un lembo
 Di quel gran velo che ravvolge ascoso
 Il segreto d' Iddio; v' accorse tosto
 L' umana razza, e al primo albor rapita
 Di tanta luce, ella pensò che intero
 Penetreria l' arcano, e già scclamando:
 Or saprem tutto: e allor che si ristette
 Trepida, incerta, e nel veder confusa,
 Che sua ragion s' urtava entro l' angusta
 Carcer dell' intelletto, e che la poca
 Luce spariva affievolita in seno
 Alle dense tenèbre onde s' asconde
 Ai nostri sguardi il vero; allor sdegnosa
 Tosto gridò: quel che capir non puote
 La mente nostra è vano sogno, è fola
 Quel che l'occhio, o'l pensier scorger non seppe
 Dietro quel velo. — Ecco, un levita apparve

Che in ogni lido gli smarriti avanzi
 Della dolente storia onde a noi venne
 Dei primi dì la rimembranza, avea
 Come in gerbe raccolti, onde sull' ara
 Offrir d' Iddio quelle miserie e il lungo
 Pianto dell' uom che d' un perduto bene
 Oscuramente ancor pensa e sospira;
 Ecco, egli esclama, mi tradia la vana
 Indagin mia: l' istesso error sedusse
 Ogni popolo in terra; è dall' orgoglio
 Nato l' errore: origine divina
 La vil polve pretende, e mille fole
 La stolta inventa ad ingannar se stessa.
 È tenebre il passato, è l' avvenire
 Un mal senza speranza: il fallo è sogno,
 È sogno il sacrificio, e la promessa
 Che per l' uomo espiante il ciel dischiude:
 Vera è solo la morte; io stommi assiso
 Sulle ruine del presente, e a voi
 Meco compagni nel dolor che stolti
 Vita chiamiam, la via del nulla addito.
 Dal fondo d' Alemagna un' altra voce
 Al francese risponde: è d' un dei ciechi
 Duci che dell' errore ai paschi guida
 Uno smarrito gregge; anch' egli esclama,
 Sì, il tutto è inganno: anco il figliuol d' Iddio

Come lo chiama 'l mondo, è un mito, e mai
Dell' orme sue calcò la terra. — E un coro
A quelle voci maledette surse
In ogni angl dell' orbe, ed echeggiando
Fremente, iusauo, non vediam, sclamonne
Che materia quaggiuso: il tutto uscìo
Dal germe istesso: dall' insetto, insino
Alla mente dell' uomo: inerte fummo
Materia un dì: per mille veci or siamo
La pensante materia: una l' idea
Con essa alberga in un confusa, ed una
Resta l' essenza ognor, cangia la forma.
Or dunque sulla terra il regno sia
Degli atomi pensanti, e questa polve
Che sente per un dì, viva felice!
E quel branco di folli allor negava
La fatica, e 'l dolore, e la speranza
E in un la croce, l' unico retaggio
Della soffrente umanità; chi ancora
Credere osava, maledetto fue:
Chi sperava, deriso . . . alfin la croce
Di lume svolgorò: di Cristo il sangue
Fumò di nuovo in sulla sacra terra
Che un dì lo bevve: di cotanto in seno
Desolato terror più spesso l' ale
Agitò la speranza. Ecco ad un punto,

Mentre ogni dì da mille bocche impure,
In miriadi di fogli, esce sul mondo
L'inganno e l'empietade, al paro in altre
Pagine numerose esce e trascorre
In ogni lido della terra il suono
Della promessa, e la dottrina santa
Che consola il presente, e abbellà e infiora
Dell' avvenir la via; mentre que' solchi
Traccian di ferro, ove volando passa
Onnimovente una spiral di foco
E di vapor misterioso, in quelli
Istessi carri, mobili istrumenti
Di audace avidità, vola pur anco
La fè di Cristo, e l' invincibil possa
Che illumina le genti, ed in fraterno
Nodo i popoli avvince; omai le cento
Varie contrade ed i sermon diversi
Si confondono in pace, e ancor che 'l seme
Dell' antiche discordie oggi non sia
Disperso affatto, la tenzon diventa
Più difficile ognora: odian nel sangue
Bruttar le mani i popoli fratelli:
Nè molto andrà che diverran le genti
Un popol solo, e una sol fè le mille
Credenze degli erranti, e allor fia vera

La divina parola, e avrà la terra
Un sol pastore nell' ovil di Cristo.

Ah sì! dal male estremo alfin rinasce
Bella la speme, e d' una lunga notte
Dalle tenèbre il primo albor già sorge
D' un' aurora novella; appunto, o nostra
Età fatal, perchè ti noman falso
Secolo di menzogna, empio, fallace,
Novatore, egoista, e perchè a tanti
Dell' ira il tempo maledetto appare
Il tempo tuo, perchè sì a lungo appunto
Il dubbio, la temenza, ed il dolore
Agitaro i mortali, or che son stanchi
Del disperar dubbiando, avidi a nova
Rugiada di credenza aprono l' alma
Inaridita. Allor che l' alma cerca
La fede, ell' è vicina: intorno suona
La sua gran voce omai: già col sorriso
La terra abbellà: le remote sponde
Bagna dell' Asia nuovamente il sangue
Dai martiri versato; immobil posa
Sullo scoglio de' secoli l' eterna
Chiesa di Cristo, e domina l' acervo
Delle ruine che furente invano
Ammassava l' inferno; e stanca omai

L' umanità languente a dritta e a manca
D' aggirarsi delusa, alfin ritorna
Al seno della fede, al par d' errante
Fanciul che stanco sul materno seno
Corre a chieder riposo. — Unico Iddio
Sa de' tempi il segreto! — O tu che volgi
A mezzo il corso tuo, secolo, hai visto
Nascer la messe in questo suol bagnato
Da molto sangue e immenso pianto: un altro
La scorgerà matura; or noi dolenti,
Tempo del dubbio ti appelliam, ma forse
I figli nostri più di noi felici
T'appelleran della speranza il tempo!



AD UNA BAMBINA DI DODICI ANNI

(1841)



Orfanella dei Re che dalla cuna
Solo uscisti a portar lo scettro e il manto,
Allor che penso della tua fortuna
Sento le ciglia inumidirmi il pianto;

Possa l'Angiolo tuo che l'omicide
Palle svolgea dalla regal tua stanza,
Qualche gioja serbarti, e nelle infide
Vicende della sorte una speranza!

E ti sorregga almen, mentre del trono
I vacillanti gradi il piè misura,
Nell'età nostra, in cui gli scettri sono
Una pena ancor più ch'una sciagura!

Poveretta, che breve e non serena
Dell' infanzia la gioja hai pur gustata,
Ahimè, che forse ora rammenti appena
Come si ride in quell' età beata!

Nel tuo regal servaggio, almen compagne
Avessi ai tuoi solazzi, ai tuoi dolori:
Potesse nelle libere campagne
Amica mano ornarti il crin di fiori!

Ah no! mentr' erri solitaria e mesta,
A invidiar forse ti danna il fato
Le fanciullette, che nei dì di festa
Corron libere e snelle in sen del prato!

E qual volto d' amico è a te dappresso,
A te di rei disegni innocua preda,
A cui di scherno una corona han messo,
Onde che vivi e regni un popol creda?

Di mal nascosa ambizion sei pegno,
Cui ne' solenni dì pongono in mano,
Di un poter ch' è di altrui, misero segno
Di non tuo scettro un simulacro vano:

E t'insegnan curvare a dritta, e a manca
Il capo innanzi al simulato onore,
E ti sforzano al riso, allor che stanca
Delle pompe regali, hai 'l pianto in core.

E accenti pronunziar, che l'intelletto
Mal può capir, tu dei colle leggiadre
Picciole labbra, e simulare affetto
Per quelli insin che ti rapian la madre!

Misera! nel tuo regno appena lece
Accomandarti de' tuoi padri al Dio,
Che timida s'asconde anco la prece,
Se per te nasce in core a qualche pio!

All' altare distrutto uccisi innanzi
Sono i leviti, o spersi erran d'attorno:
Se tardan gli empì a profanar gli avanzi
Degli avi tuoi, forse veranne il giorno!

Forse, incerta e confusa al par di un'ombra
Fra le prime memorie, ancor rammenti
Di un uom la fronte che di cure ingombra
Si curvò sulle tue labbra innocenti.

Del padre ell' era : nell' angoscia forse
Pel tuo fatal retaggio egli morì ;
Nel tuo nome innocente il sangue corse,
E ignori ancor quanto quel sangue sia !

Scherzavi intanto : al fianco tuo rimasa
Era la madre, e lei pur ti rapìro !
Il nome appena, or della tema invasa
Pronunziarne osi tu con un sospiro !

Occhio severo indaga i fogli tuoi,
Nemico orecchio spia la tua favella :
Se pianger sola o favellar ne vuoi
Celar ti dei con la minor sorella.

Infelice essa pur, ma sulla fronte
Una spina di meno il ciel le dona,
Chè della plebe agli improprij e all' onte
Al par di te non porta una corona !

Il Cid e che diria ? che dire il saggio
Gonzalvo ci mai potrebbe infra le scure
Pareti dell' avel, se dall' oltraggio
Vi vedesse malconcie e mal secure ?

La stirpe de' lor Regi in mezzo al duolo
Orfana, inerme nei vicin perigli,
Tremante ognora sull' eroico suolo
Dell' onor, della fede, onde fur figli!

Il capo volgerian nelle tenèbre
De' lor sepolcri, a quella vista orrenda,
Pregando sulle attonite palpebre
Che de' morti di nuovo il sonno scenda!

Ne' tuoi riposi istessi, o sciagurata,
La man gelata del dolor ti sveglia;
Sin l' ora de' tuoi sogni è a te turbata
Dall' insidia che rugge e sempre veglia!

Sin quel sogno che i prati e la freschezza
Delle linfe del Tago a te presenta,
E le gioje infantili, e la carezza,
E del materno bacio il suon rammenta,

Sin quel sogno t' è rotto: ah! se pur vivi,
Pria dell' etade avrai canuto il crine!
Ben potrai dir siccome il pianto a rivi
Bagni spesso le guancie alle regine!

Più d' ogn' altro il saprai, povero fiore,
A cui cadea pioggia di sangue addosso,
O bel giglio che il vento del dolore
Come tant' altri di tua razza ha scosso!

Fatal lo scettro è del tuo sesso in mano,
E invendicato ancora il sangue gronda
Della Scozzese che fu pur, ma invano,
Orfana come te, leggiadra e bionda:

Fra la plebe in tumulto e fra le squadre
Mal fide, oh che il signor di te rammenti!
O che ti sia pietoso, Egli ch'è padre
Agli orfani, agli afflitti, agli innocenti!

Piangi, chè un angiol porta a lui dinanti
Il pianger ch'è dall' orfanella uscito,
Più ratto, e pria ch'egli a lui porti i pianti
Ch'eson quaggiù da un peccator contrito!

Figlia dei Re, nulla può il mondo intero .
Tentar per te, sol Dio cangiar può tutto:
Oh l' amor delle genti Egli, e l' impero
Regga, e renda la madre al vostro lutto!

A UN POETA



Quando in mezzo al creato, e nel sereno
Etere Iddio l'astro del giorno accese,
E sotto il dito animatore il pieno
Suo moto il coro delle sfere imprese,
Quando de' cieli e della terra in seno
Ampio 'l suo volo l'armonia distese
Che d' accordo settemplice sull'ale
Dal sen del tutto al Creator risale;

Quando Ei sui labri all' uom mise il mistero
Della favella, e agli occhi suoi dinante
E parola e armonia dentro un primiero
Amplesso si confusero un istante,
La poesia ne nacque: ed il pensiero
Che pria surse nel core all' uomo amante,
Spiccò 'l volo in un inno, e fu di lieta
Laude divin contento; era il poeta!

Chi udì quel primo accento? Udillo il mondo
E più lieto si mosse innanzi a Lui,
Festoso come il dì che del profondo
Caosse avea lasciato i regni bui;
Il più giovine egli era e 'l più giocondo
D'innocente beltà fra gli astri sui,
Chè ne' vaghi suoi raggi ei dall'impuro
Soffio del male ancor splendea sicuro!

E col mondo del paro era innocente
Dell'uom che fu primo poeta il core,
E divino il linguaggio onde la mente
Favellava adorando al suo Fattore:
Quando dall'inspirato uscì repente
Sulla terra novella inno d'amore,
Eco ogni angiol commosso in ciel gli fea,
Chè quell'inno di poco ai lor cedea!

Ma allor che 'l mal tolse alla terra i rai
Della sua gloria e di dolor vestìlla,
Del gaudìo l'inno si converse in lai,
Ed in pianto di duol ch'eterno stìlla;
S'oggi t'accosti ai nostri altari, udrai
Canti dove l'amore ancor sfavilla,
Ma alle lagrime in mezzo, e che non sono
Più che preghi di pace e di perdono.

Povera umana razza ! errante e mesta
Vai sulla terra innanzi a te distesa,
E la prima condanna ognor funesta
Dal dì fatale al seme tuo si è resa ;
Anch' oggi e soffri e sudi, e sulla testa
Anch' oggi il giogo del dolor ti pesa,
Chè 'l male abita il mondo e dalle fasce
Di duolo anch' oggi ogni mortal si pasce !

E ogni occhio piange, o sull' altrui periglio,
O sul mutar de' tempi e della sorte,
O su quei che rapiti in quest' esiglio
Di chi resta all' affetto have la morte ;
E se v' ha alcun che serbi asciutto il ciglio,
Se v' ha alcun che sembianza abbia di forte,
Quella calma ch' ei finge è menzognera,
E' sol ride col labro, e in cor disperà !

Cotanto mal cui tanto duolo è poco
Talor del cielo ha la pietà destato,
Tal, che rado in ogni evo e in ogni loco,
Pure uno stuol d' alcuni eletti è nato ;
Profeti di speranza, alme di foco,
Regi della natura e del creato
Che sulla terra riparlàr la bella
Dell' amor, della fè, prima favella.

Rimembrar del passato è lor concesso

E la grandezza e lo splendor perduto:
E dell' aquile al par sovente han messo
Nel sen dell' avvenire un guardo acuto:
Son la voce del mondo, e il mondo istesso
Pien di stupore a quella voce è muto:
Qual sia lo spiro e d' onde venga ignora,
Ma il Dio che in lui favella ascolta e adora.

Sacerdoti son dessi; eccelso e santo

In fra le genti il minister fu detto:
Così divenne de' poeti il canto
D' ogni fama signore e d' ogni affetto:
Era raggio di speme in mezzo al pianto,
Era sete di onore in nobil petto,
E 'l suo regno stendeva a quanto serra
La mente e il cor, la vita, il ciel, la terra.

E tu che 'l cielo infra i veggenti elesse

Che vati in suo linguaggio il mondo appella,
Tu, cui scolpire in ogni cor concesse
Quasi in note di foco alta favella,
Come le cifre che sul marmo impresse
L' arcano dito minaccioso, in quella
Notte fatal che del signor lo sdegno
Nelle polve disciolse un rege e un regno;

Tu che mentre ancor rugge e mentre dura
La tempesta che intero il mondo involve,
E la fede de' santi in una impura
Vampa di dubbio e di terror dissolve:
Tu che dell' uomo l' immortal natura
Alzar dalle ruine e dalla polve
Dovei col grido animator, possente,
Che a tutti parla e in ogni cor si sente;

O Poeta, e perchè d' un ebbro stuolo
Di pochi e pazzi adorator se' duce?
Perchè da lor seguito inoltri il volo
Per quella via che ver l' error conduce?
Tu che muover dovei lasciando il suolo
Ai campi della speme e della luce,
E recar colla prece e col desio
L' incenso de' tuoi canti innanzi a Dio?

Profan' incensi ardi soltanto: e infido
All' origine sua che 'l ciel gli addita
L' inno si cambia maledetto in grido
Ch' allo scherno, all' oltraggio, al dubbio invi-
D' ogni infamia più turpe asilo e nido (ta:
L' ebbrezza della folla il dramma irrita,
E commossa e fremente all' aura oscena
Se lo potesse arrossir la scena!

Tu, ve', dici alla Francia, infra i famosi
Regi onde vanno oggi i tuoi fasti alteri,
Eccoti quel che tu nomar pur osi
De' prodi il prode e 'l fior de' Cavalieri:
Quei ch' a Pavia malconci e sanguinosi
I suoi cader vedendo o prigionieri,
Tosto sclamò dal generoso core
« Tutto è perduto omai fuorchè l' onore » ;

È 'l più vil fra i più vili: ama la figlia,
Se amor chiamar si puote impuro affetto,
Del mimo vile ai di cui lazzi piglia
Nell' ore dell' inerzia alcun diletto ;
E mentre la tapina si scapiglia
Uscendo dal regal perfido letto,
Sorridente il Sire del felice inganno,
Della sedotta, e del paterno affanno (1).

Tali furo i tuoi regi, e tal chi regna
Fece ognor di chi serve empio governo:
Il manto è solo una dorata insegna
Che mal nasconde ai guardi un cor d' inferno:
Freme la terra e la virtù si sdegna,
Ma si ribella invan, chè 'l giogo è eterno;
Il poter tutto assolve, e s' è felice
L' uomo l' adora, e Dio nol maledice!

(1) Le Roi s' amuse.

Vuoi veder dove alberga amor verace?
Non negli amplessi d' una casta sposa,
Non nei timidi guardi ei si compiace
Di vergin giovinetta e vergognosa;
Là dove spenta ogni vergogna tace
Nella vil cortigiana amor riposa;
Fra cento braccia ella cadea, ma in core
L' innocenza le resta e alberga amore (1).

Il fallo è sol de' sensi ebbrezza: e lorda
Non n' è costei, chè un vero amor l' assolve:
Eccola che di grida il mondo assorda,
Ecco 'l teschio del drudo entro alla polve:
Sola un' orecchia alla pietade è sorda
Chè di Roma la porpora l' avvolge;
Odio a Roma e al ministro, odio all' orgoglio
Che fa l' ombra d' un Re tremar sul soglio!

Fratelli udite: ecco adulterio, incesto (2)
E vendetta, ed inganno, e rio veleno
Uniti tutti in esecrando innesto
Io v' appresento d' una donna in seno:
Eppure è madre ed ama! innanzi a questo
Senso ogni orror del viver suo vien meno,
E l' ira si dilegua e lo spavento
Come cede la nebbia innanzi al vento.

(1) Marion Delorme.

(2) Lucrezia Borgia.

Femmina ugal nell' opra, o nel consiglio
In Tebe, o in Argo unqua non vide il sole:
Ma pietade per lei, che asciutto il ciglio
Versar de' il tosco alla sua stessa prole:
Pietà per lei che la trafigge il figlio
Mentre sottrarre al suo velen lo vuole!
Or battete le palme al mio pensiero,
Quest'è la vita, e l'arte, e questo è il vero!

Così canti, o vaneggio? han gli occhi miei
Nel tuo volume i carmi tuoi ben letto?
È un demone che ghigna, ovver tu sei
Vate e veggente in fra gli eletti eletto?
È un demone che stilla i succhi rei
Del fele in ogni carne, in ogni detto,
O una voce che suona e dolce e mesta
Come un' arpa nel sen della tempesta?

E 'l poeta se' tu che ascese il monte
Di Sionne, e toccò l' arpa idumea
Quando il crisma divino in sulla fronte
Del canuto tuo Re scender dovea (1)?
E sei tu quel che alle vicende e all' onte
Del prigioniero Imperador piangea?
E del garzon fatale alla fortuna
Che sol di Re la tomba ebbe, e la cuna (2)?

(1) Versi per la consecrazione del Re Carlo X.

(2) Ode in morte del Duca di Reichstadt.

E quando ahimè! quand' a sopir la piena
Del desio, della rabbia, e del dolore,
Pace e industria non basta, o la sèrena
Vita, o cielo ridente, o speme, o amore:
E dall' empio egoismo ha scampo appena
Qualch' alta mente e qualche nobil core,
E 'l furor che le turbe audaci rende
Non prega e aspetta, no, ma vuole e prende;

Libero amor tu vanti, e un empia scola
La maestà d' uniche nozze niega:
Esalti l' omicida, e 'l sangue cola
Sol per l' empio piacer d' iniqua lega:
Agli orecchi de' regi il piombo vola,
Gli occhi delle reine il pianto annega,
Mentre allo sguardo popolar descrivi
L' omicidio, l' incesto, e i re lascivi!

Dunque coi carmi alla rapina invito,
All' empio ben che viene al fallo appresso,
Allo splendor che col delitto è unito
Di provocar coi carmi è omai concesso?
E lece ai vati d' accennar col dito
Della vil plebe al furibondo eccesso,
Quei che già minacciosa ha maledetto,
Chè hann'oro, o nome, o possa, o censo, o tetto?

O grande, che tal vuolti, e tal ti chiama
Adulatrice popolar menzogna,
Il tuo detto è una legge, e la tua fama
Ogni giovine spirto invido agogna :
Ascosamente ogni femminea brama
Idolo e vate all' amor suo ti sogna,
Pure, io che appena il volo alzo dal fango,
Io negletto ed oscuro, io ti compiangio!

Dice all' aquila Iddio che in alto saglia,
Dice che canti al timido augellino;
E tu nel volo aquila sei, ma sbaglia
Ver l' altissima meta il tuo cammino :
Hai deboli pupille e il dì t' abbaglia
Mentre pensi di girne al sol vicino;
Io l' augellin che trova anco nel piano
Foglia che il copra, e a ristorarlo un grano!

Volo sicuro e benedico un Dio
Che mi pasce, e di me cura si prende,
E col sole che sorge il canto mio
Riconoscente a Lui nel cielo ascende:
La natura m' ascolta, ed il natìo
Bosco, diletto al mio cantar si prende,
Chè s' esulta giojoso, o se sospira
La speranza l' avviva e amor lo spira.

Un dì quando saremo a Lui dinante
Che l'augelletto e l'aquila ha creato,
Da te indarno sarà pel volo errante
Forse, o poeta, il guiderdon cercato;
Forse di me ricorderà le tante
Note d'amor ch' hanno ver lui volato;
Pur vivi . . . e la tua lira ancor risuona . . .
Ed a un solo sospiro Egli perdona !





Ad A. . . di L. . .



Quando sul mondo d' un divin sorriso
Di primavera l' angioło sorride,
E che dal suol che a quel sorriso arride
S' erge di effluvii in ogni loco un nembo,
Una fragranza allora
Ben sovr' ogn' altra amabile e soave,
S' alza de' prati dal fecondo grembo.

Da cotanto piacer l' alma rapita
Indica all' occhio di cercar 've nasce
Quel caro odor che d' estasi la pasce;
La mammoletta a lungo a se fa velo
Del suo pudor, ma alfine
La tradisce l' odor che dolce sale
Come un sospir del pentimento al cielo.

Così nota a ben pochi, in mezzo a questo
Reo mondo, è tua virtù fatta, o gentile!
Chi ti vede passar semplice, umile
Negli atti, e in te raccolta, e in nere spoglie,
Imaginar mal puote
Quanto tesoro di bontà celeste,
E di grazie decenti in te si accoglie.

E crede al più scontrare un di que' muti
Importuni dolor con cui s' irrita,
Se v' urta nel sentiero della vita,
Il piè dell' uomo: havvi sibben chi i tuoi
Passi conosce ed ama:
La vedovella cui quel pianto tergi
Che sul tuo ciglio tergere non puoi!

Il mendico cui pia la man distendi
Con parole dell'atto ancor più dolci:
L'egro cui l'ore del dolor tu molci:
Il fanciullin che sul tuo grembo vesti
Mentre 'l carezzi, e il baci
Con quella piena di materno amore
Che per figli non tuoi, misera, avesti!

Noto è a costoro il passo tuo: per quelli,
È di tua voce benedetto il suono,
Che speranza, pietà, pace, perdono
Versa nei cor, come l'unguento scende
In aperta ferita,
Tal che se alcun le tue sembianze affisa
Per l'incarnata carità ti prende.

Quegli occhi tuoi più della notte neri,
Scintillanti ben più dei rai del giorno,
Nella tua prima età d'indarno attorno
Errato avean senza scontrar cui mai
Dir potessi, guatando,
« Io t'amerò quanto amar posso in terra;
« Vo' girne al ciel, compagno a me sarai ».

L'avei scontrato alfine, e di te degno
Bello e modesto qual tu sei! la luce
Gli svelava il sentier che a Dio conduce
Vero sentier che ti ascondea l'errore:
Solo la mente avei
Ottenebrata da nativo inganno,
Ma puro come l'alba era il tuo core.

Ei la destra ti stese e tu l'amasti,
Ma amor cotanto ingelosiva il cielo;
Stese la morte, ah! troppo tosto, un velo
Sul tuo serto di sposa: egli scomparve!
Ti restò sol la croce,
E 'l tuo pensiero e l'amor tuo son fisi
Sovra la croce che in quel dì t'apparve!

Oh! chi ti vede e passa, oh! chi ti vede
Solitaria e modesta al mondo in seno,
Colla fronte su cui brilla sereno
L'animo tuo, sì nel sermon pacata,
Immaginar non puote,
Di quanto amor sia la tua storia bella,
Da quali cifre di dolor segnata!

Colui che amavi ti redense, e un giorno
Offrì la vita in tuo riscatto a Dio!
Restar bramava . . . eppur vinse il desio
Di non esser da te nel ciel diviso;
Per poco, ah! lasso! in terra
T'ebbe, ti amò: ma nel morire almeno
Coll'amor ti dischiuse il paradiso!

Udito ei fu . . . ma tu comprar dovesti,
O poveretta, col dolor la fede:
Quell' ostia in cui vivente un Dio risiede
Fu divisa fra voi: giunse al Signore
Con la vittima eterna
Che per tutti si offrì, chi per te sola
Volontaria s' offriva ostia d' amore !

Non te compiangio se cangiasti un nodo
Breve, fragil, caduco in immortale;
La morte istessa agli occhi tuoi fu tale
Qual il martirio dell' amor la rende:
L' amico tuo per breve
Volger di tempo ti precede: in guardia
A un angiol t' ha lasciata, e in ciel t' attende.

Nata due volte in Dio così, chè fue
Un secondo battesimo a te la doglia,
Oh non lasciar del tuo lutto la spoglia !
Niun guardo mai si poserà profano
Sulle tue caste forme,
E se un cor per ventura in te si accende,
Andrà segreto a sospirar lontano !

Allor saprà ch' è qui di te rimasa
Sol la pietade, ad animar tua diva
Beltà d' ogni arte e d' ogni vizzo schiva :
Sol la pietade, e santamente altero
Un pudor non mentito :
L'alma e l' orecchie alle lusinghe hai chiuse,
Chè il tuo amore è nel ciel col tuo pensiero !

Nel vederti talora, ai tuoi dolenti
Casi pensando, alle tue gioje radc,
A te solinga in così fresca etade,
Di lagrime sentia bagnarmi il viso ;
Ma se ne' dolci seni
Del tuo bel mento, placido, soave
Per un istante folgorava il riso :

Mi serenava, e distinguea ben tosto
Del rider tuo l' origine divina,
Come da tenue albor l' occhio indovina
Il sole che alle tenebre fa guerra :
E me stesso schernìa
Te sapendo sicura, anzi beata
Della gioja de' cieli, ancor che in terra.

Vanne ancor per brev' ora, ah vanne, o cara
Per pochi passi in sull'istessa via!
Tua dimora quaggiù lunga non fia:
Io lo sento e lo dico, e 'l dici e 'l sai!
D' invidia sol, se piango,
Io piangerò, quando 'l tuo fral deposto,
Ultima noja che rimanti, avrai.



IL DESTINO DELL' ANIMA

A F. . . . ! C.



Ch' è mai la vita ? Ell' è di noja un giorno
Di cui pianto è il mattino,
Tristi affetti il meriggio,
Ed un languente disperar la sera ;
Un dolore, o un meschino
Piacer spesso ne son l' istoria intera ;
La fame, il freddo, il sonno
Ne dividon gl' istanti ;
Appena in core all' uom nacque un desio
E stese l' ali nel suo volo innanti,
Tosto incontro gli uscìo
Fatale ingombro: un caro affetto appena

Scende su lei qual farmaco soave,
E men trista la rende, o più serena;
Tosto l' infida volontade, o 'l grave
Duol dell' assenza lo distorna, o morte!

Val la vita un pensiero? havvi un amore
Che il viver valga e lo compensi? È 'l tutto
Noja, peso, dolore,
Mondo e materia, atto e pensiero. Il sole
Con quel sorriso eterno emmi di lutto:
Ed ogni giorno il riveder mi duole
Del ciel le azzurre volte;
Beati quei che il non destabil sonno
Dormono della tomba, ove sepolte
Sceser con lor, ma non sfrondate almeno,
Le dolci fantasie che nel sereno
Aere fiorirno di lor prima etate:
E' non iron fagate
Come le foglie van d' autunno al vento!
Maledetto il momento
In cui di me forse fu detto, è nato,
Gioco crudel del fato,
In terra un ente miserando, informe:
Beato quei che nella tomba dorme!

Perchè mi annida nelle membra, e fuora
Turpe mi rende il male, e un rio veleno
Gli stami della vita a me divora
Serpendomi nel seno?

A me innocente! Se espiar si appella
Soffrir quaggiuso in terra, e se l' affanno
E il dolore, de' pii nella favella
Prove chiamati vanno;

Espiar per qual fallo io mai dovea
Ne' primi dì del mio terren viaggio,
Se puro il corpo, e pura era l' idea
Come un mattin di maggio?

Oh perchè mai quel che s' appella fato,
Provvidenza, destin, nume, o natura
Il vil germe del male ha messo allato
D' ogni gioja più pura?

Io gli occhi apriva e piansi, o pianger scorsi:
Schiusi l' orecchie e udii querele e lai:
Nel pomo del piacere un giorno morsi
E cenere gustai!

Sovra femineo seno io dell' amore
Bevvi al fonte qual beve ogni mortale,
E fu d' onta e di sdegno e di rancore
Quel bacio a me fatale!

Di venti estati appena
Il bel numero conto, eppur già 'l peso
Sento degli anni in sulla curva schiena,
E si dirada, o incanutisce il crine;
L' alma che sol fu messa entro al confine
Di queste egre mie membra onde soffrisse,
Sì, dir lo deggio, l' alma
Più stanca della salma,
Pria di lei si fè veglia, e le nascenti
Rughe che porto in sulla fronte infisse,
Adombrano i tormenti
D' un decrepito cor che lasso inchina
D' ogni ben, d' ogni speme alla ruina.

Fra i figli de' mortali errante andai
Guatando in più d' un loco, in più d' un giorno:
E i fior della fortuna ognor mirai
Che sul capo ai più indegni si posorno,
Come un raggio di sol si arresta in fronte
Alla più discoscisa erta di un monte.

Chiesi amistade e amore, e sol la nera
Confidente io scontrava arte d' inganno,
O l' ironia che morde, o lusinghiera
Speme ch' è madre di sì lungo affanno,
O l' avido egoismo, ora che immondo
Verme, si pasce d' un corrotto mondo.

Nome onorando io porto invan, chè niuna
Copia ho di censo, nè paterno tetto,
Mentre tesori in un istante aduna
Il Giudeo senza patria e maledetto,
Che in un segno, in un foglio, ed in un' ora
La sostanza de' popoli divora.

E della lode il profumato aroma
A mille avventurosi arde davanti,
E se un dito li mostra, o alcun li noma
Stupefatti s' arrestano i passanti:
Inonorato io solo il capo abbasso
Entro alla folla noncurante, e passo!

Vaghi fior del creato, anco le donne
Riso han per tutti ed han per tutti amore,
Ma, se ad una d' amor parlando io vonne
Coei per me solo pietade ha in core:
Eppur dolci parole ho nella mente,
Eppur possa d' amare il cor si sente!

E fervido l'ingegno in alto vola
Ove mai la volgar turba non sale;
Fremo bensì, chè la mia palma invola
Mediocre burbanza a me rivale;
Ma dal mio sprezzo istesso, io ben m'accorgo
Quanto sovra costei nell'alto io sorgo!

Perchè tanto dal fato io m'ebbi in dono
Vana ricchezza, inutile favore,
Se questo spiro onde animato io sono
Dovea spegnersi inerte entro al dolore?
Ah se v'ha un' alma d'immortal natura,
Ella certo va errando alla ventura!

Alla ventura, come insetto, ell' erra
Ove scopre un baglior d'incerta luce:
E quest' egra ragion che spesso aberra
Nel vino, o che una femmina seduce,
E che vera o fallace al par detesto,
Certo, se dono ell' è, dono è funesto!

Certo un barbaro ell' è dono del fato
Che quaggiuso di noi gioco si prende:
Che val, se sopra i bruti in elevato
Seggio locata ad imperar pretende?
Ah ben saria, se delle belve istesse
Men fosse l'uom, ma minor doglie avesse!

Siccome ciechi errare entro all' oscura
Region della vita insino a morte,
E ad ogni istante urtar nella sciagura
Che da ogni angolo sporge, è nostra sorte;
Senza posa trovar, senza che un raggio
Brilli di speme nell' uman viaggio!

E l' Alma ? . . . E 'l suo destino ? . . . Inane frutto
D' orgoglio menzogner nomi son questi;
Di mistero una nube avvolge il tutto,
Senza che scoperto al guardo resti
Ente o materia, creature o forme ! . . .
Beato quei che nella tomba dorme!

Sovente in questi lai
O sciagurato, ad esclamar t' ho inteso,
Mentre sui nostri capi era disteso
Un bel cielo d' estate, e 'l nostro colle
Si rallegrava della sera al vento,
Che profumato e molle
Dagli ulivi di Quiesa a noi venia.
Io pacato ti udia
Sol coll' orecchio: il mio pensier ben lunge
Di là, da te, sin dove il volo giunge
Di umana mente, verso il ciel salia;
Tutto d' amor ripieno

Là si perdea del Creator nel seno.
Timido, umil, ma grato,
Chè fè 'l mio cor ricetto
D' altri sensi diversi, e d' altro affetto.

Un senso ascoso di pietà, di duolo,
E di stupor, mi rattenea gli accenti,
E risponderti solo
Potea con un sospiro;
Infelice! nel tuo fatal deliro,
Con audacia funesta
Oltraggiavi cotanto all' infinita
Provvidenza, nel mezzo alle più belle
Opere sue! solo dovei la testa
Ergere al cielo e rimirar le stelle
Sovra noi tremolanti, e tu che tale
Angoscia in cor fomenti
Per i brevi tormenti
Di quest' esiglio, oh là dell' immortale
Patria il confin scorger dovevi, e i fari
Ch' ardon dell' infinito in sulla via!
De' miei fiori al profumo aprir le nari
Mite dovei, posare il guardo attorno
Sulle vaghe lor forme e sui colori;
Guatar le rose del cadente giorno

Nell' occaso vicino,
E l' azzurro commisto al porporino
Che il facile pendio
Tinge dei colli onde va Lucca altera,
Per capir che nel giorno e nella sera,
E sul cammino della vita intera,
Mille gioje versò la man d' Iddio!

O infelice, non è già mistero
Quel che chiami il mistero dell' alma:
No, se puro lo fissa il pensiero,
No, se piena de' sensi è la calma,
No, se il guardo la speme conduce,
Quel mistero un abisso di luce .
Per te stesso ben tosto sarà!

In te stesso discendi, e al passato
Pel sentier del presente ti avvia,
Scorgerai come intero il creato
Fu una sola e possente armonia:
La sturbava un fatale momento,
Ma le note del primo concento
Sono ancor di sovrana beltà!

Tal dal seno d' un' arpa discorde
Mal s' inalza la piena de' suoni,
Ma pur tutte conservan le corde
Uno ad uno gli amabili toni:
E se il vento, o la mano li desta,
Sempre bella, ma debile e mesta
L' armonia scaturendo ne va.

No, deserto ed inospite piano
Non è sempre ai mortali la vita,
Chè d' Iddio seminovvi la mano
Di be' fiori una copia infinita:
Profumati i sentieri ne sono,
E alla speme, all' amore, al perdono
Fiori uguali anco il cielo non ha.

Qualche angoscia sovente si posa
A cotanta dolcezza vicina:
Ma sai pur che se cogli la rosa
Ben sovente ti punge una spina,
E quel duol che un istante t' irrita,
La vaghezza del fior più gradita,
E più caro il profumo ti fa.

Il sole a ogni occhio splende,
Per ogni orecchia odi cantar gli augelli,
Sovr' ogni stanco ogn' arbore distende
Delle sue fronde il rezzo;
Dolce sovra ogni cura il sonno scende.
De' suoi fratelli in mezzo,
L' egro dov' è che la pietà non provi?
Ove scontri il mendico
Che languendo per fame un pan non trovi?
Il pianto in sen versato a un solo amico,
Ratto e dolce ti fa scordar l' ingrato
Core di molti; un bacio sol furato
A Lei che meco i giorni miei divide,
Mentre la sera al mio tornar sorride,
D' ogni cura del dì ben mi consola!
Allor che una parola
Mite al povero io volgo, o che la mano
Gli stendo dell' aita,
In cor m' allegro, e penso
Che un anello io pur son dell' infinita
Catena eterna di dorate anella,
Che dal ciel parte, e a Dio congiunge ogni ente,
Regge 'l creato, e lo nutrisce, e abbellà.

Ah sì tutto circonda aurea catena
E a un centro sol l' annoda.

Un raggio stesso d' infinito amore,
Ricrea, pasce, consola, e rasserena
Sulla terra ogni core:
Havvi conforto, havvi pietade e calma,
Gioja v' ha per ogni alma
Anco in sen dell' esiglio,
Se ne va in traccia con umil desio;
Ognuno è sposo o figlio,
Padre od amico: ognuno ama felice,
O spera e benedice;
Se pochi eletti spirti
Possa di poesia
Inonda sì, che in più remota sfera
Si pascon d' un' incognita armonia,
Per tutti in sulla terra
Dolce il creato un' armonia rinserra:
A ogni guardo è palese
Il fulgor de' prodigj, onde sì bello
Il Creator lo rese.

Schiuso è l' istesso tempio ad ogni prece,
Come aperto è per tutti il sen d' Iddio:
Mille sentieri ei fece,
E mille varchi aprio
Per cui movendo con diverso peso,
Tutti il piè rivolgiamo al punto stesso:

Ma a mitigar l' eccesso
Del pondo onde van gli omeri gravati,
V' ha la speranza del venturo bene:
Così v' ha fra gli armati
Duce e soggetti, e di diverse schiere
Ordin diverso, e la medesima insegna
Sull' oste intera regna.
Con le morenti luci al ciel converse,
Ad abbracciar l' intero mondo, il Figlio
D' Iddio le braccia in sulla croce aperse.
Sovente il mal contamina la pura
Gioja all' umana fratellanza, e spesso
Nebbia improvvisa di dolor l' oscura.
Ma brev' ell' è; chè 'l soffio
Della diva pietà tosto lo sperde;
Per un misfatto che di sangue gronda,
Per gli insani deliri
D' un colpevole amore,
Pel viver corto d' un fugace errore,
Negli occhi dei contriti il pianto abbonda;
E ben mille sospiri
Di fè, d' amor, di speme, in ogni lato
S' alzan dal sen del mondo al ciel placato.

Guarda, ten prego, oh! guarda a te d' attorno,
E poi tosto, o dolente, inalza il core:
Chi un monte ascende allo spuntar del giorno
Dalle valli sparir vede il vapore:
Così nell' alme ove già fea soggiorno
Dalla luce distrutto il dubbio more,
Quando s' erge la mente, e l' occhio vede
Dalli spazj ove il regno è della fede.

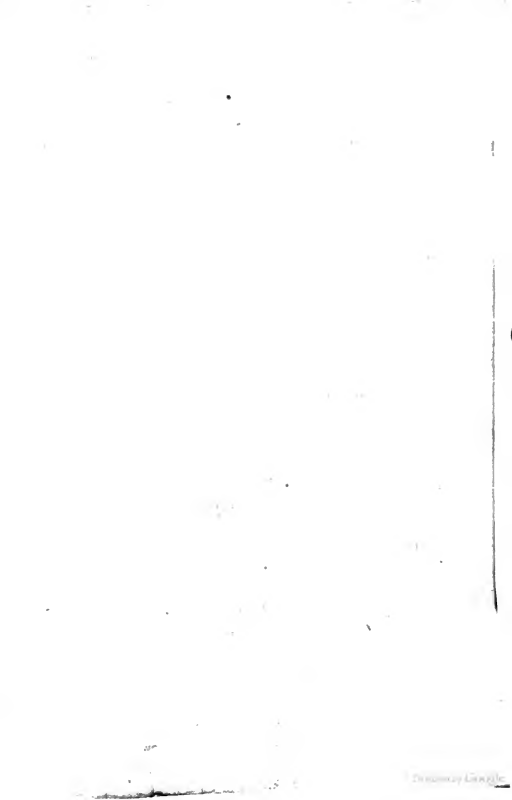
Quanto è creato ammiri, eppur tu vuoi
Che chi dal nulla un sì bel tutto eresse,
Provvido sempre, ognor pietoso, a noi
Crudo però, solo a soffrir ne fesse?
E che mite alle belve, ai figli suoi
Serbato il pane del dolor n' avesse?
Oh guarda, e credi! Ove la fede ha stanza
Ivi albergan l' amore, e la speranza.

Sperare! amar! questo dell' alma è il fato
Da che qui venne sulla terra in bando:
Speranza! amor! su voi move 'l creato
Come sovra immortale asse rotando!
E qual legge più dolce, o qual più grato
D' amar nella speranza havvi comando?
Il mal d' un dì, quel d' una vita intera
Per l' uom ch'è mai, se d' amor vive e spera?

Ergi il core, e dal sen dell' infinito
La gloria de' mortali in giù rimira :
Scorgila come un fumo omai svanito,
Mentre nell' etra ancor lento s' aggira :
Sentila qual fragor che appena udito
Velocemente in sen dell' aura spira :
E se dura, gli estinti ahi che non desta,
Ma sulla pietra sepolcral si arresta !

Che val ? se un' altra gloria, ed un eterno
Splendor, vivo attendendo in altra sfera ?
Quando caggion le foglie in sen del verno
Se n' affligge il pensier, ma non dispera :
Eccole che di nuovo io le discerno
Verdeggiar sopra i rami a primavera :
A chi viver in ciel coll' alma suole
Ch' è mai la morte ? Ell' è un cader di sole.

Inizio è dessa e non già fin ! risale
Il sole in cielo e de' suoi rai l' adorna :
Dopo breve dolor l' alma immortale
Così nel seno d' ogni ben soggiorna :
La vita una memoria incerta e frale
Divien d' un tempo che mai più ritorna,
E mill' anni cancella in paradiso
Un sol momento dell' eterno riso.



A UN VECCHIO MENDICO



Ogni volta che torna il dì fatale,
In cui 'l Verbo d' Iddio tutto soffria
Quel che in terra soffrir puote un mortale :

Tu pur modesto anzi alla soglia mia
Ritorni, uom del dolore, onde concesso
L' obolo e il pan della pietà ti sia ;

L' obolo d' un che a lungo ha pianto anch' esso,
E portato nell' alma ha quelle impronte
Che la miseria sui tuoi cenci ha messo.

La dura fame, i lunghi affanni, e l' onte
Degli anni, ti fer pallida e rugosa
La faccia, e bianco il pel, bianca la fronte ;

Un vecchio feltro la cervice annosa
Ti copre a mezzo, e lacero un mantello
Che azzurro fu, sugli omeri ti posa;

E dal lato ti pende, o poverello,
L' umil bisaccia, ove di un pan da tanti
Negato, porti il facile fardello;

Un baston ti sorregge i passi erranti;
Con piè nudo calpesti il suol bagnato,
De' fanciulli ludibrio e de' passanti;

Pur, serena una calma entro all' usato
Pallor del volto in te mostrarsi suole,
E quel tuo riso languido e pacato

È dolce come un raggio, allor che il sole
Fra le nebbie, che dense un vel gli fanno,
Un varco in sul mattino aprir si vuole.

Le tue grigie pupille allor che stanno
Fise su me fra timide e contente,
Senza parlar come dicendo vanno:

Che se pate il tuo corpo, e se dolente
I guai sotto il lor pondo ti curvaro,
Pure 'l tuo spinto come il mio si sente,

Forse ben più, ma almen tranquillo al paro
Nella sua fè, quantunque a te l' umano
Viaggio sia più che ad ogn' altro amaro.

Tale è un naviglio all' onde avvezzo; invano
Lo scote il furïar della tempesta,
Ch' egli i venti disfida e l' oceano.

La tua prova, o meschin, fu lunga e mesta
Quaggiuso in terra: e allor che mi presenti,
Lento crollando la canuta testa,

Le tue braccia omai fiacche ed impotenti,
Sebben saldo rimanga il tuo coraggio,
E la vedova inferma a me rammenti

E i suoi tre figli, l' unico retaggio
Del fratel tuo, ch' attendon sulla sera
Il sospirato pan del tuo viaggio:

Una nube di duol, ma passeggera
Sul tuo sorrider passa, e mal nascosa
Una lagrima scende in sulla nera

Tua guancia, come in sen della piovosa
Stagion ch' or riede, una cadente stilla
Col sole in un sovra l' erbetta posa.

Eppur hai'l tuo conforto, e una tranquilla
Pietade (è strano a dir) che all'altrui pene
Timida intende, e sol nel guardo brilla!

Quando t'avvedi che l'angoscia viene
A visitarmi, e che sospeso Iddio
Fra la speranza, ed il timor mi tiene;

E mi si gela il cor pensando al rio
Morbo, onde il germe minaccioso io scorgo
Nella donna ch'è cara all'amor mio;

E che dal seggio al tuo venir non sorgo
Ridendo anch'io, ma l'assueto dono,
Senza alcun mite favellar ti porgo:

Par che molto ti manchi, e triste un suono
Han le tue grazie: e me sogguati, e passi,
E par che sappi che in quell'ora io sono

Misero più di te: la testa abbassi,
E raccomandi al cielo il mio dolore,
Muovendo i labri in suon confusi e bassi.

La tua pietade, o poveretto, al core
Ancor che mesto oh non mi scende invano!
Spesso quando all'ocaso il giorno more,

Sul mio colle mi arresto, e te lontano
Guatando che sì pronte orme e secure
Stampi passando nel soggetto piano ;

Apprender tento a sopportar le cure
Che pesan sulla vita, e del mio serto
A benedir le spine ancor che dure.

E quanto poco basti a quest' incerto
Viver di giorni, e come entro al dolore
Pietosamente qualche gioja ha inserito

Quel Dio che dona della valle al fiore,
(Ch' anco sugl' imi l' amor suo si estende),
Una veste, un profumo, ed un colore.

Hai tu pur le tue gioje! il sol che splende
Per tutti, alle tue membra, o poveretto,
Co' suoi raggi il vigor benigno rende.

Dalla piovra improvvisa a te ricetto,
Se ti sorprende nel cammin la sera,
Con un pane ospitale, offre ogni tetto.

Lo spinalbo cui move aura leggiera,
O vagante mendico, a te tributa
I suoi più dolci olezzi in primavera.

Quando d' estate un arbore fronzuta
T' accoglie, l' oste delle apuzze erranti
I tuoi sonni rispetta e si fa muta.

E a te soave, allor che passi innanti
Alle siepette dei sentier montani,
Va il pettirosso prodigando i canti.

Senza latrati del villaggio i cani
Sferzano il fianco colla coda, appena
Odorano i tuoi passi ancor lontani.

E ti balza giuliva in sulla schiena,
E per le braccia, o per le man ti prende
De' fanciulletti l' accorrente piena.

Di Paganico al vecchio ognun distende
Il nero pan della fatica, e il vino
In ogni tazza le tue labbia attende.

E ogni donna t' invita in sul confino
Della soglia a posarti, e ti confida
I casi del marito e del vicino.

Intanto in mezzo alle gioiose grida,
Ed ai motti, ed al vin, dolce un tepore
Nelle tue vecchie membra ancor si annida.

E quando giunto in sen dello squallore
Del tuo tugurio, al focolar t' appressi,
La provvidenza benedici in core

Che ti diè cibo, onde sfamare anch' essi
I tuoi nepoti, e l' addomandi umile
Che i doni dell' amor ti sien concessi

In un giorno che rieda a quel simile.
E mancar non ti puote! oh dormi in pace!
Chè quella man che mai non ebbe a vile

Nutrir quaggiù gl' insetti, e si compiace
In dar rugiada all' erbe, ah no! l' aita
Mai negherebbe alla tua fè verace.

O figlio del dolore! È la tua vita
Una continua prece, e tu ben sai
Che dolce la speranza il ciel t' addita

Ad ogni passo che calcando vai,
Col cor tranquillo ed umili pensieri,
In un cammin di triboli e di guai.

E se fin qui vivesti, ancor tu speri
Che reggerà la lena ai lunghi stenti,
E che doman sarà quel che fu jeri!

Che se del dì troppo il dolor paventi,
E se'l dubbio non già, che al dubbio è chiuso,
Ma soverchia l' angoscia in cor ti senti ;

« La mia pena, o signore, io non ricuso »
Alla croce che scontri in sulla via,
Pel tuo breve languir dici confuso ;

E pensi ch' Ei che un giorno il ciel ti apria
Fu povero qual te, che lo somigli,
E più giojoso che nol fosti in pria

La tua bisaccia e 'l tuo cammin ripigli.
Sì, o fior di pazienza, a lui se' presso
Quanto al padre rassembra alcun de' figli!

Ne' tuoi poveri cenci, e nell' eccesso
Della miseria, di stupore oggetto
Sei degli angìoli in cielo al coro istesso!

Oh a chi t'osa insultar neghi ogni tetto
Ospizio, e sotto i piè secchi ogni stelo,
E gli rifiuti ogn' arbore ricetto ;

E il sol per lui stenda ai suoi raggi un velo,
Scenda vivente del sepolcro in fondo,
E lo punisca in sulla terra il cielo!

Io ti venèro più, che se del mondo
T'arridesse ogni pompa, o se la fronte
Che ti curvò della miseria il pondo,

Portasse in se le luminose impronte
D'una gloria immortale, e non del fato
Scritti gli affanni, e dell'etade l'onte;

Quando mi dici sorridente e grato
Che per me preghi senza posa, anch'io
Figlio della miseria e del peccato,

Con più fidanza alzo la fronte a Dio,
Chè la tua prece il mio pregar precede,
E'l tuo sospiro apre il cammino al mio!

Quando quel giorno che tornar ti vede
Supplicante d'aita alla mia stanza,
In nome della croce e della fede,

E di quella pietade in rimembranza
Che in quel giorno salvando il mondo intero,
Rese ai tristi mortali una speranza:

Quando quel dì dal solito sentiero
Più non verrai, ma risaprò ch'è nato
A te di eterna libertà foriero;

Pria che l' inno di pace abbia cessato,
Pria che il suolo ti copra, unico dono
Che al povero quaggiù non è negato;

Vo' rivederti, io che l' amico sono
Che ancor ti resta, e le sacrate stille
Delle lagrime emblema e del perdono,

Vo' sparger sulle care ossa, tranquille
Alfine nella tomba, e dell' addio
Deporre il bacio sulle tue pupille.

E pregherò con fervido desio
Il dolente, il mendico, ed il negletto
Onde di me rammenti innanzi a Dio;

E la verga che al giusto i passi ha retto
Della trista sua vita in sul sentiero,
Diverrammi retaggio, e il più diletto
Nei giorni del dolore, al mio pensiero!

I N N O

di un' Anima che va in Cielo



F R A M M E N T O

. Ella intendea gli accenti
Onde dice ai suoi figli estremo addio
Coi che vera madre è dei credenti,
Come appunto lontano un mormorio
Giunge all' orecchio in suoni a mezzo spenti:
E già da' rai della fuggente vita
Ogni immagin del mondo era sparita.

E sol scorgeva un lume incerto ancora
Come quello che in cielo il dì precede,
Raggio primier dell'immortale aurora
Che risplende nel regno della fede:
L' anima a mezzo dalle membra fuora
Per girne a volo alla superna sede,
Stava languendo nel mortal suo velo
Come la violetta in mezzo al gelo.

E cessata la lotta era, e la doglia
Del lento morbo roditor tacea:
E a poco a poco la terrena spoglia
Depor giojosa all' anima pareo;
Come quando una veste alcun dispoglia
Che alle libere membra impaccio fea,
Del cammin si riposa, e da nascente
Vigor novello ristorar si sente.

Qual si dilegua un sogno, omai disparve
Vinto dal suon delle parole sante,
Il nero stuol di spaventose larve
Che al moribondo sguardo era dinante:
Serenò invece e luminoso apparve
Più che prima nol fosse il bel sembiante:
E un primo raggio di celeste calma
Nascer sorpresa ella sentì nell' alma.

Ma fu ratto quel senso e passeggero
Così, qual lampo che nel ciel traluce,
Chè tosto uscì da quell' albor primiero
Forma soave di crescente luce:
Forma quale in un sogno anzi al pensiero
Talor l' accesa fantasia ne adduce,
Ma che dell' uom non puote il guardo immondo
Mai riscontrar vivente in sen del mondo.

Questa che allor lasciato avea l'empiro
Venne alla cara giovinetta appresso:
Leve toccolla, e a quel contatto uscìro
E la vita e lo spirto a un punto istesso:
Soavemente l'ultimo sospiro
Le raccolse sui labri in un amplesso:
E tutta luce ella si vide intorno,
Come il prigion ch'esce di nuovo al giorno.

Quella forma gentil ch'aveale dato
Il primo bacio che non fu terreno,
Era l'angiol che ognora ell'ebbe a lato
Dal dì che usciva dal materno seno;
Ed or l'arcana forza onde celato
Resta il mistero al nostro guardo appieno,
E fa ch'è il pondo ognor ricada al suolo,
Ambo nell'alto li traeva a volo.

Levolli entrambi in regioni ignote
A quell'anima ammessa in fra gli eletti,
In quelli spazj ove divengon note
Le cagion prime e i variati effetti:
Là dove il guardo alfin discernere puote
Gli enti e le cose nei veraci aspetti,
Non quali in falsa vision li serra
Nel grembo suo, questa remota terra.

Accadde a lei quel che succeder suole
Al fanciullin che cifre a cifre aggiunge,
E 'l senso arcano scoprir ne vuole
Col desio che a sapere alletta e punge:
E le sillabe prima, e le parole
Poscia con ratto sillabar congiunge,
Sin che di quel ch'ei lesse appar repente
Svelato il senso alla sorpresa mente.

Attonita guatava a se d'attorno
Tutta fiammante di novello zelo;
Il passato sentìa, ma come un giorno
Che nacque in terra e che finisce in cielo:
Vedea 'l presente, e di fulgore adorno
L' avvenir le appariva e senza velo,
E degli enti al suo sguardo, e del creato
Ogni senso più ascoso era svelato.

L' auree fila celate all' occhio umano,
E i misteri ineffabili d' amore
Che dal ciel dipartendo, in nodo arcano
Uniscono 'l creato al creatore:
E i mondi a noi vicini, e più lontano
Ordin di mondi, e novero maggiore
D' orbi che nello spazio ognor crescea
Insino all' infinito, ella vedea.

Intese allor l' orecchia sua rapita
L' accento che li regge e li governa,
Per cui stan nello spazio, e l' infinita
Schiera degli astri move in danza alterna:
Quel che oscuro le parve in questa vita
Folgorò tosto della luce eterna:
E l' angusto intelletto innanzi a tante
Meraviglie, divenne anch' ei gigante.

In quella region che dell' empiro
Alle parti più eccelse il varco aprìa,
Fra que' pianeti onde il fiammante giro
Riscontrava dapprima in sulla via,
Ella guataudo in giù mise un sospiro,
E fu l' estremo che dal cor le uscìa,
E 'l mise allor che in un sol punto, e in una
Vista mirò quanto in se il mondo aduna.

E scorgere potè in seno ad ogni caro
Esser ch' ella lasciato avea nel mondo,
Come per lei bevuto avean l' amaro
Calice del dolore insino al fondo:
Così l' occhio talor puote d' un chiaro
Lago indagar col guardo il sen profondo,
E se dolce sui flutti il vento spira,
Anco nell' imo un sassolin vi mira.

E sospirò, ma quel sospir che mise
Non era già per tanto inutil duolo:
Sospirò sì, chè ancor da lei divise
Non la seguiàn quell' alme in alto a volo:
Così pensando, essa le luci affise
Per l' ultima fiata al nostro suolo,
E le uscì col sospiro in un dal seno
L' ultimo avanzo dell' amor terreno.

Così salìa costei soavemente
Del suo custode serafin sull' ale:
Ed in sen della luce ognor crescente
Per cui varcava, il suo gioir fu tale,
Che temuto ell' avria, se nella mente
Potesse entrar la tema a un' immortale,
Temuto avria che non reggesse il core
A tanta piena di celeste ardore!

Ella sapea ch' a giudicar sè stessa
D' infallibil giudizio era vicina,
Tosto che fora anzi allo specchio ammassa
Della raggianti verità divina:
Ma già sentiva entro al suo core impressa
La sentenza che il cielo a lei destina,
Chè lasciando la terra era già pura
Da tutti i guai della mortal natura.

E d' immancabil speme, e di serenà
Fede la possa in guisa tal l' assalse,
Che la sorpresa, e l' estasi, e la piena
Del suo gioire a contener non valse:
E per la via che ver l' empireo mena
Dalle sue labbia uscito un inno salse,
E lo spazio l' udia che si rinserra
Fra le volte del cielo e fra la terra.

« O fortunate stille onde si lava
Il nostro fango, e che da' rai cadete,
O doglie della terra, ella sclamava,
O doglie della terra, e che mai siete?
Dal vostro pondo, che cotanto aggrava,
Quanto diverse e levi or mi parete!
Come vi sprezzerà, se queste istesse
Gioje un mortale immaginar potesse!

Picciol lume di fede onde guidata
Io fui fra le tenèbre e fra l' errore,
Oh se t' avessi a nutricar versata
Quella pietà che mi capia nel core!
La terra mi sarebbe allor sembrata
Un loco di delizie, un ciel d' amore,
E avrìa saputo del dolor sul letto
Attender fra le rose il mio diletto!

Gioja, gioja per sempre! oh dalle porte
Schiuse del ciel su me la luce viene!
Gioja, gioja per sempre! entro alle corte
Di fugace speranza ore terrene,
Negl' istanti d'amore, ah! dalla sorte
Spesso cangiati in lunghi anni di pene,
Temendo ognora il variar del fato
Io sospirava il *sempre*, ed or mi è dato!

Dov' è il tempo che fu? più non rammento
Se ratto o lungo egli per me volgea;
Della vista de' cieli un sol momento
Quant' è laggiù dimenticar mi fea:
Di beltade e d'amore un tal portento
No, concepir non puote umana idea!
Io la sognava con arcano istinto,
Ma 'l sogno mio come dal vero è vinto!

Ed alfin rivelate ora vi ammiro
Vere beltà, che mentre fui laggioso,
Sovente disiai con un sospiro
Chiare appariste al mio veder confuso:
Ora t' intendo, onnipossente spiro
Sempre ed ovunque entro al creato infuso,
Onde sol, fra i mortali, a me venia
Dolce bensì, ma debile armonia!

Oh quanto siete dolci, e quanto mai
Splendidamente belle e luminose!
Eppur più dolce e luminosa assai
È la speme che in seno amor mi pose!
Amor che vive negli eterni rai,
Amor che aspira all' increate cose,
Amor ch' alle mie spalle i vanni mette,
E ben altre bellezze a me promette!

E a te, picciola terra, onde i confini
Per brev' ora abитай, per sempre addio!
Dell' asil ti ringrazio a cui destini
Quel fango che vivendo era pur mio:
Addio mondi maggiori e più vicini
Al centro eterno ove mi attende Iddio:
D' errar sarei felice a voi d' attorno:
Oh che sarà nell' immortal soggiorno!

Tutti v' intendo e armonizzar vi veggo
Superbi mondi, e a me novelle sfere;
Ma che se' mai tu, per cui in esse io leggo,
Dolcissima delizia del sapere?
Oh ben altro è l' amare! io me ne avveggo
Da quella che riempie il mio pensiero,
E cresce in ogni istante, e ogn'altra avvanza
Dell' amore ineffabile possanza!

E m' invade, e m' inebbria ; eppur cotanto
Amai pur anco in seno al mondo istesso !
Oh de' miei cari a consolare il pianto
Perchè di girne a lor non m' è concesso !
Perchè svelare a lor non posso il santo
Amor di cui quassù provo l' eccesso,
E dirne in sogno sussurrando al core
Cos' è nel cielo amar l' istesso amore !

O Dio, gran nome ! ora 'l tuo suono intendo,
Come intendea d' umana voce il suono !
Ora il tutto indiviso in te comprendo,
Come i colori in un sol raggio sono :
Or mentre a te gioiosamente ascendo
All' amplesso di pace e di perdono,
T' amo quanto . . . ah non può la mia terrena
Memoria dar del quanto un' ombra appena !

Un bene, e mille beni, e una profonda
Voragine di beni amo in te solo ! .
Capir non lo potrà chi dell' immonda
Vive ancor respirando aura del suolo ;
Nè la luce lo può ch' ora m' inonda,
Nè il può capir l' etra in cui stendo il volo ;
Nè il cielo il può . . . sol lo capisce appieno
L' alma che sull' amor viene al tuo seno ! . . »

Ella disparve agli occhi del Veggente
Che nel volo quell' alma avea seguita,
Quando leggiera e di be' rai lucente
Ella passava alla seconda vita:
L' inno cessò, ma udisi un veemente
Grido che scosse il core all' eremita,
Ed ei cadde boccone al suol disteso,
Chè l' arcano celeste avea compreso.

L' alma giojosa della vita al fonte
Bevuto avendo, omai chiudeva l' ali,
E un angiol gli avea posto in sulla fronte
La corona serbata agl' immortali:
E mentre il sol cadendo all' orizzonte
Feriva l' etra di purpurei strali,
Percorso il cielo avea quel grido, e s' era
Confuso in terra al suon della preghiera.





LE COSE NATURALI

EMBLEM I DELLE MORALI

All' Ab. Lorenzo Tamci



Invisibilia . . . per ea quæ facta sunt,
intellecta conspiciuntur.

S. PAUL. *Ep. ad Romanos.*

Le cifre d' oro onde vergata attorno
L' ampia volta de' cieli al guardo appare,
Come que' chiovi onde notava un giorno
Arcani sensi il mistico Caldeo
Sulle rupi conquise, e dell' impura
Città di Belo in sulle immense mura,
A me sembran misteri
Scritti in sermon di foco, onde svelati
I nascosi pensieri
Solo agli angeli sono; invan li tento
Con i guardi dell' alma, il tutto è muto!

Solo rapir mi sento
Al prodigio dinanzi: anch' essa tace
Dell' indagar la curiosa brama:
Con crescente stupor guardo e saluto!
E la superbia dello spirito mio
Chè l' arcano d' Iddio
Capir voleva, attonita e smarrita
S' arresta innanzi delle sfere al giro,
Ed adora sommessa in un sospiro.

Ma, non solo le sfere in lor favella
Narran le glorie del fattor: parlava
Egli alla terra ancora:
Ella ridente, e variata, e bella
Serba le tracce ognora
Del sermon del suo Dio! Brama sovente
De' mortali la mente,
Col curioso indagator pensiero,
Di quella vita che verrà, ma indarno,
Penetrare il mistero:
A tanta luce smarrirebbe! a un solo
Fu pur dato di girne a mezza via,
E di levare il volo
Al terzo ciel: quei ne tornò sclamando
Che 'l mortale intelletto invan vorrà,
Frale e angusto, capir tanta beltade;

E 'l fulgor, l' armonia,
I prodigj narrarne, a labro umano
Non mai concesso fia !

Sol quando l' alma nell' immenso piano
Ove la pura intelligenza ha sede,
Ne' regni della fede
Potrà gir spaziando, e quando scorta
D' ogni luce la fonte, indi verralle
D' onniscienza un raggio:
Allor nel sen dello splendore assorta,
La beltà senza metro e senza fine,
E le tante divine
Armonie d' onde sol confuso un eco
Quaggiù le giunse, ella capir potranno.
Ma pure anco del loto entro al confine
Quando s' agita e lotta, ed un istante
D' affrancarsi si affanna, e 'l volo innante
Animoso distende,
Ed in onta del pondo ond' è gravata
Ver l'etra le giulive ali protende,
Dato forse non l' è, riflessa un' ombra
Scorger del vero eterno,
E l' ordine superno
Che denso un velo di mistero adombra,

Scerner talora in radi e corti istanti,
Anco dal sen dei tanti
Minori arcani ond' è quaggiù ricinta?

Alì sì! credilo, o amico, ancor che rada,
Fioca, velata, eppur quaggiù traluce
Sovra l' ombre del vero incerta luce,
Come a una nube in seno,
Nel dì della tempesta,
Passa 'l fulgor di rapido baleno:
Come pria che nel cielo il raggio mora
Di fuggitivo sole,
La curva estrema d' un' eccelsa mole,
O la vetta solinga a un monte indora.
Debile sì, ma d' un divino stampo
In se l' alma recando eterna impronta,
Puote riflesso un lampo
Del mistero serbare ond' ella uscia,
E a cui, sì lungo un evo
Languendo in terra, ella smarrì la via.
Tal di rugiada stilla,
Che dopo pioggia estiva,
Sovra un fil d' erba tremolando brilla,
Tutta riflessa in se l' immagin viva
E del sole, e del cielo
Porta, e dell' iri il variopinto velo.

Ah sì! son le mortali

Cose quaggiù, di quel che in alto resta
Ad ogni guardo ascoso, il velo e l' ombra;
L' impura nebbia sgombra
De' sensi figlia, e del pensier sull' ali
Meco t' eleva e guata! Ogni portento
Di saggezza e d' amore
Mentre ti parla al core,
Col suo sermon ben mille ei ti disvela
Sovrumani prodigj, onde la piena
Il sen dell' infinito al guardo celsa!

Ergi i tuoi lumi e guata: ecco il vivente
Re del creato, il luminar del mondo:
Vasto centro del moto, ognor presente
Astro su cui grava degli altri il pondo:
Il benefico suo raggio si sente
Anco allor che lo celsa il mar profondo,
E 'l suo redir sull' orizzonte invita
Gli enti e le cose a una novella vita!

Tutto si sveglia, dal fil d' erba insino
Al crinito signor della foresta,
E nel sen de' suoi gorgi anco 'l marino
Mostro si desta.

Tutto vive al suo raggio, e se al creato,
Lungo, fatal lo nascondesse un velo,
Per la terra verria l' ultimo fato,
Cadrebbe il cielo!

Tanto lunge, e in sì vasto orbe si stende
Che la terra è un atòmo innanzi a lui!
Sì glorioso di fulgor risplende
Ne' raggi sui,

Che umano sguardo di seguir non osa
Nel ciel la via che roteando addita,
E sol que' raggi scorge onde nascosa
Esce ogni vita;

E 'l benedice, chè da lui deriva,
Nell' esultanza della terra intera,
Quanto veste ed abbellà, e quant' avviva
La nostra sfera!

È di triplice essenza: alto sfavilla
In luce, e crea col vivido tepore:
Dai suoi raggi sgorgando il germe brilla
D' ogni colore:

Eppure unico stassi, unico regna,
Unico vive, e del sidereo stuolo
Lo splendore dispensa, e 'l moto assegna
Agli altri, ei solo!

Più soggiunger non deggio: han le parole
Assai la via dell' intelletto sgombra:
Già lo dice il tuo labro, un altro sole
L' astro che noi veggiam mistico adombra:
Picciola a noi, cresce gigante in mole
Per mille soli insino al ver quell' ombra,
E dal nostro de' cieli ultimo lembo
Sale a smarrirsi all' infinito in grembo!

E voi begli astri, che lassù nel cielo
Siete siccome i fiori in sulla terra,
Che come gemme sovr' azzurro velo
Disperse, la splendente etra rinserra;

Vaghi, eletti, locati al sol dintorno
Splendete sì, ma di riflessa luce,
Che tace appien, quando al meriggio il giorno
Il suo carro di foco in ciel conduce:

Ah voi pur disvelando alla rapita
Mente che vi contempla ite un arcano,
Mentre soave a spaziar l' invita
Il lume vostro nell' azzurro piano!

E che? lassuso quello stuol beato
Di lor che santi il sermon nostro appella,
E cui forse più vago un nome è dato
In la stupenda angelica favella,

Non posa forse a quel gran centro accanto
Splendido tutto di riflesso lume,
Ove vivente ognor de' Santi il Santo
Posa de' cherubini in sulle piume?

E in cotanto fulgor debile e smorta
De' lor serti la luce appar smarrita,
Come dal sol la luce vostra assorta
A quel fonte ritorna ond' ella è uscita!

O di duolo e d'amore
Dolce mistero, o d'Eva unica figlia
Cui desse il suo Fattore
Un destino cui nullo altro somiglia;
Che la più gran beltade, e la suprema
Dolcezza onde fè il ciel ricca la donna
Unisti in te, Vergine a un tempo e Madre;

Benedetta, adorata, e nell' estrema
Ora invocata ! E tu forse non posi
Sui raggi luminosi
Del più bell' astro onde la notte è vaga
Il tuo piè di regina ?

Ah sì ! senza rivale in ciel cammina,
Qual tu senza rivale,
O sovrana beltade, unica regni
Sul tuo seggio immortale,
E dolce, e puro, e bello è qual tu sei ;
Col mite raggio suo spira il riposo,
Qual tu nell' affannoso
Cor dei mortali in tua pietà lo spiri :
Gli stessi tuoi sospiri
Melanconico adombra, e 'l tuo dolore :
E del mesto splendore
De' soavi suoi raggi ei s' incorona,
Qual Tu de' tuoi martiri
Ti fai nel cielo un' immortal corona !

De' nuvoli il lembo
Nell' etra si stende,
Ma dietro quel nembo
Il sole risplende,
E eterno sorride
L' azzurro del ciel ;

Sul viver sovente
S' addensan le pene:
Sul core, o la mente
Il navolo vien e,
Ed anco l' eletto
Costringe a tremar !

Ma 'l giusto non geme
Per lungo terrore ;
Gli resta la speme
Nascosa nel core,
E l' alma conserva
L' azzurro del ciel !

Ne' dì d' estate, allor che dal cocente
Sirio piove sul suolo estrema arsura,
Ed assetan le belve, e dal languente
Seno un gemito lungo alza natura,
Talor spunta improvvisa all' occidente
Nube che lenta lenta il cielo oscura ;
Move appena le foglie un' aura mesta
Che col sibilo nunzia è di tempesta.

Infocato e languente inver la negra
Nube che monta apre la terra il grembo,
Ed ogni pianta sitibonda ed ègra
Al ciel rivolge delle foglie il lembo,
Ed il suol colla pianta al par s' allegra
Quando 'l gravido sen si squarcia al nembo :
Le care stille avidamente ei beve,
E con nuova beltà vita riceve.

Tal nell' alma dolente e inaridita
Ahi! troppo a lungo da profano ardore,
Quando tedio e fatica è omai la vita,
Improvviso talor sorge un dolore:
E qual nembo si stende, e alla smarrita
Di pianto in piovra esce dagli occhi fuore;
Tutta la monda il pentimento, ed ella
Più pura dalla doglia esce, e più bella!

Quel mar che senza sponda
Vede attonito il guardo, è l' infinito;
Quel rio che volge l' onda
Pura fra l' ombre di solingo lito,

Immago è della calma
Che pura, queta, e solitaria scende
Ad abitar nell' alma
Che fra l' ombre di un chiostro il cielo attende.

In quel germe che posa
Ignobilmente nel natïo terreno,
Ben pria che in glorïosa
Iride schiuda ai rai del giorno il seno,

Io lo spirto ravviso
Nel fango impuro onde quaggiù si veste,
Pria che d' eterno riso
Tutto risplenda, e di beltà celeste.

Se la pugna fatale
Scorger tu vuoi che si combatte in terra,
Onde sull' immortale
Fiore del ben che profumava il mondo
Ora posa l' immondo
Alito che dal grembo esce del male:
Guarda i pennuti abitator dell' etra
Che vaghi di color, ricchi di canto,
Ai cari nidi attorno
Schiudono i vanni ai primi rai del giorno:
Giunge improvviso intanto
Rapace artiglio e li ghermisce, e sola
Qualche piuma sanguigna intorno vola.
Odi di sera sibilare l' aurette

Che con ali tranquille
Move su' fiori, ad asciugare le stille
Onde la brina nel cader li asperge,
Ed amorosa e molle
Scherza nel sen dell' umide corolle;
Simile a quello spiro
È la pietà che dolce 'l pianto terge,
Ed accoglie il sospiro
Che dal cor degli afflitti a lei s' avvia.
Odi che passa furioso il vento
E ne' vortici suoi franti strascina
Il fior del prato e 'l pin della collina:
Accorso sui suoi vanni è lo spavento,
Il lutto, e la ruina;
Così passa sovente
Sulle altere cervici e sulle umili,
Ambizion furente
Co' suoi vanni di sangue e di terrore!
Al vento di tacer dice il Signore,
E quel tosto si tace;
D' arrestarsi egli grida alla vorace
Ambiziosa possa, e quella è vinta:
Ma cade, ahimè! della tempesta al paro,
Fra le ruine che creava estinta!

Oh come spesso, sul mio colle, a sera,
Fra le rose dischiuse all' aura estiva,
Mentre in sen della placida atmosfera
Di mille accordi un'armonia saliva,
Frammisto udendo con soave incanto
La volubile piena uscir del canto,

Che si stendeva in pria tranquillo e lento
Siccome in sul mattin s'erge un vapore,
Sinchè, crescendo, il magico concento
Si ravvivava di novel vigore,
Tal, che, vinti gli accordi, alta e veloce
In la sua possa si stendea la voce,

A me stesso dicea: come soave
Questa piena di canto all' alma scende,
Mentre sempre vittrice, or dolce, or grave
In mezzo ai suoni a lei compagni ascende,
Fin che rapito omai l' orecchio oblia
Per lei que' primi accordi, e l'armonia!

Tal, se un sospir dolce dal seno uscìo
Di Carità, che il segno è degli eletti,
Sale il primo e'l più dolce innanzi a Dio
In fra la folla de' fraterni affetti:
E mentre il ciel profuma, e mentre passa,
Ogni minor virtude addietro lassa!

Mecò discendi, o amico,
Ove un raggio tepente,
Con umido madore,
A me scalda ogni fiore
Creatura gentil dell' oriente:
Già in seno della placida marina
Vinto dalle tenèbre il sol declina;
Ecco, l' aurato grembo
Un fior dischiude, e candidi gli stami
Cadono in pioggia sull' estremo lembo (1):
Di celeste profumo empiesi il vento,
E mentre molle e lento
Per l' aere s'aggira,
Ebbra di gioja l' anima l' aspira.

Ma ohimè! che nel più dolce
Suo profumo ei s' inclina, e par che mora;
Nell' aura che lo molce
L' effluvio estremo colla vita esala:
Caro e soave sì, ma per brev' ora
Durò l' incanto: ei non è più, la mesta
E divina fragranza ancor ne resta.
Oh dimmi! e non è tale
Nell' esiglio del mondo un' alma eletta

(1) Il *Cactus grandiflorus*.

Che la luce immortale
D' ogni virtude e d' ogni grazia abbellà?
Restare ella non suole
Men d' un cader di sole?
E la soave e pura
Fragranza onde la mente e 'l core empia,
Sulla terra che piange ancor non dura?

Volgo gli occhi d' attorno ed il nevoso
Strato che copre d' Appennin le vette,
Vedo gir liquefatto al poderoso
Raggio che 'l sol nella sua pompa emette:
Così, se col pensiero in Dio nascoso,
Sol col frale stan qui l' anime elette,
Vivon nell' alto anch' elle, e intanto il core
Ai rai si strugge del celeste amore!

E anc' or, che freddo è il vento, e l' aria oscura
I pensier nostri alla mestizia invita,
E che 'l verno nel seno alla natura
Ogni moto sospende ed ogni vita:
Nell' universo orror mi rassicura
Una speranza l' anima smarrita,
Chè nel mesto letargo, e 'l vento e il gelo
Son d' un alto mistero anch' essi il velo.

Oblierò sul colle mio la neve

Colla nova d'aprile aura tepente,
E 'l suol che liquefatta in se la beve
Più verde mostrerassi e più ridente:
E ratto, amico, al paro anco la breve
Terrena angoscia oblierà la mente,
Allor che vinto della vita il verno
Ci allegrerem dinanzi al sole eterno!





IL PRESENTE E L' AVVENIRE



Povera umana razza or da tanti anni
Mobile ognor sulla medesima via
Co' dubbi stessi e cogli stessi affanni,

Sentier, che pensi nella tua follia
Tu sola aver tracciato, e che Dio solo
Segreto in mezzo all' avvenir t' apria ;

Or dimmi ove sei giunta? alfin sul suolo
Maledetto, il perdon dall' alto scende?
Vedi da lunge il desiato volo

Della speme che a te l' ale distende,
E ad animar quel tuo sguardo languente,
Del futuro nell' ombre un faro accende;

Mentre t'arresti pavida e dolente
Sull' orlo del cammin, come s'arresta
Il viatore che mancar si sente

La lena nel deserto, e stanca e mesta
A sogguardar d'una città lontana
Le Meschite e le torri alza la testa?

Ove giungeste, o miei fratelli? . . . È insana
La domanda ch'io fovvi! errate ancora
Fra l'ombre spesse e una speranza vana!

Ecco: al passato assomigliante ognora
Corre il presente; ecco la terra istessa
Di quei che furo, ed or nostra dimora,

Come retaggio ai nostri guai concessa,
Molle del nostro pianto, e d'un fatale
Segno notata e maledetta anch'essa!

L'istessa terra è a voi dinanzi, quale
L'ira la feo, qual sempre la flagella,
Solo di sferza variando, il male!

Passa una stirpe de' mortali: a quella
Succede un'altra e passà, e fra la polve
Con l'antica si mesce la novella.

E mentre tenta, e dubita, e risolve,
Forse un minimo passo appena avanza
Per quella via, che tanti arcani involve,

E che menar ne deve all' uguaglianza
Dell' universo bene, a una futura
Felicità che passi ogni speranza!

E chi può dir sin da qual tempo dura
Quella lotta ostinata, o miei fratelli,
Che contro il mal pugnate, e la natura

Mal soggetta e discorde, e or questi or quelli
Principj delle cose, e gli empj istinti
E i sensi, e gli elementi al par ribelli?

Indarno, oh voi meschini! il mal vi ha vinti,
La natura v' ha domi: e l' aere, e 'l suolo,
E 'l mar v' hanno nel nulla risospinti.

Una pugna costante, un dolor solo
Fu il viver vostro! ed or sclamando gite:
A che tal lotta? A che sì denso stuolo

Di guai congiunti? a che serie infinite
Di speranze deluse? a che cotanto
Mutar di sorti in nostro danno unite?

A che deserto altare, e scettro infranto,
E sangue in larghi rivi per fraterna
Strage scorrente, e schiavitù, e pianto?

Qual empia voglia in un quaggiuso eterna
La miseria con noi? Come siam nati
Da Dio, se 'l mal ci regge e ci governa?

Ed i saggi de' secoli passati,
E quei dell' evo nostro, hanno i misteri
Della nostra esistenza invan cercati.

Per l' istesso mutar d' arti e pensieri
Là ritornammo donde un tempo uscì
La debil luce che guidò i primieri;

Come chi fra la nebbia erra la via,
Per mille ambagi con i passi suoi
Torna all' istesso punto onde partia.

Mistero siete di tenèbre, e a voi
Tutto è mistero, cui niun guardo umano
Capir solo potrebbe ora, nè poi.

Vorreste in sen d' Iddio legger l' arcano
Che creò l' universo, e non sapete
Nemmen come la spica esca dal grano!

E nelle vostre attonite, inquiete
Smanie a negare il dubbio vi consiglia
Quel che capaci a concepir non siete!

E 'l grido vostro universal somiglia,
Ne' suoi diversi accenti, alla parola,
Che d' un dolore sovrumano già figlia,

Sul Golgota suonava, allor che sola
L' Ostia morente a deprecar s' udiva
La paterna pietà ch' a lei s' invola.

Miseri voi, che se in ferrata via
Ratta solcaste un' orma, o fuggitivo
Vapor le riluttanti onde v' apria;

Che se in moto più rapido e più vivo
Divoraste lo spazio, e al tempo frode
Feste di pochi istanti in sull' arrivo;

Vittorioso l' animo vi gode
Come a Colombo l' animo godea
Quando calò sulle negate prode!

Povera razza che una sola idea,
Purchè velata, in mar di dubbi annega,
Cui mistero inconcesso egual ne crea

Smania come nel bambolo, cui nega
Un trastullo la madre o lo nasconde,
E scalpita tapino, e s' ange, e prega.

Perchè disperi sì affannosa, e donde
Cagion cotanta a dubitar tu vedi?
Chi sì fatal vertigine t' infonde

Che incerta or questo nieghi, or quel concedi,
Struggi quel che creasti e poi ti penti,
E quel che un dì credesti, oggi non credi?

E speran teco, nel cangiar, le menti
Divenir saggie, come l' egro agogna
Cangiar di loco i membri suoi dolenti,

E non trova sollievo, ed è menzogna!
Ma durano i tuoi vizj al par del sole
Ch' eterno splende sulla tua vergogna!

Ebben minimo io sono! eppur mi duole,
Fratelli, che non ho lena, nè voce,
Che di speranza e di pietà parole

Vi rechi a tutti! io vi direi: che nuoce
Dormir per poco ancora? Ecco si desta
L' ala del tempo che passò veloce!

Svanito è il sogno del dolor, ma resta
Una gioja che dura: oh! chi vi fea,
A un avvenir vi fece; alla funesta

Serie de' nostri mali ei soggiacea,
Onde schiudervi il varco alle divine
Gioje di un ben ch' eternamente bea!

Ecco sparir l' angosce, e le ruine
Del passato nel grembo, ed al dolore,
E del presente ai dubbi è giunto il fine.

E delle genti un vivido fulgore
Nell' intelletto ad abitar discende,
Nel tempo che promesso avea l' amore:

E la terra che adesso il lume prende
Da meschini riflessi, o che l' attinge
Dal tutto che rifratta a lei la rende;

Dei colori immortali ora si tinge
Di luce vera d' un' eterna aurora,
Che crescendo l' accerchia e che la stringe.

Quest' orbe impuro un folgore divora,
E nello spazio in atomi scintilla,
Come diamante che fumando fuora

Dal crogiuol dell' alchimia in pioggia stilla :
Ed ogni forma alla materia unita
Tal ch'è confin le fece ed assorbilla,

Or distrutta sparisce, e in un smarrita
La materia con essa, al nulla in seno
Cessa dal moto a lei principio e vita.

Ed il viver de' sensi anco vien meno,
Più non ha veste il mondo, e rientrorno
Gli enti universi a loro essenze in seno.

Quella polve cui misti i rai del giorno
Furon germi di vita, e que' rotanti
Atomi al suono ed all' odor soggiorno,

Senza legge dispersi errano innanti,
Indi al nulla ne van, della confusa
Region del caos in sen natanti.

E sicura la vista e non più illusa
Negli spazj penetra, ove la sfera
Dell' eterno infinito è a lei dischiusa.

Ciò ch' esiste non è più menzognera
Apparenza fugace, e più non muta
La forma che divien solida e vera.

E quella doglia che incessante, acuta
Spiravate com' aer si respira,
O miei fratelli, ora per sempre è muta.

E 'l perpetuo agitarsi in cui s' aggira
La vita, dal fecondo alvo materno
Insin che in un estremo alito spira,

Muor col creato nel silenzio eterno;
Quel ch' è somiglia a quel che fu, già pria
Che il tutto fosse nel voler superno.

O affannosi che lunga bramosia
Angeva in terra di saper qualmente
Corra e cessi la vita, e d' onde uscìa,

Tal che, se l' idee vostre ivan repente
Sin alla prima origine vicine,
Sorgeva il dubbio a ottenebrar la mente

Già smarrita nel mezzo alle ruine
Dell' antica grandezza: or v' allegrate
Che del vostro languore è giunto il fine !

L' alma che de' suoi lacci alfin spezzate
Ha le ritorte, libera s' aggira
Nel principio di tutta immensitate;

E faccia a faccia senza vel rimira
Ogni beltà della primiera idea,
A cui 'l pensier come a suo centro aspira.

E l' uom passò quel che passar dovea
Ordin di prove, ad espiar l' antica
Prova cui soggiacendo egli cadea.

La possanza nel bene, e l' inimica
Possanza al male generaro omai
La libertade al vero bene amica.

O stirpe di redenti, i vostri guai
Scordate appien! l' origine divina
L' umano fral santificonne assai!

L' uomo giunse alla meta a cui cammina
Senza posa ogni spirto, e del creato
Allo scopo immortale ei s' avvicina.

E se stesso conosce, e gli è svelato
Iddio senza misteri, ed ama e appieno
Vivente egli è nel Mediator rinato,

E in lui si mesce; ad abitar nel seno
Non verrà della donna in terra ancora,
O negli arcani onde il sepolcro è pieno!

Nè, puro omai, più dalla polve fuora
Uscir dovrà, per ritornarvi poi,
Origin prima ed ultima dimora!

Quel somigliar che Dio congiunge ai suoi
Fia costante e sereno, e senza 'l velo
Che gli eletti nasconde in mezzo a noi.

O Uomo! O nato su terrestre stelo
Fior d' intelletto, o da sì lunga e nera
Procella scosso, ora fiorisci in cielo!

Fiore immortal che non conosci sera,
E che un suol perituro avei di vuote
Radici empito sì, che ingombro n'era;

In patria al fin sulle tue branche immote
Ora al divino spiro apri le foglie,
In una terra che mancar non puote!

O miei fratelli, nelle vostre doglie,
Nell' ansia vostra, co' voti affrettate
Quel giorno che in faville i tempi scioglie,

Giorno di rinascenza e libertà!
Oh per gli anni di lutto e per l' amare
Vicende di quaggiù nonperate!

I secoli che son? son poche e rare
Stille di piovà, che a smarrir si vanno
Nell' ampio sen dell' universo mare,
Mentre in cielo sospesi i nembi stanno.



Al Disconte
di Châteaubriand

Sul cader della sera, un dì, varcando
Per quell' allèa, che dal palagio ond' erse
L' augusta mole la medicea moglie
Del grand' Arrigo, a quella terra mena
Onde acuto lo sguardo in ciel fissava
Lalande a notte, in quelle azzurre volte
Seminate di mondi, e che d' Iddio
Oh sventura! giammai non favellaro
All' alma sua, semmessamente urtando
All' uscio umil di piccola magione,
Il cor m' intesi palpitare, e tanto
Il mio spirto confuso, e 'l sangue ratto
E più in copia addensarsi entro alle cave
Arterie della fronte, al par d' un novo

Peregrino d' amor ch' al primo giunga
Scontro bramato. Ah no! quand' anco in seno
Degli anni al denso stuolo, é sotto il pondo
Dell' etade fia pur che debil lingua
La rimembranza mia, di quella sera
Giammai perire il sovvenir potranno!

Vecchio un servo, ma fido alla sventura,
Mi aperse; entrai, con riverente tema
Il nome mio dicendo: ah! se mai fossi
Nell' aula stato di colui che assiso
Sul trono della Francia un giorno stese
Sull' Europa lo scettro, al par di verga
Che 'l pedagogo sovra 'l dorso abbassa
D' indomito fanciullo, ah no! cotanto
Ancor lo penso, io non avria tremato.

Fu breve indugio: i' mi trovai bentosto
Entro una stanza ornata appena: un raggio
Del sol cadente che dal grembo uscìa
Di rossa nube, ne tingea le umili
Pareti attorno: il guardo mio dapprima
Nella nascente oscurità quel raggio
Scontronne, e l' ombra che gli annosi rami
Degli abeti stendean sulla tranquilla
Solitaria dimora: il tutto apparve
Alla mia mente placido e di mite
Tristezza pien: ma allor che te cercando

L'occhio mio con il tuo sguardo raggiante
Di profetico lume alfin scontrossi,
Quando sorgendo dal tuo seggio, e innanzi
Il piè movendo, a me la man tendesti,
Quando scorgere potei quella divina
Fronte che ombreggia un crin canuto a mezzo,
Ch' ampia s' inalza, e in cui posa cotanto
Tesoro di pensieri, allor dinanzi
Agli occhi miei disparve appien la nuda
Semplicità di quell' asil: sembrommi
Che sul tuo capo radiante un serto
Stesse di gloria, e che la stanza intera
Ne risplendesse; oh! quell' interno senso
Che allor provai, leggera ombra mi parve
Di quel che provar denne ogni mortale,
Allor che 'l velo della vita cadde
Lacerato per sempre, e ch' ei si trova
Muto dinanzi allo splendor del vero.

Favellasti cortese, eppur t' udiva
Io stupefatto appena: a tronche e rade
Parole, al certo, i labri miei si apriro,
Che con timido suono a te fors' anco
Giungevano inudite: oh! che dovesti
Pensar tu mai del povero ed oscuro
Stranier? ben certo ei ti sarà sembrato
Stupido e nullo; ah no! che la possanza

Mirabil più d' ogn' altra, ond' è fornito
Ogn' alto spirto al tuo simile, è quella
Di varcar oltre l' ozioso e denso
Delle membra involùcro, e altrui nell' alma
Di leggere col guardo: ah tu ben devi
Entro alla mia, come in volume aperto,
Lo stupore aver letto, e un riverente
Senso d' amore, ed alla gioja misto
Un pensier doloroso. Ah mentre il labro
Taceva, e a te dinanzi umil la fronte
Chinava al suolo, nello spirto intanto
Mi sorgea qual balen, la ricordanza
Di quel che fosti, e del presente. È desso
Io mi diceva, è desso il più bel raggio
Della gloria di Francia, e lo splendore
D' un evo intero? Il di cui nome in seno
Vivrà de' tempi, anco in allor che questa
Babèl moderna, dell' antica al paro
Fia di ruine acervo? Egli è ben desso
Ch' a me dinanzi sta povero e solo?
Avidamente la straniera folla
Che d' ogni angol d' Europa ansante accorre
In riva della Senna, onde la noja
Ingannar, se lo puote, il circo invade
Ove regna Franconi, e de' dorati
Teatri i seggi, e smaniosa plaude

A un fil di voce che morrà domani;
E prodigando l'oro urta di spalle
Onde ammirar d'una Taglioni i passi,
Nuova forma di cocchio in sulle vie,
O strania belva che al giardino or giunse
Che dalle piante ha il nome; alla stupente
Turba è pur tutto meraviglia; accorre
Precipitosa ovunque; e appena un'orma
Strauiera v'ha che a salutarti, o grande,
Varchi la soglia tua, v'ha un guardo appena
Ch' al tuo fulgor rapito, in te s' affisi,
O bell' astro di gloria, onde risplende
Questo indegno di te povero cielo!

Così pensai fremente in cor, ma quando
Dalle stesse tue labbia alfine intesi
Che tu, povero, e solo, e derelitto,
Vivevi della tomba (1) (in foco impresso
Ogni tuo detto ognor nell'alma io serbo)
E che poco mancò che nelle vie
Dell' immensa Parigi, un dì, novello
Belisario, la tua mano stendessi
Alla pietà del popolo, che un giorno
Trionfante ti aveva infra le mille
Sue braccia in alto sollevato; io sursi

(1) *Memoires d'outre tombe.*

Onde celar le lagrime improvvisè
Che mi bagnaro il ciglio: insulto ed onta
Al genio egli è di sterile pietade
Il vano omaggio: il plauso, e 'l riverente
Amor del mondo intero a quel si deve.
Dunque egli è ver che un popol tutto ingrato,
Qual se fosse un sol uomo, esser ne puote?
Non v'ha mano di re che pur ti stenda
Un poco d'oro, a te, che a lungo e indarno,
Coll'opra e col consiglio, il grave pondo
D'una corona hai sostenuto, infranta
Or nella polve, e ne rendesti un'altra
A un monarca prigionè ostaggio e scherno
Di soldati ribelli? E là nel seno
Dei quattrocento che creando stanno
Dispute e leggi, e diconsi la voce
Del popol tuo, che col chinare del ciglio
Conian moneta, un generoso petto
Non v'ha che sorga, e nel bel mezzo a tante
Sonore ciance, in mezzo a tanti insulsi
Vanti di patrio amor, dica che in lutto
È la patria davvero, ed in periglio
È l'onor suo, poichè a comprarsi amaro
Pane, il più grande de' suoi figli, il sacro
Arcan della sua tomba ha pur venduto,
Ultima gemma, di poc'oro in prezzo?

Oh vergogna! e potran l'età future
Crederlo mai? La patria tua non stende
Dell'aita la mano a chi le fea
Don di fama immortale, a chi dal pianto
E dal sangue la tolse! Allor che infranti
Eran gli altari, e trucidati o spersi
Del Signore i leviti; allor che ascoso
Fra la folla, la man di furto ergeva
Il sacerdote a benedir le tante
Vittime che ne gïan su carro infame
Com' agni affastellate all'omicida
Coltello; allor che ascosa iva e raminga
Oh sciagura! di notte in sulle vie
L'Ostia incruenta a visitar le soglie
Degli egri, degli afflitti, e dei tremanti;
Allor che 'l ferro, o 'l carcere attendea
Chi profferire osava il sacrosanto
Nome di Cristo, qual nei dì che molli
Fea de' Martiri il sangue i circhi, e i ludi
Dell'impero cadente; assiso e solo
Fra le ruine la possente voce
Alzavi tu, come 'l Profeta in Rama
E al popolo sclamavi ove furente
Così corresse, e insanguinato: e a Dio
Pur rendevi un altare: e allor che muti
Tutti tacean nella paura, osavi

Tu sol, dire a Colui che inebbriato
S'era alla coppa del poter, che mai
Tu prono innanzi all' usurpato soglio,
Curveresti la fronte, e che quel serto
Che gli posava in capo era grondante
Del sangue de' tuoi regi: egli te solo
Temea più che l' Europa, e mentre irato
Pur non osava vendicarsi, il piede,
O glorioso pellegrin,olgevi
Il fallo ad espiar della tua gente,
Al sepolcro di Lui che per l'intera
Umana stirpe espiar volle: e mai
Dopo di quella del Buglion, non vide
Quel terren sacrosanto orma più grande.

E poc' oro la Francia a te non versa,
A te della sua gloria unico raggio
Nei dì delle tenèbre? avida usura
Preme colui che al popol suo tesori
D' onor versava, e di sua man congiunse,
Avventurose nozze ah! brevi troppo!
La libertade e 'l regal dritto, e un giorno
A una tomba appoggiato in san Dionigi,
Alla francese gioventude ignara,
Rammemorò de' secoli degli avi,
E de' gigli la gloria? Oh! stolto e vano
Lo stupirne saria! paga gl' immensi

Beneficj soltanto ingrato obbliò!
 Tu presago il dicesti: indegno oltraggio,
 Qual se tradito avessi, un dì ti svelse
 Dai consigli d' un rege, a cui valea
 Nell' ora del periglio, ei così disse,
 Un sol volume di tua man vergato
 Più d' eserciti interi. Europa istessa,
 Europa che sì a lungo e dal maligno
 Spirto della rivolta, e dal periglio
 Ognor crescente hai pur salvata, appena
 Ch' ora esisti rammenta. Io piango oscuro
 Al tuo destino: a maledire il mondo
 Sarei ben pronto, e a dubitar che vegli
 Sull' uomo Iddio, se non pensassi tosto
 Che del genio la patria, e la sua fama,
 E'l suo retaggio in ciel si stanno: in cielo
 Ove retaggio, e patria, e gloria, e speme,
 Ha del par la virtude. Oh non sdegnarti
 Teco stesso così, d' esser languente
 Povero e nudo, abbandonato e afflitto!
 Quel Dio ch' ami e che servi è morto in croce!
 Della tua gioventude il Re peria
 Su palco infame, e quegli a cui tu serbi
 La fede ancor, quegli in cui pro la voce
 Unica ergesti nel senato, in mezzo
 Al silenzio universo e all' abbandono,

Dalla sua cuna di splendor passava
A duro esiglio su stranieri lidi!
Oh non sdegnarti! ebbe già inizio il culto
Per te dell' avvenire, in quest' istessa
Vita pur anco: se obliar che vivi
E soffri, può chi nol dovria giammai,
La Patria tua, dessa però ti vanta
Allo stranier qual sua verace immensa
Eterna gloria; ella di te s' onora,
Del nome tuo, che pur dovria per onta
Farla arrossire. Con sagace istinto
Ti discopre la folla allor che passi
Nella via solitario, e te saluta
Con mille viva. Se la tomba chiude
Quei che cari ti furo, e se i tuoi regi
Esuli son, oh di membranze vivi,
Oh vivi nella speme! un dì verranno
In cui, nel sen di una fiorente pace,
Rinsanita la patria avrà rossore
Delle follie trascorse, e dei delitti.
Dal tempio allora a cui soave nome
Dette una santa pastorella, andranno
Esuli alfine e nell' oblio sepolte
Le impure ossa dei sofì, onde cotanta
Serie d' errori lagrimata venne
A piover sulla terra, e sul deliro

Popolo tuo : ma fin che 'l tuo sermone
Fia parlato nel mondo, e fin che un solo
Figlio di Francia della patria al nome
Palpiterà di un santo affetto, ognuno
Ch' abbia nobile spirito e cor gentile,
Verrà devoto all' isoletta, u' denno
Posar le tue ceneri sante, appresso
All' oceàn che onorerà col mesto
Fiotto il tuo sasso : a salutar verranno
Le tue sacre reliquie, ad ispirarsi
Nel sovvenir di sì bel genio, ed alta
Virtude, e di cotanta, e non fallace,
Nè colpevol grandezza. Oh 'l credi ! Iddio
Di fulgore immortale un serto serba
In cielo a chi sovra la terra, un giorno,
Fidando in lui, con la sua man sostenne
Fra le ruine il vacillante altare !



VEDENDO UNA CROCE DI LEGNO

piantata sopra un poggio in campagna



O strumento di morte onde fu vinta
Dal figliuolo d' Iddio l' istessa morte,
Nel dì che vita alla speranza estinta
Morendo dienne, e aprì del ciel le porte;
E da te che portavi il santo pondo
Le braccia stese ad abbracciare il mondo;

Io t' ho visto baciare umilmente,
Sull' erta vetta alle montagne errando,
Co' primi raggi suoi dal sol nascente;
Qual se tutta la terra, in te guatando
Dal seno suo 've le tenèbre han regno,
Veder dovesse della luce il segno.

Io t' ho vista sull' alto a quella mole
Che di te degna il Buonarroti ergea,
Sfavillar più superba incontro al sole
Che sul meriggio in Vatican splendea;
E di lassù, della città reina
Dominare ogni tempio, ogni ruina:

Di Roma, onde i figliuoli un dì piegorno
Le ginocchia superbe a te davanti,
Come all' arca di Giuda innanzi un giorno
Cadevan gli stranieri idoli infranti:
Come crollar le moli e dell' impura
Gerico innanzi a lei cadder le mura!

T' ho visto là dove Parigi ingombra
Di smisurato pian sì vasta parte,
La gran città proteggere coll' ombra:
Come se Dio dovesse in pria mirarte,
Te segno di perdono, in pria che miri
La novella Babèle, e in lei si adiri!

Sulle tombe dei Re, che di profondo
Sonno dormienti, al piè posar t' ho visto;
Di quei ch' empiro de' lor passi il mondo,
Di quelli onde or col fango è il cener misto,
Di que' Regi onde sol dai vermi resta
Intatto il serto in sulla nuda testa.

T' ho vista sull' altar gemmata e bella,
Mentre un nembo d' incenso a te fea velo,
Folgorar d' una luce ombra di quella
Luce immortale, onde risplendi in cielo;
E 'l sospiro de' cuori, e in un la voce .
Di mille labbia a te saliva, o Croce!

Ed ora io qui ti scontro, o gloriosa
Del mondo insegna, ai nostri campi appresso:
Tu sorgi umil da poca terra erbosa,
Con due rami ti forma un tronco istesso:
E 'l viandante di quell' olmo al piede
Inonorata nel passar ti vede!

Ah no! m' inganno; e sola, e inonorata
Non potresti quaggiuso esser giammai,
O membranza del duol ch' ha ricomprata
L' umana gente da sì lunghi guai,
O storia che la nostra in se rinserra,
O talisman che il cielo apre alla terra!

Anzi, qui solo un tempio hai di te degno:
Per volta il ciel, per base un suolo immenso,
E di natura l' universo regno
Ch' a te di sua beltade offre l' incenso,
E dal suo ricco sen versando ognora
Mille armonie novelle, ognor ti adora.

Il sole intorno a te sempre risplende :
Che cos' è mai di faci onore umano,
Accanto al luminar che in alto accende
In ogni dì degli angioi la mano ?
E la luna succede ai rai del giorno,
E la luce è incessante a te d' intorno.

Con le stille la piovà il piè ti bagna,
Come se fosse d' un contrito il pianto :
E come incenso i fior della campagna
De' lor profumi a te versan l' incanto :
Inni di lode a te cantan gli augelli
Degl' inni de' mortali ancor più belli.

O Croce, dalla speme, e da fervente
Rustica fede inalberata in questa
Proda, a salvar la sua messe nascente
Dal demone che vien sulla tempesta :
Oh chi sa quanti voti, e in un dì quanti
Miseri hai tu santificato i pianti !

Forse ai tuoi piedi da mortal ferita
Colto un meschin, cadea nel sangue intriso,
E senza speme di notturna aïta,
Languiva con lo sguardo in te sol fiso :
E tu dal moribondo udisti sola
Del suo perdono l' ultima parola !

Forse un vagante, mentre a notte bruna
Scampo alla fame il furto ebbe in pensiero,
Ti scorre al raggio d'un' incerta luna,
E s' arrestò, pensando a quel severo
Occhio, che in germe ancor vede il delitto,
Ma che 'l pan d' ogni dì porge all' afflitto!

Oh! chi sa come spesso anco 'l mendico
Alla santa ombra tua posando, viene,
Come si versa il duolo in seno amico,
Della sua vita a raccontar le pene:
E mangia il pan che la pietà gli stende,
E in te speranza, e in quel lena riprende.

Oh quante volte innanzi a te piangente
La forosetta è all' imbrunir venuta,
E mentre la tradita in cor si sente
D' amor terreno ogni speranza muta,
Dolce invece la tua vista le dona
Una speme che mai non abbandona!

Sì, quel serto appassito onde una pia
Mano t' ornava ne' bei dì del maggio,
Quando la terra a benedir venìa
Il buon pastor del povero villaggio,
Di pietade, o d' amor ben più favella
Dell' oro che d' un tempio in sen t' abbellà!

Croce de' campi, sei nuda e modesta,
Ma tal fu quella ove moriva un Dio:
Rozza, e da rami tronchi alla foresta,
Da legno vil questa tua forma uscì:
Ma quella Croce che al divino sdegno
Sottrasse un giorno il mondo, era di legno!



ALL' INGHILTERRA



Se, per voglia del cielo, esul dovessi
Lasciare il loco ove degli ayi miei
Riposan l' ossa, se un estremo addio
Al mio tetto, alla madre, a Lucca, a quei
Che ho cari in terra a dir piangendo avessi;
E se più non potesse il guardo mio
Scorger dal verde e facile pendio
Del colle nostro, quel ridente piano
Ove 'l Serchio serpeggia, e se 'l mio core
Dell' italico sole allo splendore
Più rallegrar non si dovesse, e invano
Cercassi il suon lontano
Del bronzo che, me nato, in sen del vento
Lieto squillò, che piangerammi spento;

Anglia, viver vorrei sul tuo bel suolo,
De' tuoi molli vapori in mezzo al nembo;
Sul tuo bel verde di freschezza pieno,
O prima gemma dall' azzurro grembo
Del mar uscita, o bel paese, o solo
Nobil veracemente, e che sereno
Siedi nella tua possa ai flutti in seno,
Come un re sovra il soglio. Ah sì! vivente
Di quel soffio che in te libero spira,
In cui glorioso il tuo vessil s' aggira,
L' uom, del creato miserabil ente,
Grande e nobil si sente,
Ei che in seno del pianto, ovunque stia,
Del suo passato la grandezza oblia.

Si, se viverti in seno ha per ventura,
Scordasi tosto il lacrimevol fato
Che su lui pesa, e una novella speme
Dell' antico destino aver gli è dato,
E l' alta impronta d' immortal natura
Di smarrire avvilito ei più non teme.
E chi, quanto color che dal tuo seme
Usciro, ergeva dell' uman pensiero
Tanto la possa? e chi nel ciel distese
Più in alto il guardo, e a penetrar imprese
D' Iddio gli arcani? Quel mortal che lesse
Entro al creato, e messe
Leggi ai pianeti, è del tuo fango figlio,
E al dì, sotto al tuo cielo, aperse il ciglio!

Di beltà maestosa ognor ridente,
Il verde tuo più d'ogni verde è bello:
I tuoi fiumi son mari, e i colli tuoi
Sono smeraldi: un vago nome è quello
Che dienne un santo alla tua prisca gente!
Angeli umani ei disse gli Angli, e puoi
Scorger veraci anch' oggi i detti suoi
Ne' superbi tuoi figli. I bruti stessi
Seguono ognora di beltà la legge
Che nel tuo sen fecondo il tutto regge.
Qual popol mai più scaltri aratri ha messi
Entro il suolo, e i recessi
Visitonne più ardito, e dal profondo
Svelse i tesori ad arricchirne il mondo?

E tu pugnavi sol libera e forte,
Quando gemea sotto l' immenso peso
Di un gigante la terra: alfin l' altero
Cadde, e tu lo mostrasti al mondo offeso
Prigion di tutti fra le tue ritorte.
• Nel ciel che copre il tuo sì vasto impero
Mai tace il sol; nel gemino emisfero,
Del dì sull' Imalaja, e sovra il colle
Di Vindsòr della luna un raggio ognora
L' azzurro e 'l rosso alla tua insegna indora.
Sul Gange il Brama, e l' Irocchese, e 'l folle
Cafro, e di Deli il molle
Figlio, e l' astuto Greco umile inchina
La fronte al nome della tua Regina!

La man d' una fanciulla il tuo sorregge
Scettro, che peso al Magno Carlo fora
Stato di troppo! Ogni sermon dovria
Comprender ella, onde le preci ognora
Udir dei cento popoli che regge!
Tutta la terra i suoi tesori avvia
Verso 'l tuo grembo, e li ricevi in pria
Quasi dovuto omaggio, indi clemente
Sparsi li rendi all' universo, e sono
Agli occhi suoi di tua grandezza un dono.
Una sola vittoria, onde repente
Hai dell' umana gente
Cangiato i fati, e franto in polve un soglio,
Val di mille vittorie a te l' orgoglio!

Fiera, immota, superba, unqua non curi
Di baloardi, o d' armi il sen ricingi;
Sovra 'l dorso de' flutti è il tuo cammino,
Ove le prore arditamente spingi;
La folgore lanciando erran sicuri
I legni tuoi, che portano il destino
Dell' orbe entro ai lor fianchi: al polo insino
Freme il mare ai tuoi passi, e la tempesta
Impaurita, obbediente anch' ella,
Solo i nemici tuoi sperde e flagella.
Sì, se vagando i figli tuoi per questa
Nostra terra, la testa
Ergon superbi, a dritto il fan, mortale
Gloria non havvi alla tua gloria uguale!

Eppur tu grande, e vincitrice, e forte
• Regina, un dì servisti, e servi umile
D' un tiranno al voler! Per una figlia
Candida e bionda del tuo suol, che a vile
Ebbe ben tosto, e che dal trono a morte
Franta gittò, qual pargolo cui piglia
Tedio d' un gioco e il frange, egli le ciglia
Minacciando ti volse, e paurosa
Tremasti tu; di rinnegar la fede
De' padri tuoi ti disse, egli, l'erede
Del trono d' Eduardo, e tu ritrosa
Qual chi vuole, e non osa,
Pure ubbidisti, e al sacrilegio indegno
L' ossa del santo s' agitar di sdegno!

Spenti i leviti e fuggitivi, e perse
Le Vergini d' Iddio furo, e distrutto
Cadde ogn' altar da forsennata schiera;
Regnò nel tempio la rapina: e il lutto
Il santuario del suo vel coverse.
E te, che tanto in tua ragione altera,
In terra sol curvato avei la fiera
Cervice innanzi al successor di Cristo,
O suol natio de' santi, ancor bagnato
Del sangue che Tommaso avea versato,
Te la fronte curvare il mondo ha visto,
Con duolo a orror commisto,
Ad un che nato d' una stilla uscìo
Del vaso dell' ultrice ira d' Iddio!

Un sì vile tiranno osar la santa
Tiara in un col sanguinoso serto
Posar sovra l' adultera cervice!
Egli, d' impuri baci ancor coperto!
Donde contro te venne ira cotanta
De' regni al Punitor, terra infelice?
Qual fallo mai della sua destra ultrice
Ti fè sentire, o sciagurata il pondo?
Ah no! la tua beltà, la tua grandezza,
Della tua possa la crescente ebbrezza,
Mal celan la ruina e il germe immondo
Che in sen ti cova! al mondo
Mostrar ta vuoi giunto al presente invano
Lo splendor che ti diè l' evo lontano!

Quel nodo sol ch' eterne fa le cose
E i tempi lega, un' immutabil fede,
A te pur manca! invan portan l' aurata
Mitra i pastori del tuo gregge, e 'l piede
Posan sul trono; e chi fu mai che impose
A lor de' Santi il crisma? Una malnata
Man della terra a cui dal ciel non guata
Mai l' increato Spiro onde la guidi!
Odi! non molti ancora i giorni sono
Che dentro al tempio, e d' Eduardo in trono
De' tuoi regi la figlia assisa io vidi:
Infra i festosi gridi
Dell' ebbra folla, il tempio era pur mesto
E v' echeggiavan gli inni in suon funesto!

Nudo l' altare, e di fiammanti cere
Vedovo il loco; il rito intier pareo
Corpo che va non per vital vigore,
Ma per moto che umana arte vi crea:
Lunge dal cielo errando iva il pensiero!
O degli angioli patria, o dall' errore
Afflitta or tanto! al pallido colore
Del prisma, or fioca la tua fè somiglia:
Non d' un raggio del sol che senza velo
Arde in fiamme, e la terra unisce al cielo,
La debil luce di tua fede è figlia!
Ed ora anco periglia
Semispenta, chè presso alle palpèbre
Del dubbio inesorando hai le tenèbre!

Quella che Chiesa nomi, è spesso un nido
Di farisei cui solo il ventre è Dio,
E tempio vero è di Mammon la soglia;
Già mille errori che l' inferno unìo
Come veltri affamati alzano il grido,
Giacch' ella muore, a disputar la spoglia.
Non di Cristo è la sposa, in cui la doglia
È bella ancor, della sua fè sicura,
Sovente oppressa, afflitta, e ognor serena,
Ricca di gloria e di trionfi piena!
Ah no! dell' adulterio è figlia impura,
Cui la vergogna oscura
La fronte, e che dei giusti il sangue in pria,
E che poscia un infame oro nutria!

Oh! se 'l passato che tu pur cotanto
Ami ne' merli delle tue castella,
Nelle araldiche cotte, e nella fama
Che dalle storie tue teco favella
D' ogni moderno e d' ogni antico vanto:
Se con possente voce ei non ti chiama, *
E quel che un dì credesti, e che la brama
D' un sol tiranno rinnegar ti fea
Non ti ricorda: se tu sol rammenti
I vezzi di Rosmunda, ed i dolenti
Casi della Bolèna, e se la rea
Tua memoria rendea
Il pianto vano, e muto il sangue appieno
Che i martiri versaro a te nel seno;

Se convincer te stessa ancor non puoi
Che la tua fede, ah! più non va sicura
Nel sen dei tempi a rimembrarsi infante
Della tomba di Cristo, e sol d' impura
Nascita nacque fra i tiranni tuoi,
Scava il suol che si stende a te davante,
Scava, e ben tosto troverai le sante
Ossa degli avi e parleranti ancora!
Quantunque in empia obliuione immerse
Le lor sacre reliquie isser disperse,
Nel popol tuo che la lor fama onora;
Ne vive il nome ognora,
E vivrà sin che all' ultimo de' giorni
Più a splendere sul mondo il sol non torni!

Mente chi dice a te, che nel fatale
Orgoglio tuo, tu non scuotesti il santo
Giogo di Cristo, e sol quello di Roma:
E che del tuo servaggio il laccio infranto,
Eri alfine rinata all'immortale
Gaudio che al mondo libertà si noma.
Ah no! la libertà vera, non doma
Da minaccie o lusinghe, era pur quella
Che fra i ceppi di Arrigo, e in faccia a morte
Stiè per la fede, e pronunziò da forte
Liberi sensi in libera favella;
Grande, potente, e bella
È libertade, ove si perde intero
Un regno, pria che si tradisca il vero!

Quando di Cristo alla vivente legge
Obbedivi, eri allor libera e franca
Chè d' un sol nelle mani il Cristo ha messo
Quella possanza che la terra asfranca!
Or chi la via t' addita? e chi ti regge
Ora nel dubbio? a chi ti affidi adesso?
All' ebbra guida del tuo senso istesso?
A lui che preme l' usurpato soglio
Cantuariense? al settator del pravo
Vicleffo? a Luddo? al Quacchero, o al Moravo?
O terra dell' errore e dell' orgoglio,
Alza nel tuo cordoglio
Il tuo lacero fianco, e ascolta, e vedi
Chi son de' santi, che fur tuoi, gli eredi!

Volgi i guardi d' attorno; ancor le tue
Più famose cittadi il nome onora .
D' un martire, o d' un santo: in sulle cime
De' monti tuoi sta trionfante ancora
L' istessa croce che locata fue
Dai tuoi Sassoni regi: ancor la stima
Sacra il popol de' monti, e il segno in prima
Riverito dagli avi ancor difende
Pietosamente da profano oltraggio;
E sul volto, del cielo un dolce raggio
Ai marmorei tuoi santi ancor risplende,
Ch' alle soglie stupende
Posan de' templi, e della fè trofei
Additan quel che fosti, e quel che or sei!

Là Jona è ancor che l' ocèan circonda
Co' flutti suoi, su cui sì spesso a notte
Dai monastici bronzi uscendo il suono
Corse gemente, o andò con interrotte
Note a spirar col vento in sen d' un' onda
L' inno santo di pace e di perdono.
Vedi laggiù dov' ancor ferme sono
Fra massi infranti, e l' erba, e le ruine
Appo d' un fiume in ermo loco accolte
D' una Badia le maestose volte?
Quella è Melrose! Della notte al fine, .
Allor che son vicine
L' ore quete e solenni a cui vien giunta
La luce del creato, e' l giorno spunta:

E dal corporeo vel più franca l' alma
Tutta è d' un soffio animator ripiena,
Se riverente uno stranier s' appressa,
E muto guarda la deserta scena,
E sente in cor quella celeste calma,
E s' agginocchia sulle pietre; anch' essa
La sacra mole dall' etade oppressa,
Fra le ruine ed i deserti muri
Del santuario nel veder quel pio
Sembra, stupendo, addomandare a Dio,
Se giunse il dì promesso in fra i futuri,
E se a fugar gl' impuri
Spirti che là fra quegli avanzi han sede
Con novello splendor torna la fede!

Dov' è il popolo all' ara innanzi accolto?
Ove le ricche vestimenta e l' oro
E le gemme ove sono? e la festiva
Pompa dei dì solenni? ov' è il decoro
Della magion d' Iddio? L' allegro volto
Del poverello ov' è che un dì veniva
Pellegrinando da lontana riva
A chieder pane o asilo a quelle porte?
Ov' è 'l pio che contempla, o che si pente?
Ov' è il guardo ch' al ciel s' erge innocente?
Ove son l' ore in meditare assorto
E de' santi la mente,
E la pace de' giusti, e l' armonia
Che sull' ale de' salmi al ciel salia?

Ahimè! tutto disparve, ed or ne resta
Ai figli tuoi la rimembranza solo,
La più bella memoria infra le tante
De' tempi che passaro: attorno il suolo
Ingombran le ruine, e la funesta
Opra del tempo accresce ad ogni istante
Ogni verno che riede. Ahi! d'un mercante
Popol la spola, e lo stridor di mille
Rote, e l'infanzia al lavoro dannata,
E la turba ululante ed affamata,
E il fragor delle incudi, e le faville
Turbano le tranquille
Mura de' santi, ove la pace un giorno
Stette, o echeggiaro i sacri inni d'intorno.

Poc' anzi ancor que' figli tuoi che fidi
Alla fè de' lor padri eran rimasi,
Ai piè dei loro altari unirsi appena
Solean di furto, ognor tremanti, e quasi
Al par de' rei; sui più remoti lidi
Celavansi i pastori; era la pena
Dei mèn cauti la morte, o la catena!
Liberi or ponno alfine all' ara intorno
Pianger su te che cieca e inferma sei!
Tuoï figli sono e non più schiavi o rei!
Ponno alfin rivedere i rai del giorno,
Frai viventi tornorno
Essi, onde i prieghi e le querele e 'l pianto
L' ombre de' padri e il cielo udian soltanto!

Sì, terra di splendor che tanto arridi
Ai più nobili spirti, o per due volte
Conquisa a Cristo (1) e troppo bella e amata
Tropo dal ciel, perchè per sempre involte
Fian nell' error le genti tue! sui lidi
Tuoi gloriosi, e cara e venerata
Ognor pei figli e lo stranier che guata
Nel suo stupor la tua grandezza, andrai!
E santa un giorno, or de' veraci ignara
Sentier d' Iddio, dal lutto al doppio cara
All' amor della fè resa sarai!
Tu muta or te ne stai,
O discorde dal sen t' esce un concerto,
Pur pel dito d' Iddio sei gran strumento!

Già d' un evo novello e di migliori
Fati spunta la luce; il dì lontano
Forse non è, che per ornar l' altare
Or nudo e mesto, il tuo sì verde piano
Si spoglierà de' più ridenti fiori:
E i tuoi borghi, e gli scogli in riva al mare,
E le dolci colline, e l' onde chiare
De' fiumi tuoi, daranno ombra e ristoro,
Asilo e pace agli eremi novelli:
Rose in copia daranno i tuoi più belli
Orti, e i fanciulli dalle chiome d' oro,
Quasi angioletti in coro,
Le spargeran fra gl' inni e l' armonia,
Anzi all' Ostia incruenta in sulla via.

(1) Da s. Agostino monaco, e dai missionarii inviati da papa Eleuterio.



Quando verrà foriero

Il sol d' un sì bel giorno? Ah lo vorrei
Scorgere anch' io! . . . forse sugli occhi miei
Sarà disteso della morte il velo;
Ma 'l mio spirto, lo spero,
Ne gioirà cogli angeli nel cielo!



IL CONTENUTO DELL' ANIMA IN DIO



Amo le pompe e l' armonie del giorno,
E 'l sol che ascende nell' azzurro piano,
E i campi stessi al colle mio d' intorno,
E d' una squilla il gemito lontano.

Nelle querce vicine amo il somnesso
Fremer del vento di dolcezza pieno,
E le forme de' monti amo, e 'l riflesso
Scorger del sole al nostro Serchio in seno.

Amo veder quella fiammante sfera
Allor che dietro cala alle bifronti
Vette di Quiesa, ed il rossor di sera
Che tinge vaporoso i nostri monti.

Ed il raggio ch' estremo esce dal sole
Dardeggiar de' Guinigi in sulla torre;
E come spegli, d' ogni eccelsa mole
I vetri sfavillanti il raggio accorre.

Amo de' campi la canzon giuliva,
Le vigne in fiore, é de' castagni il rezzo,
Amo d' estate il venticel che avviva
Delle mie tuberoze il caro olezzo.

Amo di sera sull' estrema vetta
Posar sovente di solingo sito,
E gran tempo colà nella diletta
Vista pascere il mio sguardo rapito;

E di scorgere il fiume allor che bruna
È l'aria e ch'ogni oggetto omai si sperde,
Muovere ai rai della crescente luna,
Come un nastro d'argento in mezzo al verde.

Amo l' autunno allor ch' errando vanno
Le foglie che già secche il vento ha scosso,
E il crisantèmo ultimo fior dell' anno,
E'l canto dell' augel dal petto rosso.

Il sol che d' una nube in sen s' asconde,
Ronzar d' insetti e tremolar di stella,
Muggir d' armenti, mormorio dell' onde,
Lontano suon di rustica favella,

Tutto m' è caro: e d' un amico il riso
Che dal viale in ver di me s' avanzi,
Ed il gioire del mio can che fiso
Prima mi guata, indi mi corre innanzi:

E la picciola man che mi carezza
Della bambina all' amor mio fidata,
E la voce che un suono è di dolcezza
Di Colei che compagna il ciel mi ha data.

L' armonia, la natura, e d' un amico
Volume i sensi, e la beltà d' un fiore,
D' un fanciullo il sorriso, e d' un mendico
I grati accenti al par mi vanno al core:

E queste tutte ombre pur sono, il sento,
Sebben doni ognor belli, ognor diversi,
Di quel puro, ineffabile contento
Che pietoso, o Signore, in sen mi versi,

Nei troppo radi istanti e troppo brevi
In cui coll' alma di quaggiù ti aspiro,
E mi scordo il creato, e tu ricevi,
Chè sino a te rimonta, il mio sospiro!

E ti sento e ti parlo: oh! che nel cielo
Fia quell' amor che mi rapisce in terra,
Se ogni cosa quaggiù non è che un velo
Di ciò che in alto il regno tuo rinserra?

Benedico l' orecchie onde t' intendo
Del creato parlar nell' armonia,
Benedico la mente onde comprendo
Come l' inno universo a te s' avvia:

Benedico questi occhi ond' io ti scorgo
Nel tutto ognor di tua presenza pieno,
Ed il pensier per cui volando sorgo
Dall' amor del creato a te nel seno!

LO SCETTICISMO

A Francesco Spada



Avea con suoni di terror la notte,
Omai giunta nel cielo a mezzo il corso,
Del secol che moria l' ore interrotte;

Quando venuto un Cherubin sul dorso
D' una nube fiammante in sull' occaso,
Poche stille dell' ira e del rimorso

In giù versava dal temuto vaso
Nel nostro aere di lezzo ognor fetente,
Sul nostro suol dalla nequizia invaso.

Dalle stille fatali ecco un' ardente
Vampa sbucar d' onde tra 'l fumo nacque
Quest' evo che trascorre a noi presente.

E per tre lustri impaurita tacque
L' umana stirpe, o 'l guardo in alto fiso,
Adorando, a un colosso innanzi giacque.

Il mondo intero, o pavido, o conquiso
Baciava umile del suo piè lo stampo,
Coll' odio in core, e sulle labbia il riso;

Ed ei degli occhi col fulmineo lampo
Giva accennando, e 'l sangue allor bagnava
Di cento razze della guerra il campo.

Sol carne eran gli umani, e si velava
La libertà la faccia, e sulla terra
Fra gli altri muti un sol voler restava.

E Colui ch' a sua posta apre, o riserra
Del ciel le porte, in carcere languìa
Anch' ei fatto prigion d' un' empia guerra.

Magico un nodo a quel colosso unì
Un popol tutto, e gloria era parola
Del grande incanto della sua magia.

Splendea nell' alto alla sua vista sola
Nunzia una stella di mirabil fato;
E come alla sua preda aquila vola,

In stranio lido e in umil cuna ei nato,
Al lume del fatale astro credendo,
Dalla polve sul trono era volato.

E le genti al miracolo stupendo
Inebbriate di furente zelo,
E'l voler con la possa in un vedendo

Fra lor venuto con terrestre velo
Riconoscere un nume in lui pensorno,
Obbliose ch' un Dio v' era nel cielo.

Poscia a un turbine in sen sparito un giorno,
Infranto cade d' uno scoglio al piede
Col ciel disopra, e l' ocean d' intorno;

Cade sciolto l' incanto, e niun succede
Nel suo poter della tempesta al figlio:
Le Comete del ciel non hanno erede!

Libera dalla tema, e dal periglio
D' esser dal pondo di costui schiacciata,
Respirava la terra a quell' esiglio!

La speranza nel mondo era rinata,
Germogliava la messe infra le zolle
Dal pianto no, ma dal sudor bagnata.

Nè dove il grido la battaglia estolle,
Fra l'urto delle schiere, e il lampo, e 'l tuono,
S' inalzava un vapor di sangue molle.

Nè del fatal tamburo al primo suono
Più tremavan le madri, e le donzelle
Senza paura della man fean dono.

L'ira del ciel pareva che sul ribelle
Mondo alfine tacesse: e che salito
Fosse il grido mortal sino alle stelle.

Ma non era il castigo ancor finito,
Misera terra, e tu speravi invano
Che fosse 'l pianto e 'l gemer lungo udito!

Appena l' un colosso era lontano,
Che a desolarti ne sorgea repente
Un novo di sembianze ancor più strano.

Era spettro che acuta avea la mente,
Arido il volto, senza core il petto,
Ed astuto il sermone ed eloquente.

Quando l' altro regnava, ei giovanetto
Era pur anco: in altra etade nato,
Fra gli empj amplessi dell' impuro letto

'Ve giunto alla bestemmia era il peccato :
Nell' orgie della Francia egli ridea
Infra le rose, e delle tazze allato.

Di libertà la maschera prendea,
Ma con prudenza audace, e lo spavento
Della Bastiglia timido lo fea.

Negava Iddio, ma con sommesso accento,
O in libri senza nome, e che tremante
Fea circular furtivi, ed a rilento.

Poscia scoperto il volto e trionfante,
Molle di regio sangue un dì s' assise
De' sacri altari in sulle pietre infrante.

Allor deificato in mille guise
Dai pazzi, dagli astuti, o dai ribelli,
Di donne oscene agli empì incensi ei rise:

E cantò nel vedere arsi i castelli
Le capanne deserte, e il trono scosso,
E profanati i morti entro agli avelli.

Ma quando venne e flagelloggi il dosso,
Chè l' odiava di mortal rancore,
Dall' Egitto tornando, il gran colosso;

Egli fuggiasco si nascose in core
A pochi fidi, e serpeggiò latente,
Chè ognor la gloria ebbe del nulla orrore,

E alla gloria credea l' umana gente!
Ma quando cadde il suo maggior nemico,
E che sul mondo vedovo e languente

Risplendè della pace il riso amico,
Novellamente egli dal covo uscia,
Ma omai canuto, e di sembianze antico.

Di rose cinto il capo suo qual pria
Più non aveva, ma 'l severo ammantò
Sugli omeri portava di Sofia.

Più non negava audace, ma soltanto
Di saper desioso addomandava,
E lento il dubbio iva spargendo intanto.

Della terra le viscere cercava,
Come stille di vino in fondo al vaso,
Indi le rintracciate ossa mostrava

De' mostri, sghignazzante e persuaso
Che innanzi a questo un mondo era primiero
Non di sei dì, ma lunga opra del caso.

Nè pago ei si restava, ed il pensiero
Entro al crogiuolo dissolvendo anch' esso,
Se d' alto indissolubile mistero

Di cui negato è al guardo uman l' accesso
Scontro faceva, ei non s' udia le corte
Forze dell' uomo a deplorar sommessò,

E sperar che dischiuso oltre la morte
Splenderebbe di luce: oh no! furente
Ei malediva in quel mister la sorte!

Venne così filosofando, e ardente
Un soffio mise dalle nari, e 'l tutto
A quello spiro inaridì repente,

Dall' umil fiore che perìa distrutto
Sulle radici, in sin dov' hanno sede
Le fibre arcanè ond' è il pensier costruito:

Dal giovane che ride, e che non crede
Sino al veglio che visse, ed or dispera
Chè vicina ha la tomba, e non la fede.

Dall' uno all' altro polo intanto gli era
Preparata la via, tal che vi corse
Qual corre fra le nubi aura leggiera.

E te la prima col suo dente ei morse,
Terra di fè, di generoso zelo
Ove 'l pensiero a tanta altezza sorse,

E dove regua; e se sovente un velo,
Le parole gli fan, tanto egli ascese
Che un astro è pur nel tuo nebbioso cielo,

O terra di Germania, o bel paese!
Ed intatta per certo ancor saresti
Tu di quel morso dalle impure offese;

Ti avrian salvata i venerandi resti
Degli stessi tuoi santi, ove la certa
Guida di fè che dai tuoi padri avesti

T'avesse ancor condotta:ahimè che aperta
Era la breccia! avea concesso Iddio
Che là dove nel fianco eri scoperta,

L' angiol delle tenèbre il seme rio
Gittasse dell' errore, onde sì vasta
Prole, o languente, a travagliarti uscìo.

Poi venne il mostro: e poi che a farti guasta
Ne' tuoi nobili figli, invan lo scherno
Adopra il dente, e l' ironia non basta;

Quello spettro che uscito era d'averno
Di creder finse, e si vestì di luce
Tal che venir pareva dal coro eterno.

E cercando il sentier che a Dio conduce
Disse venirne, e come ognor novella
La materia in se stessa i germi adduce

Dell' esser suo, talchè si rinnovella
Sol nelle forme, ma nel suo motore
Principio e nell' essenza è sempre quella:

E come sempre esce dal germe il fiore,
Ognor pensieri germina la mente,
E che 'l tutto rinasce allor che muore

Sol di morte non vera ed apparente;
Tosto il creato e'l creatore unìo,
E sciamò che 'l pensiero, e 'l germe, e l' ente

Erano eterni, e che tutt' era Iddio,
E che del germe al paro, era l' idea
Divin frammento che dal tutto uscìo:

E che 'l pensiero eterno onde movea
Quanto ne' tempi e nelli spazj è nato
Coll' istessa materia un tutto fea;

Che Dio veracemente era 'l Creato
Ed il Creato Iddio, vane parole
Che una sola sostanza avean velato!

No, quando di Babèle in sulla mole
Rimase la gran spira a mezzo franta
Che gir doveva a minacciare 'l sole;

Non fu delle favelle, e non fu tanta
De' pensieri la mischia, o appena uguale
A quella ond' oggi il nostro evo si vanta!

Dell' India il sogno antico, il sì fatale
Domma che in mezzo a folte nebbie usciva
Da quel fiume onde a giorno il sol risale:

D' altre più dense nebbie in seno arriva
Or minaccioso, e della Sprèa nel fondo
Si tuffa, e si distende all' Elba in riva.

E da Ferney partito un ghigno immondo,
Or schernito in Europa, a Dio fa guerra
Fra le foreste del novello mondo.

E in riva al Tago s' è distesa ed erra
Nube di fole e di bestemmie pregna,
Mistica figlia di germana terra.

Ed un pastor di Cristo al mondo insegna
Che non fu Cristo, e 'l suo patir fu scherno,
Fola la croce, e d' ogni fede indegna.

E al levita di Francia, ombra d' inferno
Oscurò 'l guardo ed a negar si mise
E 'l fallo, e 'l sacrificio, e 'l regno eterno;

Scosse il grand' edificio, e 'l guardo affise
Minaccioso su Roma, indi repente
Fra le ruine ch' egli feo s' assise,

Disperando nel cuore e nella mente:
E al secol che passava, ove o meschino
Corri così? sclamonne in suon dolente:

« Passi ed io su te piango! ecco hai vicino
Un immenso deserto; o derelitto,
Ove ti spinge il tuo fatal destino?

Guata una man di fuoco il NULLA ha scritto
In fronte a quel deserto, e tu vi vai
Per un sentier di sangue e di delitto;

E salvarti dal NULLA invan sperai! »
Davvero ove corriamo in mezzo a tante
Strida, bestemmie e disperati lai?

Qual delirio l' assale, e in sen di quante
Tempeste errando senza scampo vola
L' umana stirpe impaurita, ansante?

La fede è un sogno, e la speranza è fola:
Vivere è dominar mente e natura:
La vera vita è la possanza sola,

E avere e gioir ratto, e dell' impura
Voluttà tracannar la tazza piena;
La vita è ognor presente, e mai futura!

La donna giunta a cinque lustri appena
Ruba l' amica, indi l' onor le uccide,
Poi stanca del marito l' avvelena.

All' orecchia dei re palle omicide
Fischiano, e dal ferin gusto del sangue
Giunti non pochi in lega Etruria vide.

Di Giuda stesso il primo esempio langue
Sorpassato poc' anzi: ah! più possente
Nei nostri dì del sacrilegio è l' angue!

Chè Francia vide, e vide 'l sole orrente
Duodena turba in empietà compagna
Profanar la divina ostia vivente.

Chi non insulta o sprezza, o non si lagna,
Nell' apatia s' avvolge e si trastulla,
O al fonte impuro del piacer si bagna.

La morte è un nume, e quel che inizio e culla
Del tutto fu (vi corre il suicida
Per corta via) tutto finisce, il Nulla!

Finchè 'l vivere è lieto, e in cor t' annida
Una speranza, e agevole e fiorito
È quel cammin ch' all' avvenir ti guida,

Vivi e godi: ma allor che andrà fallito
Il tuo desio, non manca onda, o veleno,
Ferro non manca, ovver carbone ignito.

Donna non v' ha che non lo pensi almeno,
Se la tradisce uno spergiuro amante:
Non v' ha poeta che nol volga in seno,

Se la gloria gli asconde il suo sembiante.
Oh! quando il male ogni misura eccede,
Ove scampare all' ira sua dinante?

Ahimè! dove dal cor sparve la fede
Vien l' egoismo, e d' amistà l' argento
Tosto cangiato in vil piombo si vede.

E una fallace ebbrezza, e d' un momento
Il sogno passeggiar diviene amore
Ch' oggi delira, e che doman fia spento.

Danzan le donne e sul lor volto un fiore,
Di gioventù splende soave e vago,
Ma la cenere, e 'l lezzo hanno nel core:

Bionde e belle di fuor, verace immago
Del frutto dal fatale arbor pendente
Là di Gomorra al maledetto lago!

E chi nel seno alberga alma credente,
Non d' odio già, non di minacce è segno,
Ma scherno ha sol dalla mondana gente:

Scherno peggior dell'odio! ... oh del tuo sdegno
Quando ricolma alfin fia la misura?
Quando darai del tuo perdono un pegno

Signor de' cieli? oh forse in sull' impura
Nostra terra a lavar macchie cotante
De' di nuovo sconvolta ir la natura?
Io della croce al piè fuggo tremante!

LA SPERANZA

All' Abate F. Gerbet



Bonus est dominus sperantibus in eum.

S' appressava la notte: omai dall' alto
Del colle mio più non vedea soggetta
La pianura ridente:
Pensoso in pria rimasi, indi dolente
Così sclamai: non è per te diletta
Dal ciel, bella campagna
Che orgoglioso a ragione il Serchio bagna,
Non è per te ch' io mi rattristo; il nuovo
Giorno verranno, e te d' ognor novella
Beltade egli vedrà rider più bella.



Non son mesto per te: quand'anco il verno
Verrà per ispogliarti, in me non fia
Il duol troppo profondo:
Il germe ognor vivente, ognor fecondo
Di tua beltade, asconderà la pia
Natura entro al suo seno;
E quando a primavera il ciel sereno
Pien di un mite tepore, i germi ascosi
D' ogni ente a uscir dalle latèbre invita,
Riviverai d' una novella vita!

Ma ohimè! còlor che dell' infanzia mia
Sugli anni primi ed i più belli han riso,
Ad uno ad un passorno,
Nè torneranno sulla terra un giorno
A rallegrarmi coll' amico viso.
Torna la primavera
Col gir del tempo: il dì dopo la sera
Torna nel ciel: ma quando mai la tomba
Di primavera il dolce invito intende?
Quando mai nel sepolcro il giorno scende?

Questo era 'l mio pensier mentre guatava
La terra: al cielo alfin gli occhi levai,
E sparve in un baleno
L'angoscia mia d'eternità nel seno.
Vedere un' alba senza fin sperai;
Sì, d' un sol giorno io stesso
Ente, e dal fango della vita oppresso,
Debole, ignaro, infermo, errante, e cieco,
A cui ben mille illusion fan velo,
Oso pensar d' eternitade in cielo!

Figlio del nulla, a che cotanta speme?
Figlio d' un Dio, perchè tanto dolore?
Il mio fiacco intelletto
Di quest' enimma nell' angustia è stretto:
Tace lo spirto, e sol ne geme il core;
Ed intanto il pensiero
Cade alle soglie del fatal mistero
Franto, qual canna d' un fanciullo in mano:
Sì, la vita è un mistero in cui sol vede
Fra le nebbie con fermo occhio la fede!

Un rammarico sol, ma immenso, è il core
D' ogni mortale: la sua doglia è quella
D' un angioio languente:
In mezzo ai ceppi ei prigionier si sente
Del tempo sì, ma col pensiero appella
D' altri dì la membranza,
E si lancia sull' ale alla speranza
D' un angusto universo oltre al confine;
D' origin alta incancellabil segno,
Dell' antica grandezza unico pegno,

A noi resta la speme al par ch'è resta
D' antica mole una ruina altera
Che sol degli anni il volo
Scosse, ma appien non cancellò dal suolo,
E man riparatrice attende e spera:
Ah sì del Gange in riva,
Là dove Roma eternamente è viva
Fra le ruine, e dove al Niagàra
L' alto fragor de' flutti il ciel spaventa,
L' uom che l' antica origine rammenta,

Di riedere al gran lido onde partia

Sempre sperò, varcando un mar d' affanno;

Se fra le tombe scendi

In cui sottratte ai sacrificii orrendi

De' martiri le sacre ossa si stanno,

Simbol del santo addio

Vi scorgerai la palma, e al sen d' Iddio

L' augel volante, e il Faro, ed il profeta

Ch' uscì dopo tre dì da un mostro immondo,

Qual noi dopo un istante usciam dal mondo!

Tutto non cessa colla morte! il dice

Quell' universo amor che veglia e prega

D' ogni sepolcro allato.

Qual lido mai dal ciel sì abbandonato

Asilo, e prieghi, e sacrifici nega

Degli estinti alle spoglie?

Culla il pargolo morto entro alle foglie

Del banano la negra, e canta, e dice

Che dorme, e tesse al suo materno affanno

Ella sovente sì pietoso inganno.



Canta l' Urone, ed il furor nimico

Infra gli strazj e fra le fiamme ci sfida :

« Voi siete imbelli donne

Non già guerrieri: al grande Spirto io voune

Da queste vampe che disprezzo » ei grida ;

E la figlia di Cristo,

Che di fame languire indarno ha visto

La prole sua cui non può dar che 'l pianto,

Con un suon di speranza entro alla voce,

Al morente fanciul mostra la croce!

E quando ei esclama: « ho freddo, o madre: il sole,

Quel sì bell' astro, tornerà giammai

Col suo raggio diletto

A riscaldarmi nel gelato letto? »

Ella risponde che ben tosto i rai

D'una novella aurora

Vedrà felice, e che dal freddo ognora

E dalla fame in ciel libero fia,

Ove i pargoli al sonno un' immortale

Angiolo del Signor culla sull' ale.

Sì la speranza è nostra! ella sorregge
L'uom che soffre la vita, e che ridente
A se la morte vede
Venir, tanta la possa è della fede!
Ovunque d'un deserto il soffio ardente
Io scontro, o sento il gelo
D'ignuda pietra: sospirando al cielo
Che semiaperta al suo pensier dimostra
Quella luce immortal che in sen rinserra,
L'alma viver può solo in sulla terra.

Eppure ogni meschino esule in questo
Deserto, piange perchè a lui non lice,
Del suo passaggio il giorno
Trascorso, mai più farvi altro ritorno;
Che un varco sia soltanto, oh lui felice!
Ben misero, se vera
Sua stanza fosse! Io veggio in sulla sera
L'ombra d'un nembo sovra il sen turbato
Volar de' flutti, e noi così da mesta
Aura spinti passiam nella tempesta!

Altrove, altrove è del riposo il loco :

Ospitale è la tomba : oh le si tolga

Il nome suo mendace !

E cuna e non è tomba ! ad un verace

Lume là s' apre il guardo ; oh in seno accolga

Spento per sempre il mare

Questo sì vecchio sol che eterno appare !

Quel sì temuto occaso io non pavento ;

Chè la fatal del mondo ultima sera,

Fia la bella del cielo alba primiera.

E la speme ne resta intanto, o amico !

Alla lampada ardente ella somiglia

Che fea l' ombre interrotte

De' romani sepolcri entro la notte ; »

De' morti amica, e del mistero figlia,

Di non mai spenta luce

Nel volgere del tempo ella riluce,

Profetica facella ! e affin ch' estinta

Taccia fra le tenèbre, attende in pria

Il fulgore d' un dì ch' eterno sia !

LA SETE DELLA GLORIA

A G. G.



O tu dal cor gentile e dall'acuto
Spirto, cui diè natura
Di fantastico spiro aura possente,
Che lunge andar quanto può mai la mente
Agevol puoi, che là solo t'arresti
Ove all'umano ingegno
Pose confine d'infallibil segno
Il dito dell'Eterno: oh! perchè mesti
Chini tu i rai, perchè la bella fronte
Curvi tu al suol? perchè su lei ti siede
Nembo di doglia che 'l mio sguardo vede
Addensarsi ogni giorno? oh! perchè lasci
Il tentato volume, e ti rifuggi
Di natura al sorriso?

E dagli amici del tuo cor diviso
Pensieroso t'ascondi, e dallo spiro
Fughi come fatale
Quello spiro immortale
Pregno di poesia,
Che del ciel la pietade al cor t'avvia?

Ben ti comprendo, o amico.

Sì, ben leggo in quel tuo sguardo dolente,
Disanimato al par di alcun che vede
Scender, ma lentamente
Per la via del sepolcro una diletta
Dal suo cor giovanetta.
Il nostro favellare io ben rimembro,
Quando al cader di sera,
Dal molle sen del caprifoglio il vento
Pien di profumi uscì nell'atmosfera:
Quando la piena del tuo cor, rammento,
Nel mio versavi lagrimando, e i tuoi
Palpiti, e i dubbj, e l'aspirar dell'alma,
E la tema, e la calma,
E la speranza che brillando appena
Nei guardi e sulla tua fronte serena,
Poi sparì come un sogno. Ah sì! lo veggio
O mio diletto, ancora
Nel sen l'istesso verme ti divora!

Per te meschin, del viver nostro il mele
Raro, ma dolce, convertissi ahì tosto
In atre stille di continuo fiele!
E quel foco che accende al bello, al vero,
All' immortale, al grande,
E che sì vaste le faville spande
Nell' alme pure, or divorante febre
In te divenne. Oh povera e deserta
Stirpe di Adamo! anco gli antichi resti
Del tuo smarrito ben, puranco questi
Nobili sensi onde rimase 'l seme
In te nascoso, onde in te sol la speme
S' avviva, e si nutrica
La rimembranza della gloria antica,
De' tuoi voti immortali anco 'l sospiro,
In un morbo fatale ahimè cangiossi,
In un lungo deliro
Che strugge l' alma, e che dimostra al mondo
Qual pesi ancor della condanna il pondo!

Amico, mi dicevi (ancor rammenta
La mesta anima mia le tue parole)
Morrò di morte al par sicura e lenta!

Dal suo carcere angusto appena vuole
Audacemente uscìr quest' intelletto,
Che contro alle pareti urta e si duole.

Invan d' un soffio inspirator l' effetto
Spesso sorpreso io sento, invan feconda
Del genio una favilla io serbo in petto.

Tentai! che valse? ah niun qual si nasconda
Tesoro in questa mente, ah niun l' immenso
Fiume di poesia che 'l cor m' inonda

Scorger potrà! Tal se d' amore io penso
Appo una donna, ella di un tanto amore
Vede sol l' ombra e non comprende il senso.

Vivrò simile del deserto al fiore
Che langue sconosciuto, e fuor che 'l vento
Niun giammai s' allegro del dolce odore.

No: giammai del mio nome il primo accento
Fra le lodi farà fanciulla amata
Di pudore arrossire, e di contento.

Nè pel figlio superba, ed onorata
Fra l' altre andar potrà la madre mia,
Dai cittadini allo stranier mostrata.

Che vale affetti in core, e poesia
Aver nell' alma, e 'l metro aver conquiso,
Le immagini, ed il nerbo, e l' armonia;

Se m'è negato il più gentil sorriso
Che versa la speranza in sulla vita,
Quel che rende la terra un paradiso;

E che molce le pene, e fa gradita
La più lunga fatica, e ne' perigli
Ineffabil conforto all' alma addita;

E fa che l' uom davvero a Dio somigli,
Ombra immortal di quell' immensa luce
Ch' è in ciel serbata della terra ai figli?

Vo' dir la gloria, che per man conduce
I fidi suoi per questo aspro viaggio
Ed anco di una tomba in sen riluce,

E fremer vi fa l' ossa, ed è retaggio
Sacro a chi resta; ah non fia mai che splenda
Su me vivo nè spento il suo bel raggio!

Ah mai non fia, che in mezzo ai plausi io scenda
Per le vie della patria, ah non fia mai,
Che di vedermi nel disio s' accenda

Una donna gentil che volse i rai
Ai carmi, ove la gioja, o l' inquieta
Smania, ed i sogni del mio cor versai!

Nè mai l' Italia andrà pel suo poeta,
Che nuovo e grande dalla folla uscìo,
Fra i popoli minor superba e lieta !

Gli stessi doni che la man d' Iddio
In me versava, ora mi son tormenti,
Sono lo specchio in cui riflesso il mio

Dolore io veggio: io lotto in sen de' venti
D' un procelloso mar, senza che possa
Giunger le sponde placide e ridenti.

Meglio che venga morte, e che la fossa
Su me si chiuda, e che l' oblio ricopra
D' un vel la polve inonorata e l' ossa ;

L' oblio che 'l nome ha divorato, e l' opra
De' miei verd' anni, anco all' ignoto sasso
Della mia tomba si distenda sopra !

Tu sol saprai quel ch' io voleva ! ah ! lasso !
Ho quattro lustri, e ignoto a tutti, in seno
Al vortice del mondo oscuro i' passo.

Feci, e pensai più ch' altri mille, o almeno
Animoso io tentava : ebbene, la sorte
Per quei d' oro e di lodi ha il grembo pieno,

E della fama a lor schiude le porte,
E a me casto poeta, omai la sola
Dea che sorride, è l'invocata morte.

La lode ognor di labro in labro vola
Per quei, che sanno con venduta lira,
Infami sensi e lurida parola

A vilissima plebe, che delira,
E nel vizio e nel sangue e rugge e freme,
Cantar un canto che lascivia spira :

Dar esca al male, e soffocar la speme,
E mescer tosco che sicuro uccide
In ogni piaga che nel mondo geme.

E là fama le braccia apre e sorride
Al dramma che le mostra insanguinato
Le mani incestuose, ed omicide :

E lascia nella polve abbandonato
Per sempre il carme che natura e amore
Con purissimi sensi avean vergato :

E che potrà d'ogni mortale il core
Sollevar nel suo volo insino a Dio,
Dalla speme, dal dubbio, o dal dolore.

Ah poichè deggio, o inesorando oblio,
Esser tuo pasco, almen presto finita
Sia l'inutile angoscia, e 'l viver mio!

Senza la lode che a sperare invita,
Senza carezza di fortuna, è un lento
Appressarsi di morte a me la vita!

Pur credo ancor! . . . Sì, un fremito mi sento
Spesso ne' sensi al mio voler ribelli,
Che ondeggian fra 'l desire e lo spavento:

Se no voi tosto imiterei, fratelli
Spirti, che, in riva della Senua nati
D'età, di fato, e poesia gemelli,

Dell'ira della sorte, e degli ingrati
Uomini stanchi e inorriditi appieno,
Animosi vi siete un dì lanciati
Dal letto vostro a eternitade in seno!

Questi furo, o meschino, i tuoi lamenti
Che mi sceser nell'alma:
Ancor che pago d'ineffabil calma
Sotto l'ale d'Iddio tranquillo io posi,
Pur quelli stessi accenti
Or di pianto grondanti, or sanguinosi,

Spesso scritti mi veggio innanzi al guardo :
Per te sovente io tremo,
Per te ben più sovente io piango e gemo ;
Sì, su te piango ! Con asciutto ciglio
Potrei vederti a inesorabil morbo
Preda, in vicin periglio:
Penso che la dolente anima mia
Nel cielo, in se, lena trovar potria.
Se l' indigenza con la scarna mano
Ti premesse, o mio caro, a te l' adunca
Unghia provare ella farebbe invano:
Teco ne' lari miei
Dell' amistade il pane
Dividere contento ognor potrei ;
Se tradito t' avesse amor mendace,
Schiudere, o amico, almeno
Io ti potria le braccia, e tu di pianto
Bagnar potresti il mio fraterno seno,
Finchè riedesse nel tuo cor la pace ;
Ma ohimè ! di contro a tanto
Mal che poss' io ? come fugar codesta
Febre vorace, e la follia funesta
Che sì t' invade ? al sen stringo dolente
Le conserte mie braccia : altro non posso,
Che guardarti commosso
Indi volger la stanca

Mente che invan quaggiù s' agita, in alto
Cercando aita, ove giammai non manca.
Tu d' inane follia
Il vano sogno insegui:
Tal d' un garzon cui gioventù sorride
L' ardente fantasia
Feminea forma ne' suoi sogni crea,
E in lei si pasce e bea:
Svanisce il sogno: un altro il segue: alfine
Passa la vaga illusion del core,
O per vivente obbietto
Si muta in fiamma di verace amore:
Ma per la stolta illusion che ingombra
Ahi troppo! l' inquieta
Anima tua, non v' ha scampo, nè speme
Di tregua o fine, o di verace meta!

Si v' ha la gloria: e duplice si stende
La via che varca il tempo, e a quel conduce
Astro fiammante d' ineffabil luce
Sospiro d' ogni cor; sicuro è l' uno
Di quei sentier, fallace l' altro; adduce
L' un, dopo pochi affanni
Presto obliati, dopo 'l breve pondo
D' una vita che vola in sen degli anni,
Dopo qualche sospiro

D' un cor contrito, e 'l pieno oblio del mondo,
A tal lume di gloria onde un sol raggio
Scordar fa le tenèbre
Onde fu scuro il nostro uman viaggio.
Ahi ! chi corre sull' altro ognor non giunge
A una debile luce e menzognera,
O se pur la raggiunge,
Tosto 'l fulgor ne aunera
L' alito impuro dell' invidia, e mille
Cure, e mille perigli
Ne conturban la gioja
Della terrena vanitade ai figli:
Talor cara si compra: in lunghi esigli,
In pesanti catene,
L' espiaro i più grandi: ella talora
A splendor troppo tardi
Sul freddo sasso d' una tomba viene,
Come un povero sole in sen del verno;
Quando appieno l' ignora
Chi sospirolla, e dorme un sonno eterno;
Ed il giudizio, e 'l plauso
Vano del mondo, in un eterno oblio
Tacque confuso innanzi
Al maestoso giudicar d' Iddio.

Quante infamie nasconda ah! tu non sai
Quella corona onde'l desio t' invade,
Quante lagrime costi e quanti guai
In questa, e in ogni etade!

Oggi il vate con l' oro, o con la frode
I plausi di mercar non ha vergogna:
E sallo ognun, che per comprar la lode
Vender l' onor bisogna!

E la fronte curvar dinanzi ai vani
Despoti di gazzetta, onde la penna
Oggi ti vanta e lacera domani,
Come'l capriccio accenna.

E s' anco giunto al vertice, riposi
Nella tua fama, e in idolo t' elegge
La folla, ed hai propizj i romorosi
Fogli che'l mondo legge:

Qual d' Aristide un dì la stolta Atene
Tedio prendea, di te noja pur anco
Alla volubil turba un giorno viene,
E'l mondo è di te stanco;

E ti ripudia, e ti rinega, e vuole
Il suo tedio a fugare altro trastullo,
Come altri giochi domandar ne suole
Volubile fanciullo.

Del gran scozzese ond' Albion si onora
Quasi scordò la turba, ed or dinanzi
A una femina impura, incensa e adora
I turpi suoi romanzi.

Fra viltade cotanta,
Che è pur sicura via ver la mendace
Gloria del mondo, in cor prova una santa
Vergogna il vate di gentile e casta
Alma quale tu sei: ma se al fallace
Plauso della vil turba egli pretende,
A codeste miserie, io dir non posso
Se sciocche più, se vili, o sozze, o orrende,
Forz' è che curvi quella fronte altera,
Onde natura intera,
E i segreti del core, e quei del cielo
Interrogò. Dall' artificio istesso
Che 'l meretricio amplesso
Gli comprò della fama, egli si scorge
Vile ed impuro reso.
Quando vuota è la coppa ingannatrice,
Se desto alfine dall' ebbrezza sorge

Ahi troppo tardi il peso
Prova dell' onta, e invan deplora i lunghi
Sospiri, e la speranza,
E del genio la lena, e la possanza,
Ed il verde degli anni,
Lo studio, e 'l grande amore, e i lunghi affanni
Per un' ombra perduti: ah no! per meno
Ancor d' un' ombra: e geme a lungo in seno
D' un inutil dolore,
Indi fra l' onta e 'l disinganno ei more!
Quando la morte distendeva il velo
Sul poeta di Scozia entro alle sale
Deserte d' Abbosforde, egli che 'l vano
Della terrena gloria avea già scorto,
E l' albore immortale
Che lucer lascia a' morienti il cielo,
Con debil voce, ma solenni accenti
Che le future genti
Obliar non potran, disse al pietoso
Di sua vecchiezza amico e della figlia
A lui diletta sposo:
« Sii giusto, o caro, nel sentier d' Iddio
Movi costante e pio:
Ciò sol n' aita, e del morente al letto
Solo è conforto; fra lo stuol fugace
De' beni di quaggiù quella che resta
Unica rimembranza, il credi, è questa ».

O amico, il riso onde dei Re la figlia
Il venir ratto della morte attende:
Quel sereno fulgor che dalle ciglia
Di Calci al solitario esce e risplende,
Quando di Bruno l' umile famiglia
Spirante sulla cenere lo stende,
Ed egli al regno della luce passa,
Ogni gloria del mondo addietro lassa!

Il desio della gloria è una membranza
Dell' antico splendor, debil, ma bella;
Quando pura quaggiuso avea la stanza
L' anima ancor degli angioli sorella,
Il desio della gloria era speranza
Di rieder presto alla nativa stella:
Era un sospir che ardente uscia dal core
Per rintracciar nel cielo il sommo amore!

Ma quando il fallo e della morte il gelo
Sorprese un giorno il maledetto mondo,
Cessò la luce, e Dio nascose un velo
Dell' anima dolente al guardo immondo;
Invan bramava sitibonda il cielo
Chè là tenea della caduta il pondo:
E la fonte divina era smarrita
Onde attinta suggendo avea la vita.

Ella cercando allor nel suo cordoglio
Dell' immortalade un' ombra almeno,
Imitar volle della luce il soglio
Co' fiocchi raggi di splendor terreno;
Non già verace gloria! era l' orgoglio
Che di gloria in sembianza avea nel seno:
Come d' un Serafin spesso le belle
Forme riveste un angioło ribelle.

Ma vano è il rombo degli uman pensieri,
Ed invan della fama il grido assorda:
Cadono le città, cadon gli imperi,
Ed il nome de' popoli si scorda:
Del nostro orgoglio i monumenti alteri,
Vivon, ma niun chi gli elevò ricorda,
E in cifre di mistero il nome è scritto
Di chi le tombe ai Regi erse d' Egitto.

D' un uomo il nome dell' età sul mare
È come foglia in vortice di vento,
Che all' oceano in riva al guardo appare,
Qual se volasse in sen del firmamento!
Indi se l' aura tace, ella dispare
Smarrita in sen dell' umido elemento:
E tu parli di gloria? E ancor t' ingombra
La mente e' l core un nome, un sogno, un' om-
(bra ?

DUE ORE DOPO MEZZA NOTTE



La tempesta cessò: non scote il vento
Più le pareti della stanza mia:
Pure da lunge ancora il fremer sento
Del nostro mar che irato or or muggia.

Al roteante rimbombar del tuono
I muggiti dell' onde eran simili;
Oh tu signore al di cui cenno sono
Docili i venti e le tempeste umili;

Pietà di quei ch' or nei suoi gorghi oscuri
Un mar trabalza di perigli pieno!
Essi sperano in te: falli sicuri
Dell' elemento instabile nel seno;

Com' io con l' alma d' ogni tema sgombra
Poso adesso sicuro entro al mio letto,
E in te sperando ed esultando, all' ombra
Dell' ali tue me co' miei cari io metto;

Securo in te sono, o Signore, e quella
Che tanto cara il tuo voler mi rese,
Placida dorme, e il vento e la procella
Forse nemmen nei quieti sonni intese;

Ma que' miseri O Dio! penso alle spose,
Ai pargoli, alle madri, ed alle suore
Che vivon d' ansia, e credono affannose
Che de' secoli al par sien lunghe l' ore.

E paventan che ogni onda allor che rotta
Dalli scogli, mordendo il lido, freme,
Sia una tomba che s' apra e a un tempo in-
L' atteso amico e la delusa speme. (ghiotta

E quando passa l' uragàn veloce
Gli tendono l' orecchia sbigottita,
E credono nel vento udir la voce
Del naufrago che indarno invoca aita.

Come d'eterna maestà lucenti,
Come belle pur sempre al guardo umano,
Anco in mezzo al lottar degli elementi,
Sono l'opre, o Signor, della tua mano!

Anco nell'ira il tuo divin sorriso
Mosso dalla pietà si mostra ognora,
Come adesso la luna il sen diviso
Fra le stille cadenti ai nubi indora.

E la terra di cui l'intimo grembo
Sotto i folgori tuoi tremar pareva,
Ora di grazie e di profumi un nubo
A te dal sen riconoscente eleva.

E in un coll' inno della terra ascende
A te quello dell' uomo . . . oh qual sul vento
Entro al queto notturno aere si stende
Di sacro bronzo un ultimo concento?

Era 'l suon che già desti alla preghiera
Gli umili figli di Francesco univa:
Anco notturna dalla nostra sfera
In cielo a te, Signor, la lode arriva!

Or anzi, io sbigottito il benedetto
Tuo nome in mezzo ai lampi iva invocando,
E prono ai piedi del deserto letto
Alla tua croce m' accogliea tremando;

E 'l can mio fido che da te concesso
Securo amico, accanto a me riposa,
Desto al fragore nel mïo seno istesso
L' orecchia sua tremante avea nascosa,

Ed in quella pareva muta paura
Sentir anch' ei dell' ira tua la piena:
Ed or la calma è ovunque, e la natura
Più ridente si mostra e più serena.

Tu nelle tue bell' opre, e ne' portenti
Della tua man parli dell' uomo al core,
E 'l suo destin gli sveli, e gli rammenti
I dì dell' avvenir, spesso o Signore.

Velo è 'l presente; ah sì! come fornita
È la tempesta e ne disparve il segno,
Alle procelle della nostra vita
Succederà della tua pace il regno.



Oh! se in que' mondi che lucenti io miro
Dal mio schiuso balcon, che in alto stanno
Ben più del nostro, e nell' azzurro empirò
Con serto di splendor movendo vanno;

Oh! se lassù nelle beate rive
Ognor puro, ognor forte, ognor verace,
L' amor che in terra avemmo eterno vive
E l' alma di membranza è ancor capace;

Se là, come il desio, scontrar n' è dato
Quei che quaggiuso in terra amammo tanto,
E che i volti già noti abbian serbato
E gli occhi stessi fuor che senza pianto:

Oh ben venga il passaggio a quelle ignote
Sfere, oh ben venga desiata morte,
Se noi co' nostri amati unir ne puote
Nel loco istesso, e nell' istessa sorte!

Oh ben venga l' istante in cui dal suolo,
La fè compagna e la speranza duce,
Possa l' anima nostra alzarsi a volo,
O Eternitade, in sen della tua luce!



A CRISTO SALVATORE



Ego sum via, veritas et vita.

Quando, o Figlio d' Iddio, penso che 'l santo
Tuo piede ha tocco questa terra istessa
Ch' ora mi porta e che quel mar ch' io veggio
Dell' orme tue l' impronta un dì sostenne:
Che gli occhi miei ponno veder le sponde
Del fiume ond' il profeta a te sul sacro
Capo l' onde versava, e che quel monte
Onde al ciel risalivi inalza ancora
La gloriosa vetta, e 'l vento geme
Fra quelli ulivi ancor che un dì curvaro
Su te la rama quando in un soffristi
Tutte dell' uom l' angosce; allor ch' io penso
Che bacciar ponno le mie labbia ancora
L' avello che ti chiuse, e l' agil moto
Di volante vapor potria con breve

Volger di tempo sovra 'l suol recarmi
Che del suo creator l' orma sentendo
Fremè giojoso, sovra il suol che nato
In sen t' accolse, attonito rimango!
Di grato amor, di meraviglia un senso
Commisto, al cor ben più veloce il sangue
Correr mi fa: la mente mia travede
Quasi in lampo di luce i nodi arcani
Ch' ogni creato all' increato, e 'l cielo
Uniscono alla terra. Ah sì! Tu sei
Via, veritade e vita, o dalle genti
Sospirato sì a lungo! a te si volge
E ti comprende l' intelletto, e 'l core
Amando t' indovina. E chi non sente,
Se in se discende, alle ruine in mezzo
Ond' ingombro è 'l presente, ogni grandezza,
Ogni beltade del passato? Ahi troppo
Chiara rifulge della razza umana
La mesta istoria! ognun legger la puote
Scolpita in cor: brevi fugaci e rare
Estasi che talor l' alma con Dio
Confondono un istante, a cui vien presso
Anelar lungo, e di beata e intera
Union desio, sospiri ardenti ed alto
Ineffabil dolore, e lunga sete
D' immortale esistenza, e ognor vivente

Senso del bene, e di virtù la pura
Gioja, ed il fral di nostra possa, e istinto
Che l' alma spinge a rifugiarsi ognora
Sotto l' ale d' Iddio, come fanciullo
Al sen materno, ed in suo nerbo tanto
Mutabile ragion, che 'l grembo oscuro
Par che talora a penetrar ne valga
D' altissimo mistero, e che sovente
Cede a piccola nebbia: e 'l male, e i morbi
Che pesan sulla terra, ed i delitti,
Le miserie e i rimorsi, ah! tutto in alto
Sermon favella, e lo smarrito bene,
E l' antica grandezza, e 'l fallo, e 'l pondo
D' un' eterna condanna appien disvela!

E tu, figlio d' Iddio, l' ognor vivente
Prova tu sei, dal core ognor compresa
Immancabil promessa, eterno pegno
Di pietade infinita. E chi potea
Fuor che tu solo al Creatore il fallo
Espiar del creato? e su chi mai
Il perdono d' Iddio scendere un giorno
Potea dal ciel fuorchè sulla dolente
In te incarnata umanitate? — Un tristo
Di polve atòmo, un ente impuro, un verme
Ch' oggi striscia nel loto e che domani
Il piè calpesta della morte, un guardo

Valuto avrebbe, un ineffabil guardo
Della pietà d' Iddio? — Dolore e morte
Eran giusta condanna! E tu dovei
Santificar la morte e della doglia
Portar l' incarco; che vagissi uop' era
Ed hai vagito: che piangessi e hai pianto!
Sì gli occhi tuoi divini un dì bagnaro
Lagrima molte pel più santo affetto
Di questa terra, l' amistà: che amassi
Uop' era, e i tuoi sino alla fine amasti:
Tradito fosti, indi venduto, e sempre
Calunniato, o deriso: ognor nell' alma,
O nel corpo hai patito: hai cogli iniqui
Abitato, tu santo, o cogli impuri:
Conversasti cogli empi, e 'l fel de' vili
Ipocriti soffristi: hai perdonato,
Hai trovato e perduto: asilo e tetto
A te mancaro, o Redentor, sovente,
Quando gli augei dell' etra aveano un nido,
E le volpi una tana: alfin se' morto
E di qual morte! ah sì! tutte s' unìro
In te raccolte le miserie, e i mali,
E gli affetti, e le lagrime, e gli affanni
Che pate l' uomo e patirà finch' abbia
Moto la terra; in te tutto s' unì,
Tutto, fuorchè 'l peccato! oh fuvvi mai

Uomo quaggiù su cui sì grave un carico
Di duol pesasse? avria bastato un solo
Figlio di Adamo a quell' immenso pondo?

E a che novi prodigj ognor la dura
Umana stirpe, onde in te creda, anch' oggi
Chiede, o Messia? miseri ciechi! e forse
L' istoria tua non è prodigio, e 'l primo
De' miracoli in terra? E la tua legge
Ch' umana mente immaginar nè in ombra
Potuto avria, non rispond' ella in brevi
Semplici detti a ogni bisogno, a ogn' alta
Dell' uom miseria? E che? non è per lei
Santo il dolore, inevitabil fato
D' ogni vivente? e che? non è verace
Storia che giunge alla miseria antica
La speme del futuro? il grande arcano
Dell' esser nostro illuminar non puote
Ella di luce, e luce tal che inonda
Ogni più oscura rimembranza in seno
Agli evi del creato? un facil giogo
Forse non è per ogni collo, appieno
Da ogni mente compresa, entr' all' umile
Capanna ognor confortatrice, e sempre
Pel superbo tremenda, entro alle reggie
Libera e ferma? e non svelava forse
All' attonito mondo, in sua celeste

Semplicità, quel che per cento e cento
 Secoli indarno affaticato avea
 D' ogni saggio la mente? e non ha forse
 Speme e perdono pel delitto istesso,
 Poichè tu giusto e dagli iniqui a morte
 Addutto, hai perdonato? e non insegna
 La più sublime delle preci, e tanto
 Sublime sì, ch' a disvelarti basta
 Per divino qual sei? non franse a terra
 Il giogo degli oppressi, e l' immortale
 Alma locò nell' infinito, in alto
 Sovra i sensi di fango, e lo smarrito
 Splendor le rese, e seminò di luce
 Delle tenebre il regno, e il mondo intero
 Dal servaggio franconne? — E che saria
 Il mondo istesso un dì da te redento,
 Se intatta e viva in ogni cor regnasse
 La legge tua, se norma unica fosse
 Di Adamo ai figli? . . . Un paradiso in terra!
 Sì, come un fumo impuro innanzi al vento
 A te dinanzi, o Nàzaren, svaniva,
 Figlio d' un fabro, ai passi tuoi dinanzi,
 E di pochi tuoi fidi alle parole,
 Un impero svaniva ed una fede,
 E in un co' vizj di perduta gente,
 Il servaggio del mondo. Ancor non corse

Grand' evo in terra, da che pochi e mesti
Tuoì fuggenti seguaci a stento ai ceppi
O al supplicio scampati, in sen di notte
S' adunavan di furto entro agli spechi,
Mentre sovra una tomba ancor sanguigna
Per recente martiro, un veglio, il petto
Di tua croce segnato, offria te stesso
Ostia incruenta e gloriosa al Padre,
Del mondo in scampo: entro alle tombe ascoso
Il tuo culto viveva: eran fuggenti
Poveri, oppressi, i sacerdoti tuoi:
Eppur lo scontro di vicin periglio
Attendevan ridendo, e ai re sovente
Favellavano alteri; i tuoi raminghi
Seguaci infra i tormenti e innanzi a morte
Rideano anch' essi, e a benedir quel nome
Per cui soffrian, negli inni alzar la voce
Gli udia la folla: e se fra i mille un solo
Sciagurato tremava, e la paura
A rinnegarti l' adduceva . . . oh! l'onta
Sostener non potendo, e maledetto
Dai suoi fratelli, in lagrime veniva
Anzi ai tiranni ad implorar la morte.
Ah sì, della Giudea povero figlio
Insultato, deriso, e a morte infame
Dagli iniqui tradotto! Avea ben visto

Chi t' avea scorto fra le nebbie in seno
De' secoli futuri, ed allegrato
Se n' era in cor; sì 'l piede tuo calconne
De' regi alteri il collo, e la cervice
Impura delle genti: alla tua sola
Voce cambiassi in un cilicio e in vile
Genere l' ostro: in un superbo mondo
Ove i sensi eran divi, e un culto infame
La materia onorava, (e tempo e loco,
Spazio e creato in un serventi, appena
A quel culto bastar) la causa invitta
Dell' alma trionfonne: han detto i tuoi
Nel tuo gran nome, ai più superbi han detto
D' umiliarsi, e nel fango e nella polve
Umiliati son dessi: all' ira offesa
Dissero de' potenti: e tu perdona,
E perdonò: qual senza un corpo fossi
Vivi, han detto all' impuro, e visse ei tosto
Come angelico spirto; e voi fratelli
Siete, ai figli d' Adamo hanno sclamato,
E il giogo che 'da lungo evo pesava
Sulla misera stirpe, infranto a terra
Bentosto cadde, ed in fraterno amore
Si unir le genti, e l' intelletto vinse
La vil materia, e della fede il regno
Pien di prodigi incomincionne: un mondo

Scomparve intero: in fra le sue ruine
Stette una croce folgorante, e un novo
Tosto n' apparve! —

Ed or guarda dal cielo
Figlio d' Iddio, sul tuo trionfo guarda!
Della terra non havvi angol remoto
Che 'l tuo nome non sappia, e non v' ha lido
Su cui non stesse la tua croce, e strana
Lingua non v' ha che quei soavi detti
Che sovra i labri umani un dì ponesti
Il primo tu per invocar ne' cieli
Il padre del creato, almen non abbia
Ripetuto una volta: il santo foco,
L' inestinguibil vampa in oriente
Accesa di tua mano, e che l' occaso
Rischiarò poscia, ecco colà ritorna
Onde partiva, e di splendor l' invade
Novellamente. Han le tenèbre a lungo
Con quel lume lottato, e l' han talvolta
Per brev' ora nascoso; invan! rimase
Le scintille son sempre: ogni membranza
Di Te, del culto tuo, della tua santa
Legge non tacque appien spersa giammai,
Anco in barbare terre, ove pur fosse
D' un martire pel sangue umido il suolo.
E' l sangue scorre e fuma anch' oggi, e i molti

Sedotti torneranno; il regno tuo
Si stende ovunque: Suscitato un giorno
Un uom da te, mis' egli il piede appena
Sovra un mondo novel, tosto la croce,
Della conquista a te sacrata in segno
Inalberò sul lido. Il seme uscito
Dalla tua mano partoria la messe:
La libertà che da una sacra stilla
Nacque del sangue tuo, ride alla terra.
Uomini d' ogni lingua e d' ogni suolo
Sien di candida pelle, ovver li tinga
Fosco, o negro colore, al par fratelli .
Son tutti in te: se barbara contrada,
Benchè di libertade un lusso vanti,
V' ha ancor, d' ove il meschin d' Africa figlio,
Negro, ma al par di noi da te redento,
Sia di catene oppresso, e del servaggio
Mangiando il pan fra le percosse gema;
Maledetta da ognuno, e delle genti
Quella terra è l' obbrobrio, e l' universa
Ira su lei di già minaccia e pesa.
Sì, nel tuo nome un sol lavacro monda
Il povero ed il rege; al gran convito
Del corpo tuo l' istesso amor li unisce;
E l' accento di pace, e la promessa
Suona del pari al moribondo steso

Sovra misera paglia, e al Re che ascende
Il palco dell' infamia, ostia innocente
Qual tu, Signor, sopra la terra fosti,
Di un popolo deliro. Oggi non havvi
Quasi chi più nel nome tuo domandi
Pane ed ospizio, ed ambo al par non trovi.
Nel tuo gran nome apronsi asili, e scende
L' oro al mendico, e una benigna àita
Riconforta l' oppresso. Il tuo gran nome
Dà forza alle regine, e dell' infermo
Sollevano le membra, e le più immonde
Piaghe della beltade il labro sugge;
Nel nome tuo, pietade all' infelice
Nelle più tetre carceri discende,
Ed il più infame in te morendo espia
Per l' umana giustizia: ognun perdona
Nel nome tuo: nel nome tuo si prega,
Nel tuo nome si piange e soffre e spera,
E per te il fianco umanità solleva
Dalla lunga sua angoscia, e in te respira,
Siccome un egro del dolor dal letto
S' erge languendo, e i rai cerca del sole,
E l' aer lieto. Eppure in sen di tanta
Speme e dolci membranze, onde il passato
All' evo nostro confidò l' immensa
Serie, in tanto conforto onde la terra

Risorse alfin refrigerata, in tanto
Fulgor di veritade, e pegni eterni
D' invitta possa e di pietà divina:
Mentre in pace t' ascende inno di lode
Dal sen grato del mondo, havvi pur anco
Turba di ciechi che ti cerca e intanto
Erra lunge dal vero, e 'l lume ch' esce
Dai detti tuoi le ottenebra un vapore
Che vien d' inferno; havvi sedotta folla
Che nel sen delle cose avida in traccia
Della ragion correndo, appien smarrito
Ha l' intelletto e lo lasciò fra l' ombre
Della vile materia; havvi chi sogna
Che passato è 'l tuo tempo e giunse omai
Del regno tuo la fin, qual se risorta
L' umanità più non avesse doglie,
Nè più d' uopo di speme, e qual se 'l vero
Cangiato avesse, e i secoli che furo,
La lunga istoria del dolor narrando,
L' istesso fato ai miseri mortali
Non avesser promesso. E a tal novella
Fede chi mai schiude il cammino? un ebbro
Apostata, e una vil donna cui segue
Picciolo stuol d' illusi. Ahi che l' abisso
Invocato ha l' abisso! un altro è giunto
Che ti nega, o divino, e che mentiro

I secoli declama, e che la nostra
Natura al par mentia, ch' unqua nel mondo
Non fosti tu, che un nome e un' ombra sei,
Che la tua croce è un sogno, ed il tuo senno
Di mille è il senno, in favolosa nube
Di mistero vestito, onde alle fiacche
Menti mortali di prodigi, e d' alto
Stupor avide sempre imporne il giogo!
Tu perdona, o Signor, s' io pur rammento
L' empia bestemmia — E che fia mai del mondo
Che l' udiva e si tacque? È meraviglia
Se di nuovo, o Signor, nol maledici....
Ma no, che dico! La follia d' un solo,
Sì gran follia che più non è delitto,
Nell' universo amor, nell' universo
Riconoscente senso ella si sperde,
Nè cangiar puote l' immutabil voglia
Che 'l mondo resse, e della tua pietade
La membranza e l' effetto in mezzo a noi
Dal tuo sangue redenti. Irrequieto
S' agita l' uomo e tu lo guidi, e intanto
L' umanitate innanzi a te cammina
Come un sol ente. Dal caos hai tratto
Il mondo con un cenno, ed or dal seno
Del tempestoso vortice che regna
Ne' pensieri mortali, un ammirando

Ordin di pace e di giustizia alfine
Trarrai con un sorriso, — io non pavento:
Il tuo regno verrà; di già s' appressa
Il regno tuo, malgrado i sogni vani,
E le stolte bestemmie, e l' insolenti
Strida, le atroci frenesie, le sciocche
Fole, e i delitti: il mal declina, e cresce
Ovunque il ben : dalla miseria estrema
Ecco nascer la speme, ecco la luce
Che le tenebre fuga; ancor si prega,
Ancor s' ama e si crede; e spazio e tempo
Vinti sparvero omai; — fraterna strage
Divenne oggi la guerra, e ne paventa
L' umanità anco il pensier : se regna
Il dubbio ancor dove lo soffri, è nube
Orrida sì, ma che precede il santo
Fulgor del vero: scorderassi il mondo
I passati dolori, al par di nova
Madre che 'l parto e le sue doglie scorda,
E s' allegra nel cor chè un uomo è nato
Sovra la terra. — Un dì verrà la fede
Per man guidando l' intelletto umano
Umil, convinto, e condurrallo innanzi
A te, Signor; tu n' hai cibo immortale
Il tuo corpo donato, onde congiunti
In te, nell' amor tuo, viventi in uno

Fossimo tutti: eterno, unico, immenso
Simbol dell' alto sacrificio, ond' ebbe
Il mondo intero in te salute: e quando
Ogni avanzo di error disperso fia,
E nel tuo nome, e nel tuo sangue unite
Come un sol uomo avrai le genti, allora
Mostrando alfine la redenta stirpe
De' figliuoli d' Adamo, al tuo celeste
Padre dirai: « con lei sofferarsi e piansi,
Parte ebbi anch' io de' suoi dolori, o Padre,
E tu meco le dà parte nel cielo ».





MAG 23h525

I N D I C E



<i>Inno dell' Angelo della Contempla- zione</i>	<i>pag. 5</i>
<i>In morte dell' Arciduchessa Maria Ca- rolina di Toscana</i>	<i>« 19</i>
<i>A E... di M...</i>	<i>« 29</i>
<i>All' Italia</i>	<i>« 37</i>
<i>A M... di A...</i>	<i>« 45</i>
<i>Il Secolo</i>	<i>« 53</i>
<i>Ad una Bambina di dodici anni . . .</i>	<i>« 63</i>
<i>A un Poeta</i>	<i>« 69</i>
<i>Ad A... di L...</i>	<i>« 81</i>
<i>Il Destino dell' Anima a F... C... . .</i>	<i>« 89</i>
<i>A un Vecchio Mendico</i>	<i>« 105</i>
<i>Inno di un' Anima che va in Cielo. Fram- mento</i>	<i>« 115</i>
<i>Le Cose Naturali emblemi delle Morali all' Ab. Lorenzo Tomei</i>	<i>« 127</i>
<i>Il Presente e l' Avvenire</i>	<i>« 145</i>

<i>Al Visconte di Châteaubriand . . .</i>	<i>« 157</i>
<i>Vedendo una Croce di legno piantata sopra un poggio in campagna . .</i>	<i>« 169</i>
<i>All' Inghilterra</i>	<i>« 175</i>
<i>Il Contento dell' Anima in Dio . . .</i>	<i>« 189</i>
<i>Lo Scetticismo a Francesco Spada .</i>	<i>« 193</i>
<i>La Speranza all' Abate F. Gerbet .</i>	<i>« 207</i>
<i>La sete della Gloria a G... G... .</i>	<i>« 215</i>
<i>Due ore dopo mezza notte</i>	<i>« 231</i>
<i>A Cristo Salvatore</i>	<i>« 237</i>







LIBRO
della Tipografia Quarta

1887